UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

I
337

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

6444

LE RIME

DEL

CODICE ISOLDIANO

(BOLOGN. UNIV. 1739)

PUBBLICATE PER CURA

DI

LODOVICO FRATI

VOLUME SECONDO ED ULTIMO

BOLOGNA
ROMAGNOLI-DALL'ACQUA
1913

13/6/11
20/2/14

Proprietà Letteraria

PQ
4213
A4C6
V.2

Bologna - Cooperativa Tipografica Mareggiani

PREFAZIONE

Il codice Isoldiano di rime antiche, del quale si compie con questo volume la pubblicazione, contiene trecentonovantatre poesie. Di queste centotrentasette furono edite di su questo manoscritto, delle rimanenti duecentocinquantasei alcune furono pubblicate secondo altri codici, altre erano inedite. Anche per questo riguardo la presente edizione può essere di qualche utilità agli studi letterarî, senza tener conto della grande varietà di poesie che il codice Isoldiano raccoglie, varietà di genere e d'argomento, come di metro. Troviamo infatti in questo canzoniere sonetti, canzoni, sirventesi, capitoli in terza rima, sestine, laudi ed un bisticcio, o frottola.

Relativamente al genere le rime sono per la maggior parte amorose; ma non poche sono pure

le poesie civili e storico-politiche, come la canzone contro i tiranni d'Italia (II, 224), alcuni sonetti e una canzone del Malpigli (I, 306; II, 61, 122, 123), il sonetto di Giovanni Del Testa all'Italia (II, 50), quello sulla vita della Corte romana (II, 264), i sonetti di Lito da Carrara a Carlo Malatesta (II, 33, 39, 40), la canzone del Saviozzo in lode di Venezia (I, 33), il sirventese sullo stesso argomento (I, 288), il sonetto di Antonio da Ferrara contro Venezia (I, 300), il sirventese del Sanguinacci a Francesco Foscari (I, 284) ed altre ancora.

Poesie religiose sono il *sonetto di penitenza* (II, 148), il capitolo sul giudizio finale (II, 237), tre laudi, una del Giustiniani e due anonime (II, 254, 258, 265), le sestine di Giovanni Del Testa per il Natale (II, 277).

Fra le poesie morali possiamo annoverare le canzoni di Jacopo Sanguinacci, di Filippo da Massa e di Leonardo Bruni, il sonetto *de justitia* (II, 166) e quello *di gentilezza;* quattro sonetti del Malpigli (II, 120, 128, 129, 174), uno di Leonardo Bruni (II, 54) e un capitolo di Nicolò cieco d'Arezzo (I, 177).

Le poesie encomiastiche pure sono frequenti. Basti indicare il capitolo del Saviozzo in lode di

Dante (I, 66), le canzoni a Federico da Montefeltro (I, 77), e a Gian Galeazzo Visconti (I, 55), quella di Carlo Valturio a Sigismondo Malatesta (I, 136), quella di Filippo Lapacini a Giovanni II Bentivoglio (II, 150), il sonetto di Guido Peppi a Francesco Sforza (II, 172) e quello di Giovanni Del Testa ad Ercole d'Este (II, 282).

Meno numerose sono le poesie satiriche, quali il sonetto di Nicolò Volpi (I, 133) e quello al marito cornuto (II, 231), il sirventese sulla vecchiezza di Antonio da Ferrara (I, 301). In fine al genere famigliare, o borghese appartengono sei sonetti di Nicolò Malpigli (II, 24, 25, 28, 126, 134).

***

Alle notizie di Giovanni da Modena date nel volume I (p. XXIII) aggiungerò che il Tiraboschi (1) dubitò che egli possa essere una stessa persona col maestro di grammatica di Cividale del Friuli, di cui die' notizia l'Ab. Domenico Ongaro, e che insegnò dal 1297 al 1324. Più verosi-

(1) *Biblioteca Modenese* (III, 219).

milmente il prof. G. Bertoni vorrebbe identificarlo col professore di grammatica Giovanni Fornasari, che nel 1430 acquistossi nome in Modena, e di cui il Bertoni pubblicò l'inventario dei codici che possedeva il 30 giugno 1432 (1).

Lo stesso prof. Bertoni e P. Vicini pubblicarono nei *Poeti Modenesi dei secoli XIV e XV* (2) le due canzoni di Giovanni da Modena, e nella rivista: *Minima* (3) A. Pelli pubblicò il sonetto dello stesso rimatore:

Movase un tigre, o qualche irato leo

Di Giovanni Del Testa Cillenio pisano raccolse notizie il dott. A. F. Massèra (4): ma fu costretto a confessare che della sua vita non sappiamo nulla, e solo possiamo supporre che sia vissuto nell'ultimo quarto del secolo XV. Il Massèra

(1) V. *Atti e Memorie della R. Deputaz. di st. patria per le provincie Modenesi.* Ser. V, vol. IV, p. 172 (Modena, 1906). V. anche la rivista: *Minima* (Modena, 15 febbraio 1905, p. 41).

(2) Modena, L. Rossi e C., 1906, pp. 3 e 7.

(3) Anno I, n. 4, 15 febbraio 1905, p. 41.

(4) *Rassegna bibliografica della letter. ital.*, Anno XI (1903), pp. 44-47.

pubblicò due sonetti di Giovanni Del Testa, nell'ultimo de' quali, che incomincia:

Io sarò sempre amico a' dipinctori

sono nominati alcuni pittori contemporanei ed un artefice Corradino, che con l'iperbolismo quattrocentistico è detto superiore a Fidia e Policleto. Il Massèra suppose che cotesto Corradino possa essere il domenicano fra Bartolomeo Corradini, detto Carnevale, pittore urbinate vissuto fin dopo il 1488. Ma egli non fu scultore [1] e Giovanni Del Testa dice di lui:

ma Corradino in creta el primo tegno.

Lo paragona, come dissi, a Fidia e Policleto, e lo loda pure in altro sonetto, che incomincia:

Rengratia el factor tuo, creta formata,

Io credo che con più verosimiglianza si debba riconoscere in cotesto Corradino il modenese Lodovico Corradini maestro riputato di ornamenti in terracotta e fabbricatore di maioliche, come

[1] V. Vincenzo Marchese. *Memorie de' più insigni pittori, scultori e architetti Domenicani* (Genova, 1869, I, 449-459).

risulta da un'istanza al Duca Ercole I del 25 maggio 1471, nella quale il Corradini, che s'intitola: *scultore de terre,* narra come nel precedente anno avesse formato gran quantità di quadri invetriati per pavimentare due camere nel palazzo di Schifanoia [1]. Forse egli fu l'autore del piano a quadri invetriati a varî colori, intrecciati di vitalbe, che Francesco Ariosto notò fra i pregi singolari della cappella detta del Cortile, eretta dal Duca Ercole nel castello ducale l'anno 1474.

Lodovico Corradini lavorò pure come medagliaio nel 1472 e l'Armand [2] cita di lui una medaglia fusa per Ercole I d'Este ed una per Carlo VIII re di Francia.

Degli altri pittori ricordati nel sonetto di Giovanni Del Testa il Massèra identifica i tre famosi Bellini veneziani: Jacopo, Giovanni e Gentile; Antonio Bregno veronese, detto *Riccio,* o *Rizzo* architetto e scultore, morto a Foligno nel 1498 e Giovanni Boldù medagliaio e pittore vene-

[1] V. Campori G. *Notizie storico-artistiche della majolica e porcellana di Ferrara nei secoli XV e XVI.* 3.ª edizione. (Pesaro, 1879, pp. 10-11, e 55).

[2] *Les médailleurs Italiens* (Paris, 1883, I, 53; III, 13)

ziano della metà del quattrocento (1457-1466). Gli altri artisti nominati nel sonetto si possono pure con maggiore o minore probabilità identificare. Così quel Francesco

ch' a l' uno e l' altro stile à messo il segno

mi sembra che possa essere o Francesco Raibolini detto il Francia, o Francesco del Cossa; il primo de' quali fu pittore ed orefice, l' altro pittore e scultore, come fu recentemente dimostrato dal prof. Filippini. Meno sicura, ma probabile, è l'identificazione dei tre artisti nominati nel secondo verso del sonetto:

a Forte, e Marcho e al Borgho mio divino.

nel primo de' quali riconoscerei Giacomo Forti pittore emiliano (1483), e negli altri due parmi si voglia accennare a Marco Zoppo e a Pier della Francesca, detto anche dal Borgo, o da Borgo San Sepolcro.

Oltre ai due sonetti di Giovanni Del Testa, havvi pure un sonetto di Nicolò Malpigli in lode di un pittore Beltramino o Beltramo da Bologna (II, 28), che, secondo Pietro Zani, viveva nel 1431

e morì l'anno 1455. Egli aveva fatto il ritratto del rimatore così rassomigliante, che mai si vide *più natural pictura*.

***

Ricciardo da Bagno, del quale leggesi un sonetto indirizzato al Petrarca (vol. I, p. 230), molto probabilmente è Ricciardo di Pietro dei Conti Guidi di Modigliana, nato nel 1362, che visse fino al 1437 (1). I Conti Guidi di Modigliana ottennero la signoria di Bagno di Romagna nel 1191, e la conservarono fino al 1404 (2).

A queste notizie dei rimatori e delle persone ricordate in queste poesie aggiungo una nota bibliografica cronologica delle opere nelle quali furono pubblicate rime di sul codice Isoldiano, conforme alle citazioni fatte per ciascuna poesia.

1. Arisi – *Cremona literata* (Parmae, 1702, vol. I, pp. 210, 213).
2. Crescimbeni – *Comentari all' Istoria della volgar poesia* (Roma, 1711, vol. III, pp. 80, 100, 102, 118, 134, 139, 142, 143, 155, 160, 170, 176, 177).

(1) V. Litta. *Famiglie celebri italiane* (vol. IX, tav. VI).

(2) V. Rosetti. *La Romagna* (Milano, 1894, p. 126).

3. Fantuzzi G. – *Notizie degli scrittori bolognesi* (Bologna, 1789, vol. VII, pp. 259).
4. *Storia di una fanciulla tradita da un suo amante di* M. Simone Forestani da Siena. *pubbl. da F. Zambrini.* Nella *Scelta di curiosità letter.*, Disp. VI (Bologna, Romagnoli, 1862).
5. *Il Marchese di Saluzzo e la Griselda. Novella in ottave del secolo XV.* Ivi, Disp. XIX (Bologna, Romagnoli, 1862, p. 35).
6. Antonio degli Alberti – *Sonetti et Canzone* (Fir., G. Molini, 1863). Nelle *Delizie de' bibliofili italiani*, Disp. 2.ª.
7. *Due canzoni di* Franco Sacchetti. *Per nozze Orlandi–Buldrini* (Genova, tip. Schenone, 1868).
8. *Rime inedite d' ogni secolo. Per nozze Ricci–Cella* (Milano, 1870).
9. *Canzone di* Alberto Orlandi da Fabriano *per dichiarare i Trionfi di F. Petrarca* (Livorno, Vigo, 1874).
10. *Canzone di* Alberto Orlandi da Fabriano. *Per nozze Bigonzetti–Bracci* (Fabriano, Crocetti, 1876).
11. *Versi di* Guido Peppi *poeta forlivese del secolo XV* (Bologna, Zanichelli, 1878).
12. Yriarte – *Un condottiere au XV siècle* (Paris, Rotschild, 1882, pp. 140 e 393).
13. *Il Propugnatore* (Bologna, 1885, vol. XVIII, P. I, p. 410; 1887, vol. XX, P. II, pp. 395, 396, 398, 400).
14. *Rime di* M. Domenico da Monticchiello (Roma, 1887).

15. *Sei sonetti di* Pellegrino Zambeccari. *Per nozze Renier-Campostrini* (Bologna, 1887).

16. Lazzarini – *Rimatori Veneziani del secolo XIV* (Padova, 1887, pp. 21, 22, 23, 25, 26, 27, 28-31).

17. *Giornale storico della letter. ital.* (Torino, 1887, vol. X, pp. 372 e 378; 1890, vol. XV, pp. 32 e 257; vol. XXII, pp. 324-330; vol. LIV, p. 391).

18. *Sonetti e ballate di antichi Petrarchisti toscani* (Firenze, 1889, p. 10).

19. *Archivio storico per le Marche e per l' Umbria* (Foligno, 1889, vol. IV, p. 514).

20. *Canzone di* Lito da Carrara. *Per nozze Boraggine-Ferratini* (Bologna, 1890).

21. *Ateneo Veneto* (Venezia, 1892, Ser. XVI, vol. II, pp. 183, 185, 187, 195; Venezia, 1894, Ser. XVIII, vol. I, pp. 21, 42).

22. *Versi di* Antonio di Lerro (Bologna, Zanichelli, 1892).

23. Filippo Barbarigo – *Sonetti. Per nozze Coen-Musatti.* (Bologna, Zanichelli, 1893, pp. 7-12).

24. *Atti e Memorie d. R. Deputaz. di storia patria per la Romagna* (Bologna, 1899, Ser. III, vol. XVII, p. 113; Ser. III, vol. XXI, p. 215; Ser. III, vol. XXVI, p. 98).

25. *Rime d' amore del sec. XV tratte dal codice Isoldiano. Per nozze Piancastelli-Bombrini* (Bologna, 1900),

26. *Biblioteca delle scuole italiane.* Anno IX (1900, n. 10-12, p. 171).

27. *Rassegna bibliogr. della letter. ital.* Anno XI (1903), p. 44.
28. *Minima.* Rivista Emiliana. Anno I (1905), n. 4.
29. Bertoni G. e P. Vicini – *Poeti Modenesi dei secoli XIV e XV* (Modena, L. Rossi e C., 1906, pp. 3 e 7).
30. *Rimatori Bolognesi del quattrocento a cura di Lodovico Frati* (Bologna, 1908, pp. 15-73, 344-346).
31. Solerti A. – *Rime disperse di* Francesco Petrarca. (Firenze, 1909, p. 109).

Lodovico Frati

LE RIME

DEL CODICE ISOLDIANO 1739

Illustrissimi principis ac Magnifici domini d. Caroli Cavalchabuj Cremonae marchionis cantilena elegantissima ad excelsam et magnificam d. d. Bartholomeam de Matulglianis (*).

Io te priegho per quel vivo sole
Che fa splendere a ll i celi et a la terra
Che tu te pieghi alle vere parole.
Le lacrime e 'l dolor che l' aier (mi) serra,
E se per ben servir gratia s' acquista,
De tra l' anima mia di tanta guerra.
Non esser cruda più che non hai la vista,
Perciò che de pietà dipinta sei,
Vagha, legiadra, benegna et honesta.
Io te priegho per qui vivi dei,
Luna, sole, pianeti et alimenti
Che non mi facci più cridar: omei!
Prieghoti per tutti i sacramenti,
Che è vivo dio e consecrato
Che porgi fine a' mei gravi tormenti.

(*) Pubbl. dall' Arisi: *Cremona literata* (Parmae, 1702, vol. I, p. 210) e dal Crescimbeni nei *Commentari* (III, 143).

Preghoti per quel signor beato
Che contento nel fuocho mi fa stare
Che di farmi languire hagi pecchato.
Preghoti per le lacrime tante amare,
Se mai in donna si trovò mercè,
Che 'l cuor di sasso deggi temperare;
Perhò ch' amante mai con magior fe'
Non servì donna, nè servirà mai
Più ch' io t' ò facto et amo più di me.
Io te priegho, donna, se giamai
Ti porse il mio servire alcun piacere,
Che lla tua pace schacci ogni mei guai.
c. 177 b Io te priegho sol per ben volere,
Se volse donna (ad) amar alchun sugetto,
C' um pocho gli ochi toi lassi vedere.
Io te priegho sença mai diffecto
Trovassi in me per darmi questa dolglia
Ch' el me sia manifesto con tuo decto.
O mia salute, o mia legiadra giolglia,
Prieghoti dopo il priegho volte mille
Che d' ascholtarmi un pocho non ti dolglia.
Io te priegho per quelle faville,
Che trase Dido di cotanta pena
Che porgi allo mio mal(e) qualche tranquille.
Io te priegho per la Greca Elena,
La qual passò d' ogni belleçça il segno
Che tu te volgi a mi dolce, serena.
Io te priegho, benchè non sia degno
Pur di veder il tuo aspecto gentile,
Che 'l mio parlare non ti vengna a sdegno,
Io te priegho per quel guardo humile
Ch' io me (ni) ritrassi a l' ombra del tuo (bel) volto
Che mi (ni) sochorri col tuo vago stile.

Io te priegho poi ch' el cuor m' ài tolto
Che tu dispieghi il bel parlar soave
Che mi (ne) leghò (es)sendo libero e sciolto.
E se 'l mio dir, madonna, vi par grave,
Volgi il pensier alla mia pena amara,
Che m' ha di libertà tolta la chiave.
Io te priegho, se mai ti fo cara
Cosa del mondo, che per lo tuo amore
Facci risposta gratïosa e chiara.
Non sai tu ben che dentro dal mio core
Porto scholpita d' or(o) la tua figura
E 'l tuo bel nome mai per mi non more.
Che quanto el giorno e la nocte dura
Cotanto, anima mia, per mi se dice
E tu del mio languir hai pocho cura.
O sola del mio cuor viva radice,
O sole, o spechio, o imagen ch' io adoro,
Degna regina, o anima fellice.
Sapia ciaschun che tu sie mio thesoro,
Lume celleste al mio pichol ingegno,
Fonte vivace per cui m' inamoro.
Io te priegho perchè tuo mi tiegno,
Ch' amor te volglia, e pïetà te tiri
Cum quel piacer che vive ogni disdegno.
Tu sola sei cason di mei martìri,
E al tuo nome constructe è le laude,
La lingua e 'l cuor, le lacrime e i sospiri.
O luce sancte, o fiamme ardente e calde,
Ch' aschonde qui belgli occhi ove dimora
Tutte piacevoleççe intiere e salde.
Non so se virà tempo, puncto, o hora,
Ch' io possa satïar gli occhi nel core
E rasonarti le mie penne anchora.

Però ch' io vivo solo al mio dolore.
E non so con chi pianger le mie penne
Per non parlar e dir contra el tuo honore.
Cum più vo inanci el cuor manchando vene,
Però, prima che morte m' abbia vinto,
Porgi la pace al dolor che mi tiene.
Mostrami el viso de pietà dipinto
Prima che morte m' abbia cussì cinta.
. . . . . .
C. 178 b La dolce rima facta con gran dolglia
Sparse la mente sola di colui
Che per ti, donna, vive con gran nolglia.
Chridando ognhora gratiosa a colui:
Chi te formò cotanto signorile
Per dar tormento tu sa' bene a cui?
Amor, con quanto animo sottile
F(ac)esti quella persona tanto adorna
Che di belleçça passa il sommo stile?
L' angelico viso che sì m' inamora
Cum quella bocha che cotanto adoro
Spande quando parla ciaschun' ora.
Quilgli ochi vaghi, i quali el cuor amore
Non pose freno in alcun partito,
Che veramente par che 'l cuor mi fore.
Quel dolce pecto, ch' è cotanto ardito
Cum qui capilli bianchi che dimora
Sopra quel viso chiaro e colorito.
Amor con quanta volglia spetto ognhora
Il dolce tempo ch' alquanto conforti
La mente grave chon pena dimora.
Talhor legieri mi sarìa la morte
Sentendo da l' amor il grave peso
Che mi conduce all' extreme sorte.

Sola sperança si mi tien diffeso,
Sperando ognhor ch' io possa satiare
El lacrimoso cuor ch' è tanto offeso.
Ma solamente si te vuol preghare
La rima facta con sospiri e pianti,
Che 'l servo tuo non degi abandonare.
Dir(e) non (se) porìa mai in alchun canti
La grave pena che 'l mio cuor flagella C. 179 a
Ch' ogni dilecto m' è rivolto in pianti.
La lingua mia hormai più non favella
Perchè manchar si sente il spirto so,
Che non ti può parlar, o chiara stella.
A dio t' aricomando, o vita mia,
E io a te racomandato sia.

Excelse ac Magnificae dominae d. Bartholomeae de Matulgliano cantillena ellegantissima responsiva ad Illustrissimum Principem ac magnificum d. d. Carolum Cavalcabuum Cremonae marchionem incipit: lege foeliciter (*).

Inclito, glorïoso e chiaro duce,
Carlo Cavalcabue vero marchese
Di Viadana, in cui gran fama luce,
Magnanimo, benigno, alto e cortese,
Di Cremona dignissimo signore,
Antiquo honor di Lombardo paese.
Bartholomea cum reverente honore
A te s' aricomanda, a te salute
Manda, qual si convien al tuo valore.
Io ho nelle mie man le carte havute,
Piene delle gran laude che me dai:
(Ma) non digne a me, ma per toa gran vertute.
Come tu sei usato, mandato hai,
Videle reverente et cum effecto
Di tutto il core (quel)le considerai.
Hor volesse l' altissimo e perfecto
D' ogni cosa factor(e) ch' io fusse tale
Qual il disìo al tuo merto ha concetto.

(*) Pubbl. dall'Arisi. Op. cit. (I, 213).

Ma pur quanto 'l poter mio pichol vale
Comendarò le toe vertù ornate
Non simil al tuo stil ch' à sì grand' ale.
Ch' io non potre' volar se non m' aitate
Alto quanto conviensi, o dolce Orpheo,
O gran Caliope, hor su levate
Lo 'ngegno mio, Minerva, o sacro deo
Apollo, per quel don che ricevesti
Nei biondi crini al gran fiumme Peneo.
Alquanto l' intellecto al mio dir desti,
Sì che le digne tue vertù dir possa
Come l' endegne in me tu discrevesti.
L' animo tuo gentil te diede mossa
Sol per lo stincto natural che viene
De l' antiqu' alma in gran vertù perchossa.
Però che nel suo stil sempre retiene
Di sè ornata et gloriosa fama
Chè vertù sola in gentil se conviene.
L' animo pellegrino sempre a si chiama
Le cose grandi in vertù luminose
Quivi l' eterno honor tien verde rama.
In te, signor magnanimo, tal cose
Veggio che siegon, quando tu honori
Quelle che son di fama gloriose.
Avengha che di quel numer(o) sia fori,
Pur mi piace hora assai che cossì crede
Che 'l tuo suon d' un gran fructo sian già i fiori.
Ma tu, signor, d' antiqua vertù 'rede
Sia da me rengratiato quanto merta
L' opra d' ogni honor fu sempre preda.
Chè 'l tuo suon valoroso mi fa certa
D' esser assai più ch' io non me credea
Nelle cose di fama ornata e 'sperta.

C. 179 a

C. 180 a

Nè fuor d' honesto amor mai Citharea
Non punse il cuor col vago stral de l' oro;
Ma Dïana tenuta ho per mia dea.
Questa tengh' io per mio sacro thesoro,
E nella tela mia, non come Aragne,
Con seta spesso e dillecto lavoro.
L' op[e]re gloriose, adorne e magne
De Lucretia famosa, il cui morire
È vita a chi di tal morte non piagne.
Piacemi assai leghando anchor d' udire
Di virgineo uccidente la filglola
E di Premenio il giusto e casto ardire.
L' animo sempre a questa virtù sola
Tien al fren del disìo la casta mano,
Perchè donna sopr' ogni vertù vola.
Quando Pontio prese Aufidiano
Il ferro messo haver nel pedagogo
E Atilio Filischo, huom sì soprano.
Marco Claudio Marcello vedo ch' al giocho
Pose Schatinio e vegio quel tribuno
Contra Marcho Lecterio, ond' io me sfogho
D' anoverar gli esempli ad uno, ad uno.
Veggio Sempronio nello Olympo monte
Punir gli errori e 'nsanguinar gli errori.
Veggio l' alegra Galogree in fronte
La testa in man tener(e) di que' con lei
Mise le man corrocte, ardite e pronte.
Quanto piacer ne' versi han gli occhij mei
Di colei ch' usò il ferro in sè avaccio,
Che vide in mar colei con penser rei.
c. 180 b Et quelle che sentir l' ultimo giaccio
Quando Mario nel tempio le renchiuse,
Che fo lor fama e glorïoso laccio.

Questi son mei dilecti e le mie muse,
Specchiando me in ogni lor casone
Dove l'infame jndonne sien confuse.
Legho de Eurithia regina amaçone
De Nicostrata poi dicta Carmente
Che alle sette latine die' rasone.
L'alta Panthasilea sempre è presente
Agli occhii mei, e nel cuor sigilla
L'opre facte da lei famosamente.
Dhe volsi anchor la regina Camilla,
Veggio che per Italia tanto fe'
Che soa fama anchor nel mondo stilla.
Quella famosa e gran Penelopé,
Stata gran tempo in aspectar Ulisse
Che mille volte soa tela disfé.
Specchiomi in quella che se tanto misse
In perilglo a passar la gran fortuna
Tilerino il secrieto a' soi redisse.
Dico de l'alta Cornelia Rhomana,
Vergene gloriosa in opre tali
Qual d'huom virile in ogni mente humana.
Claudia delle vergine vestali
Leghò nel cuor gustando gran letitia
Et Martia di Maron fra quelle tali.
Trovo di Floco la savia Supplitia,
Plena d'ogni valore e cortesia,
Ch'ognora alla vertù il cuor me initia,
E a lacrime mei occhii sempre invia
Di Gelon Cicilian la cara filglia, C. 181 a
Che in sè l'altrui mortal colpo desìa.
O di quanta virtù mio cuor s'empilglia
Quando di Sophonisbe gran regina
Penso e lego a honor l'alma consilglia.

Sempronia, che de' Gracchi fo tapina
Isicratea di Ponte e Julia anchora,
Il cui morir fe' de' roman ruina.
E Portia di Caton cui fama honora,
Cornifitia, la qual hebbe radici,
Indi poesia già me inamora.
Constantia de' romani imperatrici
Di Cicilia regina, e poi Zoanna,
Che de l' altre regine fo phenici.
In queste altre vertù mio cuor apanna
Non cercho come già rapisse Jove
Ganimede, la cui opra si danna.
Nè cercho anchor come rapisse altrove
Europa giovencho diventando;
Nè come per Almena il se rimove.
Nel suo amphitrion forma prendendo,
Nè come Phebo con dorati crini
Dietro alla bella Daphne andò correndo;
Et non curò sentir come divini
Sembianti soi costui già trasformasse
Diventando pastor con vili inchini.
A Silvio Ameto è ver come menasse
Jove soa forma in un candido cigno,
Acciochè Leda in soa preda pilglasse.
Nè ho piacer de udir, che nel benigno
Viso de l' alta dea Dïana volse
c. 181 *b* Per inghannar Calisto in tale ordigno.
Nè come l' alto dio de l' arme accholse
In sì ardore amando Cytherea
Quando Vulcano in adulterio il colse.
E fugho audir sì come questa dea
Presa a Adonne pianse soa morte
Del fuoco che de lui già dentro ardea.

Despiacemi udir de Hercule il forte,
Che per Jole alla rocha trasse chioma
Actando sè alla feminil sorte.
Conçosiacosa ch' elgli di fama ha noma
Havere ucciso Antheo e Cerber cane,
Trasse de inferno e il cielo hebbe per soma.
E se soe rozza membra feccie humane,
E l' anel d' oro a l' acto feminile
Vestendo gl' indumenti al dosso strane.
Non consento in huom magno acto servile,
Ove regna vertù frale et lena
Dal buon principio diventar poi vile.
Io porto nella mente amara pena
Quando per Adrïana Theseo sento
Piange e il troyan Paris per Helena.
E quando Io leghò con riguardo attento
Della furia di Phedra scelerata
Ch' a Ypolito bello fe' dar quel tormento.
La mente con error tal cosa guata,
Quando de gli acti corcata faville
Sento che stemperando se dilata.
Hai quanto me despiace che de Achille
Ardesse già Briseyda, o ver che Dido
Sentisse per Enea mortal sortille.
E de Leandro, che nel mar d'Abido C. 182 a
Per venire alla soa amata Ero
Provò nell' onde il so ultimo strido.
Dove erron non è dillecto intero,
Perhò me spiace Phylis che sui pianti
Sparse per Demophonte a lei severo
De che honor furo a Medea gl' incanti
Quanto for poi piangendo soe feste
D' esser ella e Jason venuti amanti.

La misera Hermion piangendo Horeste
Sempre se vide la morte alpestra
Lei invitar soe fiamme dishoneste.
E 'l doloroso Lino per Ypermestra
Pianse nel cuor di dolore intisso
Simile il vil prete, o Clitemestra.
Quanto dolor de sì portò Narciso
Quando la bella Tisbe al gelso moro
En ogni pecto di mortali per fiso.
Perhò non seguirò già di costoro
Gl' exempli, ma de quì dove hebbon pace
L' alte vertù ne' grandi effecti loro.
Voi, signor caro, a cui veggio honor piace
Sete da comendar fra' più famosi
Di quai tuba di fama mai non tace.
Le cortesie et facti gloriosi
Della nation gentile, alta et antiqua
Fan voi modernamente luminosi.
Fama dove se parla par che dicha
Voi esser pien d' ogni magnificentia,
Et ogni errore e infamia v' è nimicha.
Io sento similgliarvi alla excellentia
c. 182 b E valore et ardir del gran Camillo
Che Rhoma liberò con soa presentia.
De Galia exilïando in tal sigillo
Veggio improntar voi, che vostra mano
Cremona tolse al vipero vexillo
E sento te più benegno e humano
Che l' oscul filial già Philostrato
Recontando le mulglie humile e piano.
Fama corre de te che sei ornato
Di cortesia più che il magno Alexandro,
Che di largho donar fo sì doctato.

Nel mare Egeo, nel qual dove Leandro
Perì termine son di quel che parlo
Nè più l' honor del buono antiquo Evandro.
In nel nome real renovi Carlo,
Fidele in ciò che sancta chiesa crede,
Catolico e fervente in sequitarlo.
Corre la fama anche per chi ti vede
Esser tu similgliante a Scipïone
Franco e sì come Attilio in dar soa fede.
E abilmente come il buon Catone,
Pietoso più che non fo mai Marcello,
Casto più ch' african(o) (es)sendo garçone.
Al militar governo sei Metello,
Scevero, ardito, ai toi largho e cortese,
Più che Ansalon sei del corpo bello.
Tulio in eloquentia, in pronuntiar cortese,
Constante più che Muccio inver' Porsenna
Quando al gran focho la soa man distese.
Tutthor quanto in justitia tu il perpenna,
Tu di liberale arti tien la forma,
Come di nave il timone e l' antenna. C. 183 *a*
La toa nobilità tutta è conforma
Al gran disìo de' Cesar(i), nè pensiero
D' inalçar la toa fama e sequir l' orma
D' ogni magnificentia in chi scudiero
Debbe essere honorato di valore,
Et sei nel cuor gentil ver cavaliero.
Tu sei real, tu sei dricto signore,
Specchio d' ogni virtù che dir se pote
In homo honorato, in gran disìo d' honore.
Tutte toe opre son da digni note,
Perle con dolce, honorevol metro,
Ch' alle tre gran vertù stanno devote.

Già non se tira con le mani a retro;
Ma nelle quatro trapassando spesso,
E ciaschun vitio a te sta molto aretro.
Ma poi ch' al fin del mio dir[e] me apresso,
Perchè non sei creato mortalmente,
Soffrirai che nel pecto te sia messo
Questo ricordo, ch' ancor può somente
Esser di glorïoso e chiaro fructo;
Perchè i molti signor sono hoggi spente.
L' opre virtuose et ogn' hom tucto
S' è dato a far thesor per avaritia,
Che matre è di vergogna e d' ogni lucto.
Vendon la fama lor, vendon justitia,
Leti son d' habondar negli altrui danni,
Rechiudendo in lor mente ogni tristitia.
Per le qual' cose e' son dicti tyranni
D' alturio venenoso che uccide
Quei che se fidan de soi falsi inghanni.
c. 183 b Questi i reami e le città divide,
Questi per soe mal' opre ciaschun teme,
Vive morendo et dio in sè deride.
Ma il passo grave che 'l suo corpo preme
Il trova nel suo fin tutto fallace,
Perhò spesso dal ciel justitia preme.
Ma se voi haver dentro al tuo cuor pace,
Fa sol che le vertù faccian retegno
Ne' toi pensieri, et fa ciò che lor piace.
Volglij che questo sol te faccian degno
D' esser signore, et ogni dì inalçare
Sol per amor et crescere il to regno,
Sì che tu possi a' toi perpetuare
Quel che fo per antiquo partorito
Del sangue tuo per virtuoso oprare.

Fatte ciaschun con le virtute amicho,
Pensa che sei mortal, fa che socchorra
Con questo sceptro anchor che t' è inimicho.
Perchè foelicità sempre ci aborra
La mente in quel che fortuna zi dona:
Onde al vitio convien perilglio corra.
Al mio longho sermon priegho perdona,
Che per grande affliction quì lusinghando
Tirato m' ha et toa fama ch' or sona.
Tua son, mia honestà conservando,
Come di ver dongiel, marchese e ducha
Del popul tuo, il qual te racomando.
Sì che toa fama dopo te reluca
Con tenace memoria et non se snervi,
Finchè l' alto motor luce quì luca,
Il quale io priegho il tuo valor conservi.

Egregii atque eloquentissimi juris consulti domini Nicolaj de Malpilglis de Bononia carmina ad prestantissimam mulierem dominam Amedeam de Aleardis pro bononiensis studii oratione (*).

Fleson, Cons, Pyrois et Ethon
Tremuli anchora del sceptro apolano
Per la gubernation prava di Pheton,
Già sottoposta al carro havea la mano
Phebeyda con la turbida visciera
Sentìa il futuro eclypsi proximano.
Nata è la stella, che con chiara ciera
Incoronata di peneyda fronde,
Che obschurata rende l' altrui lumiera,
Orphano fia Parnaso et joconde
Letate muse de più dolce cancto
Per novella vertù che non s' asconde.
Tacciasi Orpheo, che con cetra tanto
Hedificò poi Thebe, perchè nova
Luce radiante a lui se obvia.
Taccia Amphione, che con melodia
Con Pluto fe' ch' ebbe soa compagnia;
Ma 'l troppo amor se gli converse in pianto.

(*) Pubbl. nel *Giornale stor. della lett. ital.*, vol. XXII, p. 324, e nei *Rimatori Bolognesi del quattrocento* (p. 52).

Minerva et Diana ne fa gran prova,
Che t' hanno assumpta per novella ancilla;
Ma questo sença studio pocho giova.
Ricordati della francha sybilla,
Ch' il sexo femineo tanto ha honorato
Per lo dolce parlar che de lei stilla.
Pallas se gloria dello ingegno dato
Da natura gentile a toa persona,
Et già li siedi dal sinistro lato.
Dal dextro fiancho se pon la corona
Che solamente con studio s' aquista, C. 184 b
Quando per força il falso s' abandona.
Et poi che posta t' hai nell' alta lista,
Fa sì che 'l nome consiequa alla cosa
Per cui forteççа, ignoranza s' attrista.
Apollo per paura non si posa,
Abandonato dalle donne nove,
Et confortarsi del tucto non osa.
Ma la gratia di quel che tutto move
Sormonti toa vertù d' ogni honor dea,
Da cui possança ogni altra gratia piove:
Non so se dica sybilla, o Amedea.

Domini Jeronimi Caffoni pro prestantissima domina Amedea de Aleardis Responsio domino Nicola de M. (*).

Se 'l summo sceptro, il qual Jove e Pluton,
Neptuno, Eolo, Saturno e Vulcano,
Pallas, Tremisse, Aristotile e Platon,
Aiuto presti, ut spero, a nostro affano,
Credo del monte sacro la culmera
Vedere ove pochi per virtù vano.
Ma, Nicolò, non creder(e) sì leggiera
Incoronata ut tue camene fronde
Mi creda in ofuschar l' altrui lumiera.
Le toe camene, che son sì faconde,
M' han posto in miro et in stupore alquanto
Ch' en su quel monte ogni uccel non s' appende.
Taccia chi parla dil Petrarcha tanto,
Ch' en versi, prosa e vulghar melodia
Fecce et de' tutto pel fodero suo manto.
Taccia il Bochaçço, che ginologia
c. 185 a Fecce, il libello pel qual se rinova
Illustre donne per tutta Persia.
El tuo bel manto ogni altro stil reprova,
E come citadin sta in una villa
Fa che perhò superbia non te mova

(*) Pubbl. nel *Giorn. stor. della lett. ital.* (XXII, 325).

Del summo poeta, il qual con soa favilla
Latino ha tolto e greco inobschurato
Non più dimenticar come io sybilla,
Se ben da Pallas, che sei forte amato,
Et da suo lato mai non te habandona;
Perhò sia saggio e non lassar tuo stato.
Per ogni lingua docta se ragiona
Che ogni vertù per usança s' acquista
In ca' di Palla assai ne piove e tona.
Ben sai che 'l cielo tu, che sei dantista,
Diffese Palla et più cha altra cosa
Valse lo 'ngegno de medesma vista.
Apollo se conforta molto e posa,
Chè in te sol tutte racholte si trove
Muse disperse et lamentar sie osa.
Ma priegho Christo che Palla et Jove
Fecce et ogni altra cosa ben crea
Che aiuto presti alle toe belle prove;
Non so se nato sei d' humana, o dea.

Eiusdem domini Nicolai de Malpiglis cantilena elegantissima incipit: lege foeliciter (*).

Se col parlare alchuna lacrimetta
Spargesser gli occhij lacrimosi mei,
Et sospirando homei!
Non vi maravelgliati voi da canto,
Po' che 'l mio core hebbe la mortal stretta
c. 185 b Che mi de' gli occhij vaghi de costei,
Che per te ben vorei
Che ne sentisse il cuor ch' è crudo tanto.
Io m' ho potuto e posso ben dar vanto
Ch' io hagio amato delle donne il fiore;
Benchè mio labore,
Et mia faticha sia durato in vano;
Perch' io credea che soa dolce mano
Per ben servirla me rendesse merto;
Ma suo core è schoperto
A tormentarmi e ognhor più s' asotilglia;
Sì che s' io piangho, non è meravilglia.
Veniti, amanti, e vederiti il torto;
Veniti, donne, a veder l' ingiustitia;
Vedite la inequitia
Che usata m' è, rimossa ogni ragione.
Veniti, antichi, col parlare acchorto,
Che usati haveti d' amor la militia;
Veniti, o pueritia,
Che fiave mia pena correctione.
Piangeti miecho per compassïone,

(*) Pubbl. nei *Rimatori Bolognesi del quattrocento* (p. 64).

E miecho fati un pocho penitentia:
Po' che audientia
Non mi dà chi porìa sanare il core.
Mio avocato è sempre stato amore;
Hor che bisogna non me vol vedere,
E morir mi conviene, onde io ve priego
Che con pietà ciaschun se piangha miegho.
Piangha ciaschun chi ha prova' tal male,
Piangha chi è come io mal meritato,
Piangha chi è lassato
Per novel servitor che vien da canto.
Piangha ciaschun che prova pene tale,
Piangha chi è nel fiore habandonato,
Chi perde et è chacciato
Viengha quà miecho a far tristo pianto,
Non so se morte con lo stincto manto
Mi caverà come può di tanti guai,
Ch' io sono stancho homai
Di comportar tante fatiche indarno.
De giorno in giorno per dolor più fermo
Porto humido il pecto e molle il viso,
E sì conquisto son che più parlare
Non posso; ma con pianto sospirare.
Parla per me, cançon, distesa e nova,
Perch' io mi sento già l' alito mancho,
Et son lassato e stancho,
Che tacer me convien contra mia volglia.
Tu che di questo mieco hai facto prova
Quando te posi sopra il papir biancho
Sai ch' io te bagnai il fiancho
Di lacrime, che 'l cuor mandò con dolglia.
Racontar poi a ciaschun come in nolglia
Moro vivendo, et la mia pena forte
La nocte e il giorno me fa chiamar morte.

Eiusdem clarissimi legum doctoris domini Nicolai de Malpilglis de Bononia carmina incipiunt (*).

Reperi in hoc libro casum legalem,
Il qual, quantonque studij molto spesso,
Ognhor mancho l'intendo per mi stesso,
Quia in alio libro nunquam vidi talem.
Nunc habeo scensum lectum et jocalem,
C. 186 b Che alcun de voi me lo exponerà adesso
In casa de messer Matheo dal Gesso (1);
Nam ibi scio quendam mihi equalem.
Io so che l'Aristotil sença fallo
Lo intenderà, come il vede la chiosa
Con consilglio del Pesse, o del Consallo.
E se pur dubia gli par questa prosa,
Posso chiamar lo quinto Mareschallo,
Ch'à la soa cera più frescha che rosa.
Perhò, briga' gioyosa,
Vi manderò, se pichol vi par questo,
Bartolo, Cino, il codice e il digiesto.

(*) Pubbl. nei *Rimatori Bolognesi del quattrocento* (p. 16) e prima nel *Giorn. stor. della lett. ital.* (XXII, 329).

(1) Matteo di Francesco dal Gesso fu Lettore di diritto civile dal 1390 al 1425. L'*Aristotil* potrebbe essere Giovanni Aristoteli, che lesse l'Inforziato e il Diritto civile a Bologna dal 1381 al 1389. *Mareschallo* è forse Ugolino Marescalchi laureatosi in legge nel 1391 ed autore di alcuni *Consilia legalia*.

Eiusdem clarissimi legum doctoris Domini Nicolai de Malpilglis carmina incipiunt (*).

Guglielmo mio (1), dapoi che l' andare
Troppo te affanna quando altrui te manda,
Pesando tanto quella toa palanda
Et quel giubon, che non se pò portare;
Perhò non te volere affatichare
Pilglando, come fai, pocha vivanda;
Ma bevi ben, chè 'l medico il comanda,
Chè non se pò al presente melglio fare.
Quando tu giochi, governa la spada,
Et più non la lassar doppo la porta,
Che nella sala se facci l' entrada.
Fa che melenconia per ti sia morta,
E se tu trovi a cena una gionchada,
Chomprala tosto et a messer la porta;
E, se poi, senza schorta
Torna più presto a casa una altra volta
Prima che la toa parte te sia tolta.

(*) Pubbl. nel *Giorn. stor. della lett. ital.* (XXII, 332) e nei: *Rimatori Bolognesi del quattrocento* (p. 17).

(1) Guglielmo di Plevalle da Stupa notaio e provisore dei Memoriali (1386-1438).

C. 187 a

Eiusdem carmina (*).

Amai gran tempo una bella alma e diva,
Mirando in ogni lato il suo chiar viso,
Mandato quì tra nui dal paradiso
Cum chi mi prese il cuor la verde oliva.
E per vederla anchor larvato giva
Al bel paese ov' io già fui conquiso
Dai soi bei ochij e dal suo vagho riso
Da chor lontan convien che sempre viva.
Amor, com' io questi amorusi inganni
Potrò soffrir, hay misero infellice!
E l' hore spese indarno, i misi e gli anni?
Seguendo sol questa unica fenice
Prometisti dar pace a tanti affanni
E farmi insiem con lei poi in ciel fellice.
Ma lamentar me lice
Di te, che amando in mortal guerra e sorte
Senza pietà hor mi condanni a morte.

(*) Pubbl. nei *Rimatori Bolognesi del quattrocento* (p. 18).

Eiusdem carmina ad magistrum Ladislaum Neapolitanum. 1404 (*).

Questi alti, gloriusi e gran pensieri
M' hanno, gentil mio Ladislao, privato
Di bei ristori e di bei tempi andati;
Nè quel Antonio son ch' era l' altrieri.
Et ben ch' endarno adiuto mai non spieri
Da chi i mei sensi fon presi e ligati,
Pur sonno anchora sì lassi e fiacchati
Che gir non sanno fra la gente altieri.
Unde ogni vana impresa altrove è gita,
E sto come huom che del mal far si penta
E che ritorna a più felice vita.
E l' alma già rischossa ormai s' attenta
Arditamente andar ove c' envita C. 187 *b*
La gloria nostra, che mai pere e stenta;
Quantunqua io dentro senta
Quella antiqua ferita in meggio el core,
Pur ho cangiato stil, bandito amore.

(*) Pubbl. nei *Rimatori Bolognesi del quattrocento* (p 19). Dal v. 4 sembra che questo son. non appartenga al Malpigli. La data è di mano più recente.

Eiusdem carmina pro Beltramino pictore (*).

Beato, o sacro e divo ingegno et arte,
Che mitte ai tuo' seguaci in man el stile,
Per trar naturalmente un uom in carte,
O qualunque animal human più vile.
Quì giù tra nui per sempiterno farte
Dal ciel scendisti e dal bel choro humìle
El qual compiutamente al mondo ornarte,
Beltram mio, volse, nobile e gentile.
Perhò el tuo vagho e natural disegno,
Cum la vera umbra d' esta mia figura
In terra fanno el tuo chiar nome e degno.
Chi vidi mai più natural pictura,
Qual may sì pellegrino et alto ingegno?
Bem pose il cielo in farti ogni soa cura.

Eiusdem carmina sodali suo (**).

Io t' ho già dicto omai più volte: scrivi,
E dicto anchora assai volte: rispondi
Alli mei versi acciochè immortal vivi,
Facendo del Parnaso alçar le frondi.
Questi enno i bei pensier, gentili e divi
Ch' ambo le tempie e i capei sparsi e biondi

(*) Pubbl. nei *Rimatori Bolognesi del quattrocento* (p. 20). Beltramino, o Beltramo da Bologna, secondo Pietro Zani (*Enciclopedia*, IV, 138), fiorì nel 1431 e morì l'anno 1455.

(**) Pubbl. nei *Rimatori Bolognesi del quattrocento* (p. 21).

Ornan di lauro pur ch' al segno arivi:
Perhò ti svelglia, a me perchè t' aschondi?
Hor scrivi, hor straccia el dì ben mille carte,
Et altrectanta n' aparecchia insieme,
Se voi nel dir materno haver gran fama. C. 188 *a*
Segui la stella che c' envita e chiama
A dire in versi cum ingegno et arte
Per acquistar vertù mal fa chi teme.

MAGNIFICI AC POTENTISSIMI DOMINI D. LITI DE CARRARA CARMINA AC CANTILLENE ELLEGANTISSIME FOELICITER INCIPIUNT (*).

Giunto è fra nui come fra nube un sole
Questa mia fiera, che veracemente
Mostra cose celleste e 'l viso ardente
Oltra ogni altra belleçça splende e pole.
I soni, i divi canti e le parole
Da pria assalirno l' infiammata mente,
Poi el vagho lume, ançi quel sol lucente
Mi porse il ben ch' oggi mi struggie e dole.
Io era sciolto e nudo de pensieri
Quando amor crudelmente ellesse i strale
Più grave d' oro et vinseme in un puncto;
Ond' io volse guarire i colpi alteri;
Ma amor gridava: o che disìo t' è giunto,
Sanar non si può mai cose mortale.

(*) Pubbl. dal Crescimbeni nei *Commentari* (III, 139).

Eiusdem carmina.

Oymè! perchè vid' io pria sfavillare
Quei dui bei occhi che mi strughon tanto?
Oymè! signor amore, in terra quanto
Pò tue dolce saette, anci aspre e amare!
Io veggio chiaramente mai più fare
Natura non potrebbe in mortal manto
Più bella donna, che per alto pianto
Fa de mei piccol occhi un largho mare.
c. 188 b Oymè! perchè vid' io con debil core
Un lume eterno e belleçça infinita
Digni de stare in cielo, o in paradiso?
Oymè! onde mai venne la soa vita
Imperiale e gli occhi ardenti? Amore,
Dimme come mai nacque un sì bel viso.

Eiusdem carmina Magnifico domino Malateste [1].

Dove ne l' occidente fremon l' onde
Per la força del cielo e soi momenti
Vincto ha l' orsa mortal col rostro e spenti
Virtù, excellentia, alti sembianti e bionde.
Parla, Cesare mio, perchè t' aschondi
De l' almo imperio gli to raggi ardenti?

[1] Malatesta de' Malatesti signore di Pesaro e rimatore (1370-1429).

E perchè avolte son l' ali soventi,
E gli occhi peregrin pur gira altronde.
Non vidi impalledir le stelle e i poli,
Pianger il sole al desioso albergho,
Cangiando i ray, le faretre e chiome.
Non vi' tu al capitolio antiquo toli
Un ver tribun: non vi' tu el viso e 'l tergho
Nudo d' argento e palio d' or le piome.

Eiusdem carmina domino Lodovico de Allidosis.

Pretïosi çephirri e pietre adorne,
Fermi diamanti e dolci monil d' oro,
E tu ai mie' danni ardente archo sonoro
Quanta victoria ha' tu pur ai mie' giorne?
Or fa visibelmente al mondo torne
Dïana et Palla e 'l celleste thesoro,
Et se niun più luce in ciel fra loro
Convien costei coi dui bei occhi ischorne.
La tien fra i sguardi angelichi e le cilglia
Saiette ornate, anci doe stelle ardenti c. 189 a
Per esser nympha de ciascun mortale.
Vola con l' ale e cum do aurate artilglia;
Ma non più oltra amor toa gloria vale,
Finchè i bei ochij al mondo non fia spenti.

Eiusdem carmina eidem.

O della vita mia strugimento,
Caro assai più cha cosa ch' abbia in terra,
O suave mia morte, o dolce guerra,
Dolce mia vita, e dolce mio tormento.
Ochij che nocte e dì nel mio cuor sento
Ove le sancte luce amor sotterra;
Se 'l splendor infinito a nui non erra
El sole, e soa belleççа havete spento.
Diva non nacque in ciel serena tanto,
Nè eguale in vita a lei, onde natura
Di so sancta belleççа ha meraviglia.
O alma eterna sotto un terren manto,
Perchè no allumi tu mia vita obscura
Col dolce stellegiar delle tue cilglia?

Eiusdem carmina eidem.

Ochii mei veramente le vostre ale
For(on) animose e troppo ardite el giorno
Che fra le stelle in un bel viso adorno
Possonsi in meggio un lume orïentale.
Non uscìa d' archo mai più dolce strale,
Nè più vive faville; alto soggiorno
Fece che gli occhi soi vollando intorno
Sparsero luce dive e triumphale.
E di nuvolo pecto un bel sereno
Uscìa celleste e precïoso tanto
c. 189 b Che la voce ne trema e 'l stile e 'l core.
Non se destrusse mai la neve tanto
Or mi fa el core, e veggio in questo errore
Non pò contra ochij eterni un cuor terreno.

Eiusdem carmina eidem.

L' ombra che spense el chiar mio lume avanti
Che d'ira el ciel porporegiava im parte
Mosse i pianeti eterni, e mosse Marte,
Mosse Vulcano e l' arme fiere e sancti
Contra fior leggiadretti e coruschanti
E contra rose humilmente sparte;
Onde languirno, che nè prosa o carte
Finxere mai più lamentivil pianti.
Poy per le soe celleste piaggie il sole
Vide turbarse, e simile in quella hora
Parea venir horribilmente alliegro.
O miserrima vita, o false fole,
Qual' è questo disìo che v' inamora
Nel mondo de vertù già stancho et egro?

Eiusdem carmina Magnifico domino K[a]rolo (1).

Or t' aralegra, Ytalia, e i toi bei ochij
Solleva stanchi, a i toi pianti pon freno;
Armate nuda d' oro, e copri el seno,
Convien che tendi l' archo et a pien scocchi.
O lampante vïole, o neve, o fiochi,
Pretïose faville al ciel sereno,
Ytalia mia, al facto el dir non meno
Tu fra le stelle l' nltimo ciel tocchi.
Cesaro mio, l' ense stellante e nuda
Corruscha, vibra, e sol per ti rayna
Che pria nascesti in sì benigna etade.
Or ti fà bella, Ytalia mia divina, C. 190 a
Trionfa el mondo non crecio (?) in sè chiuda
Più gentil core e di tanta honestade.

(1) Forse: Carlo di Malatesta de' Malatesti (1416-1438).

EIUSDEM CARMINA PRO MORTE FILIAE.

Gli occhi, che prima amor fiammava in terra,
Non di cosa mortal, ma nata in cielo
E uno ora i nudi e spento gli à quel gielo,
Dove sperai victoria hebbi gran guerra.
El ciel che de stelle arde, el ciel che serra
L' alme beate in sè, costei di velo
Nuda splende ivi, ove pensando a gielo;
Come mai morte un sì bel volto atterra?
El sextodecimo anno alme' voltato
Havesse i pol dal dì ch' ela pria nacque;
De non fus' tu del mondo sì tosto ita!
Ma a Cristo il fior di toi dolci anni piacque,
In questo el tuo partir m' à consolato,
Tu sei sopra d' ogn' huomo in ciel gradita.

EIUSDEM CARMINA COMITI ROBERTO BATTIFOLLE (1) ET D. JOANNI DE ARETIO (2).

Vola sì dolcemente una favilla
Cum lacrime serene entro del core,
E cum sui ingegni e cum sue rete amore
Fervidamente un bel ghiaçço i distilla.
Sempre nella memoria mia sentilla
Un lume aurato, un crinito splendore
E similmente quel leggiadro ardore
Ch' en più bei ochij al mondo non sfavilla.

(1) Forse Roberto Novello dei Conti Guidi da Battifolle (1386-1400).

(2) Forse Giovanni Tortelli d'Arezzo grammatico e bibliotecario pontificio (1400-1466).

Quind' è fiamme leggiadre e freddi ardenti.
Venghono al core, e gli occhi alliegri e piani
Fa di lor força anchor tremar el cielo.
Onde el senno, la lingua, e le tue mani
Pregho m' aiuti, e dimme s' tu consenti C. 190 *b*
Melgl' è morir ch' arder d' amante gielo.

EIUSDEM MAGNIFICI DOMINI LITI DE CARRARA CANTILLENA ELLEGANTISSIMA ET PRINCIPIUM AMORIS FOELICITER INCIPIT (*).

Amor, ch' offende ogni anima gentile,
Tutto d' ira sdegnoso altero aschonde
Per far(e) piaghe profonde
Novi laçioli de diamanti e d' oro.
Non fra fiori è fra herbe, ma fra bionde
Capilli, e fra bei ochi, honesti e humìle
Che già fanno el ciel vile
Di beltade infinita, e questi fôro
Che me dien morte, poi che 'l lume loro
Cum invisibil fiamma, cum divina
Face l' alma mi tolse, onde inexperto
Dolcemente diserto
Me vide da una fiera pellegrina;
Ond' io dirrò, e tu, amor, chiaro el sai:
Più bella donna in terra non fo mai.
Nostra vita mortale un più bel viso (1)
Non vide mai cum più lucente velo,
Ayere, terra, cielo
Ne siano testimoni, e chi l' à vista.

(*) Pubbl. per nozze Boraggine-Ferratini col titolo: *Canzone di Lito da Carrara* (Bologna, Fava e Garagnani, 1890, in-8).

(1) In margine: *Comendatio.*

Nè mai discolorir per caldo e gielo
Se vide, che bastare al paradiso
Dov(e)ria suo dolce riso,
Suo dolce ragionar, sua dolce vista.
Ma perchè un puncto mille giorni attrista,
Io priegho morte, io priegho el cielo e amore
Che non extingua 'nanti alla mia vita
La soa luce infinita.
c. 191 *a* Perchè morendo lei veggio che 'l core
Me schopiarìa, e morto vederìa quella
Quanto fusse dogn' homo in ciel più bella.
Poi vide in una valle d' erba e fiore (1),
Vagha, sonora, d' auciletti e d' onde
Volar per quelle fronde
Cum candide ale una amorosa diva.
Possarsi al fiancho d' un pogietto, d' onde
Voce angeliche uscìa cum un tenore,
Che non pur io nè amore
Fermossi il cielo, e dolcemente udiva.
Ma alfin della cancion la sorridiva
Voltando alquanto intorno ambo le stelle
Di soi bei ochij, e poi questa gentile
Ne l' antico so ovile
Se chiuse al partimento delle belle
Membre del vago viso e di crin bionde,
Pianse i fiori e l' erbette, i fiumi e l' onde.
Ma tu, triumphal signor, ch' ogni sobiecto (2)
Che più t' ama più strugie, ingrato amore,
Perchè dignasti un core
Gellido più ch' a ghiazzo infiammar tanto?

(1) In margine: *Locus ubi eam reperit.*
(2) In margine: *Querimonia in' amorem.*

Ogni horribil fiamma, ogni aspro ardore
Quanto era in cielo io penso nel mio pecto.
Misero et imperfecto
Tu saectasti, e l' arco teso e sancto
Dimostra per mia prova al mondo quanto
Pò tua spietata man contra i mortale.
Ma lasso el cielo inamora e 'l bel volto,
Da cui non fia mai sciolto.
Pur ch' io non muora; ma qual' animale C. 191 *b*
Non morirìa per lei, che mai natura
Non fe' più bella, nè pur par creatura?
Un carro biancho, anci d' avorio e neve (1)
Era, e le prime rote ardente d' oro
Et è l' ultime al lavoro
Facte de chiari e lucidi diamanti.
In megio refioriva un verde alloro
Coperto i frondi de sidonio e brieve
Velo lucente e lieve,
Che deffendeva i verdi rami e sancti:
Onde amor disse alfin venirli avanti.
Vide Palla e Dïana el carro degno
Tolsen di paradiso e poi menarlo
In Europia adornarlo
Al mondo ingrato, onde 'l ciel n' ebbe sdegno,
Perchè eterna belleçça e un don[o] tale
Posseder non dovrìa vita mortale.
Cançon, s' alchun te chiama obscura e nube,
O di debil ispirto, la toa vita
Ignuda e mal vestita,
Non t' adirar; ma dì (como io chiar sento)
Che mal pò ben dictar chi ha gran tormento.

(1) *Oratio puellae.*

Eiusdem carmina domino Ambrosio [1].

Mostrami im parte e in ogni parte amore
El sol che i dui bei ochi al mondo fenno
Quando la fiera mia cum un bel cenno
Trasse le crude piaghe a mezo el core.
Suso un viso gentile un divin fiore
Che mai non langue, e sua vertute e senno,
E quei dolci sospir ch' al cuor mi denno
C. 192 *a* Lieta sperança, e de morir ardore.
Ma poi ch' aspro intervallo d' onde e colli
Mi celon questa diva e l' onde sancte
Vidime l' alma in parte viva e morta.
Che quanto en lungi gli ochi mei molli
Del cuor la siegue e gloria alor che tante
Belleççe sotto il ciel donna non porta.

(1) Forse Ambrogio Traversari il Camaldolese, n. 1386, m. 1439, notissimo umanista.

Eiusdem carmina Magnifico d. Malateste dum Mantuae erat ad inanimandum eum contra bisonem exemplis istorum qui contra serpentes victoriam habuerunt. Et primum exemplum est de phebo qui occidit arcu suo filonem serpentem. Secundum exemplum de Hercule qui occidit igne in silva nernia ydram serpentem. Tertium de Jasone qui conscilio Medeae in colco insula occidit serpentem marti consecratum cuius dentes seminati effecti sunt homines qui se mutuis vulneribus occiderunt et ideo dicit: E fel mutarse. Quartum exemplum de Cadmo filio regis agenoris qui in hedificatione thebarum prope fontem unum serpentem marti consecratum prout Jason occidit, etc.

Poy che Titan fe' l' arco suo vermilglio
Del sangue che Fiton in terra sparse,
Hercule arditamente occise et arse
L' ydra di Lerne col suo fier artilglio.
Jason occise a Marte, per consilglio
De Medea, el dragho in Colco e fel mutarse,
E fuor di Thebe similmente farse
Vide Agenor il suo dollente filglo.
Or pensa, signor mio, ch' ogni cosa aspra
Vince virtute alfin convien la fiera
Rechiuder gli ochi languidi e dollenti;
Ma, se pur mulglia, o di venen s' inaspra,
Porta la spada al suo triumpho altiera
Convien che del mal far l' angue se penti.

C. 192 b. EIUSDEM CARMINA DOMINO CORADINO [1].

Quanto più luce e più s' enfiamma el cielo
Doppo le nube occidentalvia spente
E quanto Phebo più coi lumi ardente
Copre le membra del fiammante velo;
E quanto più nel verdegiante celo
Fiochan le rose al suo cangiar sovente,
E quanto più tra l' alpe e colli algente
La neve albeggia a l' eminente gielo;
Tanto più una onda oriental divina
Sopra ciascun mortal triumpha e luce
Con l' angeliche chiome e col bel viso.
Io parlo di questa umbra pelegrina
Ch' io bramo alla stancha alma unica duce
Come mia dea ornata im paradiso.

EIUSDEM CANTILLENA ORNATISSIMA AD MAGNIFICUM DOMINUM DOMINUM MALATESTAM DUM SENATOR RHOMAE ERAT.

Poi che l' ombra, l' ardore e le faville
Di pià avari e bei ochii che sia in terra
El mio gellido cor dolcemente arse,
Salde rete e leggiadre e sì tranquille
Ordina amore e sì soave guerra
Ch' una cosa celleste alhor mi parse.
Vidde le soe man scharse
Con groppo indissolubil, lieve e biondo
Formava al core, onde levando l' ale

[1] Forse Lodovico Corradini, di cui v. più avanti.

El bel lume immortale
M' accese et arse, e l' ardor fu profondo,
Sol mirando colui che ornava el mondo.
Mentre ch' ai lucidissimi paesi
Si volse l' alma che chiaria imprìa
El cielo e 'l mondo hor di bellezza veste c. 193 a
D' un ladro in extenguibil fuoco accesi
L' animo a voler dir(e), ma chi porìa
Cum mortal penna ornar cose celleste.
Ond' io remiro in queste
Vestimente terrene un sì bel sole
Che spesso per memoria ne sfavillo.
Or se pianti destillo,
Che giova i prieghi, o mie nude parole
Che ogn' hom m' encresce e sola a lei non dole? (1).

Domini Johannis Cyllenij viri eloquentissimi quedam fragmenta incipiunt.

Serìa pur tempo homai che l' aspra guerra
Finisse, e se converta in bona pace,
Nè più del sangue mio bagnarse i campi,
Nè tanto far sudar Vulcano e Marte,
Che del mio mal n' è pien la terra e 'l cielo
Vedendomi stratiato in mille oltraggi.
Ay fiera donna, piena degli oltraggi
Non vien da gentilezza tanta guerra,
Nè da virtù che regni su nel cielo
Che 'l proprio tuo serìa godere in pace,
Nè seguir l' arte de bataglia e Marte
Cum sanguinoso ferro i poggi e campi.

(1) In margine: *Hic deficit.*

Natura è d' huom silvaggio usato in campi
Esser crudel per forza e fare oltraggi,
E ber dil sangue sparto sotto Marte,
E mantener discordia e seguir guerra,
E per nulla stagion restarsi in pace,
E non de donna ch' è creata in cielo.
c. 193 b Che, se tal crudeltà regnasse in cielo,
Io gridarei quagiù per tutti i campi
Che 'n paradiso non se trova pace;
Ma tanti sdegni, ingiurie, ire et oltraggi
Cum quanti vitii pon pensarse in guerra
Da quale inferno hai tolto, ho da qual Marte?
Già non fu sì crudel Nerone o Marte,
O empio più chi fosse sotto 'l cielo
Che non ponesse fine a la soa guerra,
Lassando reposar talvolta i campi;
E tu non poi satiar de farme oltraggi
Senza speranza mai de triegua, o pace.
Se tu sapissi, donna, quel ch' è pace,
E quel ch' è seguitar l' horror de Marte
Non sosterresti più de farme oltraggi;
Ma, se vien tempo mai ch' io vada in cielo,
E ch' io me trovi in quei felici campi,
Farò vendecta anchor de la mia guerra.
Donna, se me fai guerra senza pace
In monti e campi col furor de Marte
Io me varrò nel ciel de questi oltraggi.

Eiusdem.

Non fu Lacedemonia tanto ingrata
Al gran Ligurgo e al suo Solone Athene,
N' heber già più per Roma i Scipii pene
Per lor ben facti e lor virtù pregiata,
Quanto, donna, ver' me ch' ò sempre amata
In prosa e canti più non se convène.
Hor provo el dicto anticho ch' un gran bene
Se paga cum ingiuria più levata.
Ma che fia doppo morte, el nome tolto
Ch' è facto ò glorioso e primo al mondo C. 194 *a*
De forma e de virtù come huom già stolto?
Polvere al vento, o leto in qualche fondo,
Chè terrena beltà non dura molto,
O dio, che 'n tuo servitio io me sconfondo.

Eiusdem.

Da credere è ch' ogni natura et arte
Sempre a loro operar sian più perfecte,
E quel che mancha in uno in l' altro mette,
Si prova fa supplire in ogni parte.
Donque costei dal ciel ch' or se diparte
Convien de fama un' altra donna gette
Per qual son tanti versi e rime dette,
Che 'l mondo da duo lati ha pien le carte.
Bella fu men che de virtute amicha
Non tanto nata vil qual gente strana,
Or taccia quì el cantor de Laura anticha.
La mia de sangue e de nation soprana
Nata in riccha cità, bella e pudicha,
De virtù tal da non prepor Dïana.

EIUSDEM.

Io non posso e non so de la mia Diva
Non scriver, ma pensar parole o canto,
Che dignamente del suo volto santo
Dir possa in questo è bon chom' eo ne scriva.
Virgilio no, ch' a più virtù non riva
Et altro più che questi non à vanto.
Come faremo adonque a dirne alquanto
Che forma tal non sia de fama priva?
Io non ardischo e gli altri come marmi
Muti se stanno, e spectan pur che 'l peso
C. 194 b Io prendi per amor che può sforzarmi.
Ma io, che lor natura intendo e peso
Perchè non pera lei, vergogna farme
Vegno contento al fin ch' io sia ripreso.

EIUSDEM.

Chi vol vedere un sacro e vivo monstro
De virtù, de beltà, de legiadrìa
Contempli pur negli occhi a quella mia
Verde, che par non hebbe il secul nostro.
So che dirà, che quanta neve et ostro,
Fior, rose, or, perle e cosa più che sia
Da mirar vagha, un sole, un' alma pia
Resplenda in lei; ma degna d' altro inchiostro.
Io me pavento al rimembra de l' orme
Non ch' a parlarne, or pensa in qual mainera,
Quì me retrovo amante sì difforme.
Virgilio, Homero non hebber tanta altiera
Vena, che sol cantar de le sue norme
Possan, che 'l ciel non fe' cosa più vera.

EIUSDEM.

Quando io miro e contemplo, o scrivo in carti
Per farne exemplo al mondo in versi e 'n saxi,
Pregoti, donna, che retrar me lassi
Che eterna el faccio per memoria darti.
Ne son l' ingegni insieme accholti e l' arti
L' opre d' Appelle in te son vincti e cassi,
Perchè dive e mortal de forma passi
Sì piacque al gran factor superba farti.
Celeste forma in nitido alabastro
Gli occhij doe stelle, el capo de fino oro,
Bianche rose e vermiglie in perle e 'n ostro,
Le man d' avorio, o qual più bel lavoro C. 195 v.
Fece caso giamai, natura, o mastro?
Ch' a dirlo io strugho, a chi nol crede el mostro.

EIUSDEM.

L' arbor che non fa fior, nè fructo verde
Tronchar se vole, e dar le barbe al sole.
Queste son del vangelio alte parole,
Qual chi non siegue l' alma e 'l corpo perde.
Tristo è colui che soa semenza sperde,
Però mal fa chi terra ingrata cole;
Sangue d' un saxo mai cavar se vole,
Nè sta dolcezza in pomo che si 'nverde.
Tu me conforti abandonar l' impresa
De cosa ch' à virtù ch' en fama saglia,
Perdoname rason non è quì intesa.
Chè s' io fo mal, per dio non te ne caglia,
Ch' à tanta forza una amorosa offesa
Ch' un ben ligato cor d' amor dismaglia.

Eiusdem.

L' arbor che non fa fior, nè fructo verde
Tronchar se vol; ma pur che non sia lauro,
Ch' avanza per valore ogni thesauro,
Che 'l Tago e 'l Nilo el rosso mar disperde.
Quel che ne coglie mai soa fama perde,
Ma passa ben gl' honor, le gemme e l' auro,
E ciò che z' è tra l' onde d' Inde al Mauro
Che tal virtù quanto più dura inverde.
Però ciaschuno a remirar le fronde
Se firmi e respirar al son de l' aura,
La qual n' assembra Phebo e le sacre onde.
Costei sola è ch' ogni ben far restaura,
C. 195 b L' ingegni inalza e lingue fa faconde,
E 'l nome poi per sempre in terra inaura.

Palle de neve strecte in biancho panno,
E mazzi d' oro in bianchi nastri avolti,
Rose bianche e vermiglie, e gigli colti
In prati verdeggiar che dui sol fanno.
E perle orïentale ellecte ch' ànno
Strane gente e paese e mari molti,
Ostri, grane, coralli a mostra tolti,
E canti per dolcezza, che 'n ciel vanno.
Leggiadri gesti e portamenti altieri,
Andar de nymphe e parolette accorte,
Ornate, saggie, honeste e d' angel veri.
Dive madonne e de celeste corte
Degne voi seti, e governare imperi;
Ma, se è così, perchè me dati morte?

Hor chi potrìa giamai in qualche parte
Laudar l' aspecto de madonna a pieno,
Ch' a gli occhi chiare stelle e 'l bel sereno
Volto par sol cum le soe chiome sparte?
Qual nobil mastri più d' ingegno o d' arte
A rose e fior colore e gratia deno?
Qual grane, ostri, rubin mai tanto ardèno?
Qual perle, ch' inde bianche più comparte?
Qual più romana continentia, o senno?
Qual nympha andar più degno e gesto altiero?
Qual canti dolci più nel ciel se fenno?
Qual apta a governar più regno, o impero?
A qual per merti soi gl' homin dovrenno
Rendere honore e sacrifitio intiero? C. 196 *a*

Questa alma, gloriosa e francha donna (*),
Che per mostrar de dio valore e possa
Hoggi è tra noi per terra in carne e 'n ossa,
De beltà specchio e de virtù colonna.
Quando la vedo scapigliata in gonna
Par che sia el sole cum l' aurora mossa,
Alegra, chiara, lustra, biancha e rossa,
Tanto nel volto splende mia madonna.
Ma poi ch' ella à racolti i crini d' oro
In un bel groppo, e riposato alquanto,
Gli ostri e le perle fanno el suo lavoro.
O dio che psalmeggiar, che dolce canto!
Ch' a gli angioli del ciel nel summo coro
Dinanzi al gran factor non ne do vanto.

(*) Pubbl. da A. F. Massèra nella *Rassegna bibliogr. della letter. ital.*, 1903 (p. 45).

A la mia bella e gloriosa dea.
Donò le trezze el chiaro e biondo Apollo,
Gli occhij fe 'l sole e gli ostri e perle e 'l collo,
Baccho el colore, e 'l fronte Citherea
E castità Dïana quanta havea,
L' ingegno suo Mercurio in ciel formollo,
Pien d' eloquenza e de virtù dottollo
Pallade, quando più per fama ardea.
Ma che restò poi dare al summo Jove
Doppo tal' dote e sì mirabil cose
Mai più giù viste o cognoscute altrove?
L' anima bella che sua man compose
Intendere e contar le luce nove
Che tante opere a lei non fur nogliose.

c. 196 b Se per bellezze un' altra volta havesse
A sfarse Troya e tutto el mondo in guerra,
Non fora più mestier che sopra terra
Tornasse Helena, che tal cause desse.
Nè più Lucretia a pudicitia ardesse
Cum Hippo, che nel mar se stringne e serra,
Nè più Semiramis, che l' arme afferra
Sotto ombra del figlol ch' amar se messe.
Nè più Cloelia a reportar novella
Al populo Roman passato el fiume,
Nè docta più d' Hortensia la favella.
Nè più Sybilla a spander suo volume,
Nè più chi degna al mondo el ciel sugella
Per fin che 'n terra havrà mio sol suo lume.

A la mia verde el suo fregiato manto
Texè Minerva, e 'l balzo e mitra d' oro
Venere de'; ma chi fe 'l gran lavoro
Del glorïoso suo bel corpo santo?
Apollo i crini e gli occhij el sole e 'l canto
Gli angioli summi del celeste coro,
El volto l' alto idio, che solo adoro,
D' ostri, de perle e de più rose spanto.
Ma chi fu 'l maestro al lavorar del biancho
Collo de neve, e de sue mani e guanti,
Che Phydia e Scopa rimarebbe stancho.
Chi fu 'l doctore a' soi costumi santi?
Chè più mirabil donna non vidi ancho
Deh, Idio, foss' io talvolta a lei davanti!

Sol d' onde piglij el nome io m' argomento c. 197 *a*
Che non fu a caso, ma natura el pose
Come fe' sempre in sue mirabil cose
Cità più bella ch' abia l' elemento.
Publica monarchia de valimento,
D' homini, e terre, e de virtù famose
In megio Hetruria a stantie pretïose
Posta, contempli idio, che fa contento.
Pallade e Phebo dove più s' honori
Non è che Cytherea cum vesta santa
D' acordo in questo regno fan duo chori.
D' aere amico e de fortnna spanta
Quì Cerere racoglie fructi e fiori,
Sì che null' altra a tanti don se vanta.

Italia, salve, imperatrice e polo
De ciò che gira el mondo in universo
Per prova el sai, che tutto l' hai subverso
Per arme, e per virtù del Roman solo.
Per te l' alto Tonante adoro e colo,
Per te legi, costumi, prosa e verso,
D' homini, terre, ferro e d' oro terso
Senza veneni hai richo el tuo bel suolo.
Cincta da l' alpe e da duo mar l' extremi
D' alto resguardi e temperi in un cenno,
Sì che son presti al far cavalli e remi.
D' aer, d' acque e monti i ciel te denno
Gratia più che null' altra, e piante, e semi
Faccia, forma, virtute, ingegno e senno.

EIUSDEM (1).

c. 197 *b* Rengratia el factor tuo, creta formata,
In modo tal che degne laude rendi,
E toa virtù, che tutto el mondo intendi,
Quanto de' cum ragione esser pregiata
L' imago nostra, a cui tu sei creata
Più simil, che sè stessa mostri e stendi,
E d' arte anticha e magistier sì splendi,
Ch' altro non mancha a te ch' essere animata.
Qual Phydia, o Polycreto, o man più docta
In marmori e metal sì sottil arte
Mostror' qual fa costui cum terra cocta?
Nobile ingegno, pien d' ogni alta parte;
Se bella non è cosa presto rotta,
Fa, Coradin, che sia conflata in Marte.

(1) Di mano più recente.

EIUSDEM [1].

Io sarò sempre amico a' dipinctori,
A Forte [2] e Marcho [3] e al Borgho [4] mio divino;
Ma 'l gran Giovanni e 'l buon Gentil Bellino [5]
Fian sempre digni di celesti honori.
Costor son quei d' ogni altra gente fori
Ch' àn tracto l' arte e preso suo camino,
Dui bei fratelli e 'l patre lor più fino
Mastro da farne in versi già romori.
Ma lasso el mio Francescho [6] da l' un lato,
Ch' a l' uno e l' altro stile ha messo il segno
Per farse al mondo un bel cavallo alato.
Antonio Riccio [7] è ben de laude degno,
E Gian Boldù [8], che Scopa ha pareggiato;
Ma Coradino [9] in creta el primo tegno.

[1] Di mano più recente. Questo son. fu pubbl. da A. F. Massèra nella *Rassegna bibliogr. della letter. ital.*, A. XI (1903), p. 46.

[2] Forse Giacomo Forti pittore emiliano (1483).

[3] Forse Marco Zoppo pittore bolognese (1468-1498).

[4] Forse Pier della Francesca, detto anche da Borgo San Sepolcro (1416-1492).

[5] I pittori indicati nei vv. 3-8 (come fu osservato dal Massèra) sono i tre famosi Bellini, veneziani, Jacopo, padre, e i figli Giovanni (1427-1516) e Gentile (1426-1507).

[6] Forse Francesco del Cossa pittore e scultore ferrarese (1438-1480).

[7] Antonio Bregno, veronese, detto Riccio, o Rizzo, fu architetto e scultore, e morì a Foligno nel 1498.

[8] Giovanni Boldù medagliaio e pittore veneziano (1457-1466).

[9] Lo scultore Corradino, lodato in questo e nel precedente sonetto, credo che possa essere Ludovico Corradino, o Corradini, modenese, che operò dal 1472 al 1480, e fu medagliaio e *scultore de terre* (V. A. VENTURI. *Storia dell' arte*, VI, 809). Egli fece quadri dipinti e invetriati per il palazzo di Schifanoia a Ferrara e una medaglia per Ercole I d' Este (V. ARMAND. *Les Médailleurs Italiens*, I, 53; III, 13).

Eiusdem (1).

c. 198 *a* Io amai tanto el verde, et amo in parte,
Ma non de quella sorte ch' io solea,
Che mente, lingua, penna e man s' ardea
Pensarne e ragionarne e scriver carte.
El non è ver chi si Cesare, o Marte
Sotto ira de bataglie s' accendea,
Laudarla più, nè amarla io non potea,
Ch' a dire el ver serìa manchato ogni arte.
Ma lei, crudel, de la soa fama ha troncho
Sì 'l nodo al fil, ch' io son rimasto al verde
De l' arbor tanto amato in verde troncho.
Fatiche, ingegno, carte e inchiostro perde,
E sse rimane uno arbor seccho e broncho
Così va chi suo seme a l' aura sperde.

Eiusdem (2).

Non più per pacientia al mondo chiari
Mutii se fen, nè Coclij, o Zeni antichi,
Quantonque tutti de lor patrie amichi
Cerchasser più ch' a gloria farse avari.
Quant' io per te, madonna, ne de' pari,
E il premio nostro, n' è mestier che 'l dichi;
Ma tu non fama no; ma infamia intrichi
Com damni, cum vergogne e duoli amari.
D' ogn' huom de questi el suo dolor fu breve,
Cum preggi, cum honori a laude eterne,
Sì che tal doglia a tanto ben fu leve.
Ma le mie pene duran sempiterne,
E tutto è nulla quel che più m' è greve,
Chè mai non ho speranza merto haverne.

(1, 2) Di mano più recente.

EIUSDEM (1).

El tempo passa e vola come un strale, C. 198 b
Nè çe acorgiam di nostri passi lenti,
E solo alfin ciascun par che se penti
D' ogni commesso errore e d' ogni male.
Pentir da sezo al' huom terren non vale,
Chè nesuno è che cervo già deventi.
O vane, sciocche et insensate genti,
Come tratian queste anime immortale?
Correno i giorni, i mesi, e l' anno tutto,
Nè pur a ben oprar se spende un' hora
Ch' a tempo poi ne renda qualche fructo.
E certo ha 'l sole, e già surge l' aurora,
Nè tutta è nostra etate altro ch' un lucto,
Hora alzati al ciel gli occhij e a chi ve mora.

EIUSDEM (2).

Così me vo d' in hora in hor cangiando
El pelo a dosso, e 'l duol però non scresce,
Nè l' arbor verde fuor del cor tristo esce,
Che me fa viver tanto suspirando.
Posso ben maledire el giorno, quando
Miser fui preso come a l' hamo un pesce,
Che tanto acerbo, crudo e stran riesce
Che me che 'l ciel che dio vo biastimando.
Nè fin serà de tante pene acerbe?
Ch' io me dispolperò le carne e l' ossa,
Polver virò, ch' a lei so non rencresse.
Che pria serà quel ch' esser non ha possa
Ciò, senza stelle el cielo e bianche l' herbe
Che di mei stenti un po' pietà s' havesse.

FINIUNT FRAGMENTA D. JOHANNIS CYLLENIJ PRO VIRIDE.

(1) (2) Di mano più recente.

Spenta vegg' io mercè sopra la terra,
E l' intellecti nostri infimi e bassi
D' amore e carità tanto esser cassi
Che morte serìa pace e fin de guerra.
El giusto esser punito da chi erra,
E s' alchun vol far ben non è chi l' lassi.
Vegio cupidità ch' à presi i passi,
E nostra conscïentia acieca e serra.
Vegio discretion de carta rasa,
E l' inimica sua posseder tutto,
Sì che dil suo fetor pute ogni casa.
E vedo il fonte di pietà sì asciutto
Che s' alcuna virtù c' è pur rimasa
Regna in sì pochi che fia tardi el fructo.

Quello antiquo disìo d' amore e fede
Che nullo altro pensier volge giamai,
Vincto dai sancti e benedecti rai
Del mirabil tuo ingegno e toa mercede
Dinanzi a gli ochij s' apresenta e sede
Sculpito nel mio cor ch' io te lassai.
E se nei teneri anni arsi, e tu 'l sai,
Vie' più s' infiamma a le virtù che vede.
Vede per fama gloriosa e bella
c. 199 b Dove amore exercitio in ciel t' ha messo
Hoggi che forsi pochi altri el sublima.
Non men di gratie amiche de mi stesso
M' apresenta el disìo e la tua stella,
Laudando el dì ch' io te cognobbi prima.

Il sole, l' oro lucido e splendente,
La neve pura, candida e sincera,
Le rose e i fior cangianti in primavera,
Coralli, grana e ostro relucente,
Hebbano antiquo e corno de serpente
Dui magiur lumi de l' octava spiera,
Cristallo ellecto e il thanai saschiera,
Hebore fino e perle d' orïente
Adornan questa donna de salute,
Dal ciel discesa per sì lungha via
A nostro exemplo in questa ultima etate.
Hormai pensi chi vol che pena sia
La mia seguendo questa, e le virtute,
Essendo tutte in lei fuor che pietate.

Dominus Malatesta Ariminensis (*).

Io confesso a te, patre, i mei peccati,
E primamente i toi deci precepti
Io gl' ho più volte adulterati e infecti
Cum li mei vitij enormi e scelerati C. 200 *a*
I delicti mortali ho tanto usati
Che se cum gratia pia tu non remetti
Io me vegio caschar ne gl' interdecti
Locchi d' intorno abysso, o sta i damnati.
I cinque sentimenti ho tanto prompti,
Chi ode, vede, odora, gusta, o palpa
Ogni voluptuoso e vagho obiecto.
Alumame, signor, che son qual talpa;
Per nui spandesti per quei cinque fonti
El pretïoso sangue benedecto.

(*) Pubbl. dall' Yriarte: *Un condottiere au XV siècle* (Paris, Rotschild, 1882, p. 393) e dal Lamma nell' *Ateneo Veneto*, Ser. XVIII, vol. I, p. 32.

Eiusdem ad Isottam (*).

O vagha e dolce luce, anima altiera,
Creatura gentile, o viso degno,
O lume caro, angelico e benegno,
In cui sola virtù mia mente spiera.
Tu sei de mia salute alta e primiera
Anchora che mantien mio debil legno,
Tu sei del viver mio fermo sostegno,
Turture pura, candida e sinciera.
Dinanzi a te l' herbetta e i fior s' enchina,
Vaghe d' esser premu' dal dolce pede,
E commosse dal tuo ceruleo manto.
El sol quando se leva la matina
Se vanagloria et poi quando te vede
Sconficto e smorto se ne va cum pianto.

(*) Di mano più recente. Pubbl. dall' Yriarte (Op. cit., p. 140) e dal Lamma (Op. cit., p. 35).

Domini Nicholai de Malpilglis viri clarissimi cantilena (*). C. 200 b

Alto stendardo e guida del mio core,
Serenissimo sol, splendida stella,
Dolce riposo a tutti i mei pensieri,
Fontana de virtù, spechio d' amore,
Magnifica, gentil, honesta e bella,
Riccha de bei costumi e d' acti altieri,
Sdegnosa, humil cum gli ochij humani e fieri,
Vagha, cortese, dolce e gratïosa,
Justa, prudente, temperata e forte,
Vita d' ogni virtù, de vitij morte,
Dilecta al cielo et al mondo famosa,
Ferma speranza a chi ben serve et ama,
Eterno exemplo e fama
D' ogni fidel amante e virtuoso,
Aspecto gratïoso,
Legiadra, acchorta, pelegrina e desta,
Magnanima, gentil, acta e modesta.
Ecco el fidele e tuo bon servitore
Cum le ginochie a terra e mano in croce,
E fazza lacrimosa merzè chiede.
Preso e ligato a ti lo manda amore
Cum cordïal suspiri et humil voce,
Chiamando: hoymè! per dio morte, ho mercede.

(*) Pubbl. nei *Rimatori Bolognesi del quattrocento* (p. 54).

Lasso! che toa pietà nol crede et vede,
E sai cum quanta fede e gilosia
Me sforzo di servar toa fama e honore,
C. 201 *a* Tenero, frescho e matutino fiore,
Albergho d' honestate e cortesia,
Manna celeste e posa d' ogni affanno,
Ristoro d' ogni damno,
Socchorso universal del core afflicto,
Perdon d' ogni delicto,
Perdona a me, che non chiedo che m' ami;
Ma che tuo servitor me tegni e chiami;
Lo so et cognoscho ben ch' io non son degno
D' amar tanta virtute e gentilezza
Quanto t' ha data el ciel, natura e amore,
Nè merito coprirmi di tal segno,
Nè stare a pie' de sì honorata altezza,
Nè tuo vagho chiamarme, nè amatore.
Bastame assai che 'l to amoroso core
Comporti ch' io li sia servo fidele,
Ch' io t' ami, temi, magnifici et honuri,
O fonte da cui sorge gilglij e fiuri,
Ogni dolce liquor, zucharo e mele,
Rose, vïole et perle cum rubini,
Balassi puri e fini,
Diamanti, teopazi cum smiraldi.
De pensa ai suspir caldi
Che placarian Neptunno e Pluton crudo,
Eolo, Vulcano, et Hercule col scudo.
Lasso! quanti suspiri e quanti pianti,
Quante lacrime, hoymè! quanti lamenti,
C. 201 *b* Quanti vani pensieri e quanti avisi,
Quante contemplation de gli acti sancti
Fanno s' io veglio ho dormo i sentimenti
Da ogni lor senso rational divisi,

Hay! quante volte mi stesso reprisi
De mia poca fermezza e continentia
Che fabula me fa del vulgo indocto,
Piangho, suspiro, grido, e non fo motto,
Lamentomi e dolglio de mia negligentia,
Poi me conforto e spiero quel che mai,
Se per pietà nol fai,
Per merto ho per virtù nol credo havere,
Et ogni mio piacere
Procede finalmente dal tuo viso,
Che dar mi può l' inferno e 'l paradiso.
L' alta virtù, la summa providenza,
L' angelico intellecto e 'l grato amore
Ch' in te per prova e natura se vede,
L' inclito spirto e la grave eloquentia,
La pura fede e 'l disïato honore,
Ch' in te naturalmente albergha e sede
Me fanno certo de trovar mercede,
Nè creder posso che tu sii sì ingrata
Ch' alchun merto non rendi al ben servire;
Nè queste cose posson disdire
La virtù natural dal ciel mandata,
Hover negar mercede e guiderdone
A chi ben serva e pone C. 202 *a*
L' alma, la vita, el tempo, el ben, l' honore,
Perhò se pasce el core
De fede, caritade e de speranza
De parte mia signora e donna e manza.
S' adonque el ciel t' ha doctata e natura
De tante e tal virtù, bella accoglientia
E facta principal de le più belle
Nobile assai più che mai creatura,
Piena d' alta e regal magnificentia,
E stella più lucente che le stelle.

Lasso! perchè pietate hormai non svelle
Ogni durezza che m' adombra e priva
Di dulci rai, ch' amor e merzè manda
De suave vivanda,
Pascendo el cor famelico che schiva
Ogni altro cibo, viso, gusto, audito,
Et ha sempre seguìto
L' opre toe sancte, peregrine e nove,
Da le qual stilla e piove
Fama, riposo, honor, gloria e letitia,
Stato, thesòr, virtù, scientia e militia.
Canzone, io spiero che se mai pietade
Ebbe donna gentil del suo servente,
Havrà questa di me per humiltade;
Perhò ad essa ne va contenente.
c. 202 *b* E reverente cum le membra basse,
E se fosse contenta ch' io l' amasse
Non chieder più da soa bella persona
Ch' amore a nullo amato amar perdona.

Nicolai de Malpiglis de Bononia viri clarissimi cantilena in summum Pontificem (*).

O successor de Pietro, o gran monarcha,
Ch' aprire el cielo e chiuder poi l' inferno
Inviolabil governo
De questa pocha fe' ch' al mondo resta;
O tu che regi questa debil barcha,
Contra tanta fortuna al vento il verno,
O peschator moderno
De l' anime che 'l mar tanto tempesta,
Una divota prece, giusta e honesta
Ha penetrato i celi e 'l suo motore,
Et mosso a tanto amore
Che me stringe venire a toa presentia;
Et io che parlo son magnificentia,
Quest' altra è gratitudo al mondo exosa,
Quell' altra vergognosa
È la pietate, che ne vien pian piano,
L' altra è speranza cum l' anchora in mano.

Magnificentia loquitur:

Io che cum l' opre magne e 'l gran valore
T' ho facto al mondo excelso, alto e famoso,
E quasi eri el mio sposo,
Son quella che cum ti prima ragiona, C. 203 *a*

(*) Pubbl. nei *Rimatori Bolognesi del quattrocento* (p. 58).

E dico che dovresti usar l' amore
Ch' i' ò usato ver' ti sì copioso,
Et esser gratioso
A chi t' ha data l' alma e la persona.
Più receve larghezza chi più dona,
Eterna l' huomo in fama e fal beato,
Vedi ch' in magior stato
Non pò fortuna al mondo sublevarti.
Io son colei, che più posso exaltarti,
Se mia virtù ne l' opre tue conservo,
E s' a l' amico e al servo
Tu usarai larghezza e cortesia
Ch' a tanto monte t' han facta la via.
Magnifico non è chi solamente
Tracta gran facti e tende a magior stato;
Ma quello è sol beato
Che sa de soa fortuna altrui far parte.
Vinse Alexandro, e non fo negligente
Pregarme ch' io gli stesse sempre a lato,
E Cesare più grato
Per la Tarpea e per mi se trova un Marte.
Non de' chi reger vol usare altr' arte,
Nè d' avaritia sumetterse al gioco,
Chè senza fama in focho
In pericul del suo stato el ritorna;
L' opra mia fincta infiniti ne scorna,
E sotto mi tal cum vitio si copre,
C. 203 *b* Che quando poi se scopre
Mostra ferito et bruttò ogni lacerto
Ch' a fin de futur premio era cuperto.

Gratitudo loquitur.

Io sono a dio la più devota ancilla,
Io son soa dolce sposa e suo conforto,
Io son colei che porto
D' ogn' altra nympha el sceptro e la corona,
Io sono il fonte da cui e stilla
Ogni dolcezza et ogni sicur porto;
Io son colei che 'l morto
Suscitar fazzo cum l' opra mia bona.
Io son colei, che mille per un dona
Nimica d' avaritia e del mentire,
Sì che per ben servire
A pie' del mio signor sedo sul smalto.
Io son colei ch' ogni servitio exalto,
Magnifico chi me serva et honora,
Et tal che più inamora
El ciel di me quanto più m' afatico
Nel render premio del servitio antico.
Et ben ch' al mondo io sia exosa e sbandita,
Pur venire al tuo gremio ardischo e fido,
Come a mio proprio nido,
Et mio sicuro porto in tal fortuna,
Per ricordar che mia speranza ayta
Altrui salire e dalli fama e grido:
Ond' io gli plaudo e arrido,
Se sotto il manto mio mia vita imbruna.
Pensa, Giovanni, che Mercurio ho Luna, C. 204 a
Nè arme, ho lege t' han date quest' ali
Cum le qual' tanto sali
Che scender più non può toa mortal spolglia;
Ma i servi toi che cum affanno e dolglia
T' hanno servito in guerre e 'n ogni campo

Cum fame, freddo et vampo
In exercitio de Giove e di Marte,
Perhò de tanto ben fanne lor parte.

Pietas loquitur.

Io son colei che mossi el mio factore
A render Lazar vivo a le sorelle,
Io son colei che svelle
Ogni crudel radice e superba onta,
Io son colei che carità et amore
M' han facta principal de le più belle,
Sì che tutte le stelle
Et ogni celo l' opra mia sormonta.
Io son colei ch' a moverte fui prompta
Per la salute del sacro baptisma,
Che già 'l nephando sisma
Suffocava cum pompa e cum gran gloria.
Venuta son per renderti a memoria
El mio exercitio verso i toi fideli;
Ben sai ch' acti crudeli
A quel non piacen de cui sei vicario,
Che d' ogni ben mondan se da precario.
Se cum summessa voce e pichol spirto
Porgessi el tremul mio rauco sermone,
c. 204 *b* Non è senza rasone
Ch' io sto tra voi mortal cum gran suspecto,
Non coronata de lauro ho de mirto;
Ma de celesti raggi è mia magione.
Non è chi che Nerone
Ha facto il mondo de mia legge netto,
Pochi amici me trovo e me n' aspecto,
S' io perdo te ch' esser me debbi ospitio.
Se tu non schazzi el vitio

De crudeltà che me fa tanta guerra,
Tu rapresenti el mio factore in terra,
Usane adonque al servo a cui bisogna
Coperti de vergogna,
Ch' assai dimanda chi tacendo serve
Et tu dei proveder ch' el si conserve.

SPES LOQUITUR.

Forsi che questo ferro admiratione
Te dà perch' è sì aduncо e par sì grave,
Ma 'l porto per la nave
Che Pietro t' ha lassato in gran procella.
Io son colei che guido el suo timone;
Io son colei che regge le sue chiave;
Io son l' aura suave
Che nutre quel che per fortuna anella.
Io son colei che cum dolce mamella
Governò il servo sotto 'l suo signore,
Sperando che 'l sudore
E la fatica sua non sian perduti;
Io son colei che tanti n' ho tenuti
Cum questo ferro sì rigido e forte, C. 205 *a*
Che mai sdegno, nè morte
Viduar l' han potuto del mio nome
Tenendome pei panni e per le chiome.
L' anchora mia molti ne regge e salva
Ch' amore e pacïentia li sostene;
Molt' altri al summo bene
Hanno l' intento e tendono a quel fine;
Et altri son che la gran donna calva
Nel fondo de sua rota affonda e tene,
E per temporal spene
Fanno lor mente dal ciel peregrine;

Sì che le inopinate e gran ruine
De lor felice stato son cagione
Che tal volta se pone
Quel che se merta a servire uno indegno.
Che se fortuna l' ha facto privegno,
Pur alla fin spera tornar filglolo;
Et cum suspiri e dolo
Nel gremio mio se pasce e si governa
Fin che provede la clementia eterna.
Sì che volta homai spera, perchè 'l tempo
È fugitivo e voi sete mortali,
Et pensa ch' eternali
Non sono i ben mondani e la fortuna;
Et tempo assai se perde aspectar tempo;
C. 205 b Et al fugir veloce son nostre ali.
Vedi quanti carnali
Amici sotto l' ale tue s' aduna,
Che quel che la vigilia ben degiuna
Merita ritrovare allegra festa,
Et è ben cosa honesta
Participar cum lor tuo stato e honore,
Et similmente ad ogni servitore
Dando a qualonque premio cum dilecto;
Et più non habbia effecto
El moto che t' ha facto generale,
Che papa fosti per far' ai toi male.

Domini Jacobi Sanguinacii patavi oratio.

Patre del cielo e re de gl'emisperi,
Motore eterno, immobile e perfetto,
Dispensator de li mondan pensieri,
Riguarda, priegho, in quanto obscuro abysso
La mia fortuna, anzi la mia sciochezza,
Lontan da toa chiarezza
M' hanno condocto, ond' io son senza luce.
Ma tu, Signor clemente e sacro duce,
Che mai non disprezasti un cor contricto,
Miserere a l' afflicto
Che perdonanza e penitentia chiede.
Signor, per dio mercede,
Non me sdegnar per ch' io sia frale e ceco, c. 206 a
Che ben so el mio diffecto e non tel neco.
Gli anni mal spesi in vanità terreste,
Fuggendo libertà, cercando morte
Son del mio fallo prove manifeste;
Ma se quel che le crine hebbe sì forte
Challida ucciso e Ptolomeo anchor stupe,
Che senza ferro, o pupe
La soa sorella vinca el vincitore.
Non è prodigio se 'l mio debil core
Cespico nella foce, patre eterno,
Miserere al governo
Tenero e puro de l' etate mia;
Et se non è folìa
Gli alti dei te rimembrin cum lor damme
Fixe nel cielo extincte le lor fiamme.

Hormai, dapoi che morte ha dato el groppo
Ai giovenil disii, et io comprhendo
Fugir la morte più che di galoppo,
Quella parte immortal dal fin te rende,
Socchorri, patre mio, senza terrore
Nè per orsa magiore,
Nè gemini nel ciel credo m' affermi.
Fa pur che più non possa condolermi
Quel giorno ove pensando crullo e tremo;
Miserere ch' io temo
Tanto juditio, e tua mercè sol spiero.
c. 206 b Tu perdonasti a Piero,
Che rinegò el tuo nome; io più non dico:
Donque perdona al misero impudico.
Non merito tal gratia, ben son certo;
Ma toa misericordia, ch' è infinita,
Mostrò vivendo a Zohanne el cielo aperto;
Cossì me spiero a l' ultima partita
D' ogni peccato haver sì mondo el pecto,
Ch' io vederò el perfecto
David in giolglia et Bersabè nel focho,
Quel savio Re, che femina hebbe in gioco,
Dante, Beatrice, et soa mirabil luce.
Miserere, alto duce,
Ch' io veda ogni tua squadra, e sancta, e diva
La dolce Laura extiva,
Et quel che ruppe in versi il bel camino
A chiunque parla nel vulgar latino.
Quivi vedrò quel che Toscana honora
Cum elegante prose e dulci cancti,
E la soa donna ingrata star di fora
Apresso forsi quella cum gran pianti.
Pentita del suo error vedrò colei,
La qual gridando: homei!

Me fezze vivo e morto uscir di mente.
Ma tu, pietoso patre omnipotente,
Perdona, ch' io perdono ad ogni offesa:
Miserere, che presa
Da Pluto non sia l' alma ch' a ti corre. C. 207 *a*
Hor perchè 'l tempo schorre,
Anzi stravola in breve, o patre mio,
Te priego al mio querir volgli esser pio.
Deposta ogni mondana e fragil cura,
Canzon, quel poco viver che ne resta
Cum più salubre festa
Consumaremo fino al puncto extremo,
Et nel signor supremo
Fia nostra speme, che se ben remiri
So che dal mondo è sol pianti e martiri.

Domine Baptiste de Pensauro contra Romam cantio (*).

Funesta patria, inexorabil plebe,
Maligna legïon, letal colegio,
Privata de l' egregio
Pacifico dominio tuo sereno.
El caso de la disolata Thebe,
Che procede d' invidia e di dispregio,
Manchando ogni acto regio
Parve trastul rispecto al tuo veneno,
Chè 'l tuo populo è pieno
De tutte septe le peccate enorme,
E la virtù vi dorme,
Solo iniustitia per regina siede,
E la pace, e la fede
Fuor del tuo regno per exilio sono,
Che sublimava el tuo micante trono.
c. 207 b Io ho più volte lecto come i Galli
Passar di qua per diguastarti tutta,
Et cominciar cum lucta
Intrare in Roma e gran parte ne vinse
El magno, ardito e pro', fiero Hanniballi.
Pocho fallì che non te fezze brutta
Sol cum la ciera asciutta
Scipio col senno fuor del sen tel spinse,
E i Longobardi tinse
Le spade lor più volte nel tuo sangue.
Dapoi se levò uno angue,

(*) Pubbl. dal Crescimbeni nei *Commentari* (III, 170).

Çoè Attila che fo un flagello in terra
Et d' ogni loco asserra
Arabi, Turchi, Barbari e Caldei
T' hanno percossa et facta dire: hoymei!
Exempli assai et quasi che infiniti
Te potrei dir, ch' en toi gravosi damni
Per tutti questi affanni
Io pur sperava al fin qualche riposo.
Hor nuovamente i mei sensi smariti
Son per li vaghi et usitati inganni,
Che già nei teneri anni
Ogn' hom diventa reo et malitioso;
Nè vole alchun famoso
Esser se non d' infamia e d' homicidio.
Hay! neronico excidio,
Ch' ai facto legge per poter rubare,
Ardere et debrugiare
Città, colli, castelli et la pianura, C. 208 a
Et poi se chiamano homin de ventura.
Et perch' io sfoghi alquanto el mio concepto
Non v' acorgete voi che come stanchi,
Rotti, poveri e manchi
Sareti l' un cum l' altro guerregiando,
Ch' uno animal possente et fier d' aspecto
Di megio convirà che su ve branchi,
Quando liberi e franchi
Esser poteti ogni giorno avanzando.
Non ve ricorda quando
La nostra accesa volglia stava irrita,
Forte, intima e gradita
Da tutto il mondo era la vostra possa:
Usciti fuor di fossa,
Rimembrivi di vostri boni antichi,
Pro', saggi, valorosi, alti e pudichi.

Et voi, signuri, a cui fortuna ha dato
In man la brelglia del paese ameno,
Come senza alchun freno
Per invidia a disfarve sete corsi!
Questo è quel vitio in voi tanto aumentato,
Che vi farà sparir come un baleno;
Questo fa venir meno
I vostri honuri in più senil traschorsi.
Sete voi tygre ho orsi
Senza ragion vivendo e senza legge;
Perchè fuor di la gregge
C. 208 *b* Ellecti fusti da la divina archa
A guidar questa barca,
Non per guastar queste inclyte contrade;
Ma per justitia, pace e caritade.
Tra valorosi et pien di gloria sancta,
Canzon mia vera, cancta,
Che si svelglino hormai, che doppo l'acto
Non vale a dir: cossì vorrei haver facto.

Messere Anselmo buffon fiorentino a lo Illustrissimo Philippo Maria duca de Milano.

Principe gloriöso e terzo duca
De Mediolano, e conte de Pavia,
O Philippo Maria,
Piazati d' ascholtare el mio mandato.
Se tu disii che toa fama reluca
Nel secul nostro, fa che vinchi pria,
Et ogni opra toa sia
Giusta, prudente, e ragion dal tuo lato.
Speranza, fede e carità in tuo stato,
Inseme cum fortezza e temperanza,
Se non ch' avrai mancanza
Per sotto colpa del non bon consilglio,
Che t' ha facto pilgliar rixa col gilglio.
Tu sai, signor, quando volesti pace
Cum quell' alma cità capitolasti,
E insieme t' acordasti
Di quel che d' ogni parte era salute.
Ella te gl' observò come verace,
E chiuse gli ochij fin che raquistasti C. 209 a
Lombardia, e dischaciasti
Quei ch' eran verso te mortal ferute;
Poi per haver tue glorie più compiute
Di Geneva facesti el grande acquisto,
Ch' infino alhor fo visto
Che ogni poco aiuto davano
Le cose innanzi mai non passavano.

Ma volendo observar loro impromesse
Non volsero a ciò mai dare audientia,
Non havendo tementia
Che tu passassi il prohibito confino.
Alhor vedendo tue gente già messe
Ne' luoci de Romagna cum violentia,
Fu lor senza fallentia,
Volendo tu pilgliare altro camino.
Alhora il magno popul fiorentino,
Perchè lor libertà non sia oppressata,
L' han sì forte abrazata,
Ch' io temo avanti che pace se scopra
Che non sia per Ytalia una mala opra.
Da poi che di Romagna havesti gloria,
Et preso et vincto ch' era tuo adversario,
Dovevi far riparo
Che capi toi non prendessero audatia
Che ti fer damno in eternal memoria;
Dapoi che 'l facto assai li fo descaro
Quando cum pianto amaro
C. 209 b I fecer di Gradara una tal stratia.
Perhò te priego s' è tua volglia satia,
Dapoi ch' ài dimostrata toa possanza,
Che questo sia bastanza
Hora per lo tuo honore io te ricordo:
Brazzo finì pel suo volere ingordo.
E s' io alquanto nel parlar me scaldo,
Follo, caro signor, perch' è devuto,
Ch' io ne sono tenuto
Ricordare ai signor honore e bene.
Cossì giurai quando fui facto araldo;
Dico sarebbe a dio magiore aiuto
Mandar campo compiuto
Ogni anno a l' infideli, e dar lor pene.

Tu tien d' Ytalia le magior catene,
De sta contento a toa bella Ligura,
Et de lei prendi cura,
E fratello a due posse, chè più pregia
D' ogni altra Ytalia, Fiorenza e Vinegia,
Canzon, facta cum pura e bona fe'
Te movi e va dal sopradecto prence;
Perch' io ho ferma spè
Che lui te metterà ad executione.
Dì cum bona intentione:
Ad ti me manda Anselmo fiorentino
Miles araldo del conte d' Urbino.

Alberto Orlando cancelliero de lo Illustrissimo conte Francesco duca de Milano essendo in Bologna 1446 per lui Refferendario compose la infrascritta canzone (*).

c. 210 *a* O maligna tirampna, o crudel serpe,
O cor de saxo, o anima prophana,
Superba, altiera, e vana,
Fuor d' ogni effecto d' humana natura;
Perchè da te tu non divelli, ho sterpe
I pensier crudi de la mente insana,
Nè voi servir Dïana,
Nè Venere honorar cum degna cura
Amor pien di desdegno me scongiura
Ch' io cancti ogni tuo vitio et ogni inganno,
Et forza exemplo a chi de ti se fida;
Onde cum alte strida
Io intendo de dampnar la toa figura,
Cason d' ogni amoroso e mortal damno,
E prendo tale affanno
Sol per mostrarmi dal tuo giovo isciolto
Et che nessun com' io mai non sia colto.

(*) Pubbl. dal prof. Carlo Minati nel 1862 per nozze Mocenni-Smiderff, e dal dott. Ugo Capuis per nozze Giuli-Mimbelli col titolo: *Canzone di Alberto Orlandi da Fabriano per dichiarare i Trionfi di F. Petrarca* (Livorno, Vigo, 1874, p. 12).

Solo un pensier me tien confuso e sturba,
Et quasi me rivoca da l' impresa,
Che tu d' ogn' ira accesa
Dirai che per vendecta io parli e scriva,
Et questo tanto il senso me conturba
Ch' avendo già la vela aperta e tesa,
La mente sta suspesa
Calar l' antenna e rimanere a riva;
Perhò che contro te d' ogni ben priva
Quando prenderò l' arme del mio metro
Per far vendecta offenderei me stesso,
Mostrando essere oppresso C. 210 b
Da te, che mai non fosti e non sei viva
Chaos tenebroso, obscuro e tetro;
Et perhò io non impetro
Vendecta, nè de vincer mi bisogna
Chè vincendo vil cosa è gran vergogna.
Ascholta adonque, o rigida guirera,
Piena d' ogni durezza e d' ogni errore,
Che fugi e sprezzi amore
Non già per castità, ma per folia,
E pensando n' haverai pena sì fera,
Che come istolta vincta dal dolore,
Hor stimarai col core
L' opinion toa falsa, iniqua e ria;
Ma non perhò saprai trovar la via,
Nè rivochare alchun vilan pensiero
De dir pentuta io son del preso orgolglio,
Che per fortuna ho scolglio
Benchè da lungi cognosciuto sia,
Non si ferma imperhò pravo nochiero,
E per questo sentiero
Vai tu proterva, e non sai dove andare
E corri quando 'l tempo è da restare.

O mente obtenebrata, hor non t' acorgi
Che tu hai forma d' humana semenza?
In segno de prudenza,
De fede, d' humiltate e d' intellecto,
O perfida, che non cognosci e scorgi
C. 211 a La ragion che t' aspecta in tal presenza;
Onde chi vive senza
Pò dir ch' abbia la forma e non l' effecto.
Nè già per questo il tuo gelato pecto,
Albergho d' ogni fraude mai dimanda
Virtù, nè lume che ne porgha el cielo,
Anzi de l' human velo
T' anolglia el dono, e tanto t' è dilecto
Quanto feral natura te comanda.
Perhò d' herba e de glianda
Sia la toa vita e l' habitare in selva
Et non tra nui vivendo come belva.
E perchè gl' animal timidi e vaghi
Cengliar, leon, lupi, orsi e leopardi,
Che sono aspri e galgliardi,
Simile al tuo voler non furon mai;
Ma badaleschi, tygri, aspidi e draghi,
Ch' occide ogn' hom cum venenosi guardi,
Veloci, humidi e tardi
Sono conformi a la natura ch' ai:
Perhò cum queste bestie viverai
Per diserte campagne e ripe e boschi,
Come conviensi a la toa mente accerba;
Ma de tanta superba
Anchora indarno tanto piangerai,
Che farai gli ochij accidiosi e foschi,
E de li usati toschi
Vorai pentirti e non farai niente
Chè chi non vol mendarsi in van se pente.

Hor te pon tu ben dire habandonata c. 211 *b*
Da ogni humana e gratïosa pace,
Perhò come te piace
Te poi sanar de rabia e de veneno,
E poi veder sì come t' ha guidata
In cieca fossa el tuo cor pertinace,
Là dove cascha e giace
Chi vive senza lume e senza freno,
E tanto più te damna el ciel sereno
Quanto te nè l' età più non te scusa,
Ch' ogni gran fallo sol porre in oblìo;
Onde col vitio rio
Ch' in te non pò venire hormai più meno.
Tu merti proprio el fin ch' ebbe Medusa,
Che prima fo delusa
Et fo poi morta dal suo guardo crudo
Per far Perseo morir col chiaro scudo.
Cossì morrai, cossì serai punita
Per non voler girlanda, nè monile,
E la beltà gentile
Senza amor voler dare a la vechiezza.
Misera te, che ti stessa hai tradita!
Non sa' tu che se dice in ogni stile:
Ingrato, avaro e vile,
Che mai non serve alchun de soa richezza.
Perhò non te consente gentilezza,
Che tu desprezzi l' amoroso regno,
El proximo, l' amico e chiunque l' ama,
Chè 'l fiore in ogni rama
Nascer sol per mostrar la soa vaghezza, c. 212 *a*
Et poi per dare al tempo il fructo degno;
Onde del suo contegno
Se vorìa sempre usare el cortese muno,
Poi che l' esser n' è dato in ben d' ognuno.

E questo pensai io quando m' apparse
Le chiome d' oro e 'l tuo splendido viso,
El qual mirando fiso
Anchor me fan gli spirti humili e quieti,
E gli ochij per li quali el mio core arse,
Che potrian, mostrando el proprio riso,
Hyppolito e Narciso
Inamorare e far jocundi e leti,
Non essendo nesun falsato, o fincto,
Come hor(a) sono in facti et in parole,
Tanto ch' amor non vole
Chiamar più tra gl' usati pianeti,
Nè ferir de pharetra armato e cincto;
Onde del laberinto
Son liberato e fuor del chiuso varcho,
Ch' ò rotto già li stral, la corda e l' archo.
Hor benedecte sian tutte le donne
Honeste, adorne, pelegrine e belle,
Che sanno in honor d' elle
Cum l' altru' pace conservarsi ognhora,
E questi sono el tempio e le colonne;
Queste piene de laude sono quelle
Per le qual tra le stelle
Amor più se contempla et più s' adora;
c. 212 *b* Perchè quando ogni amante s' inamora
Sol d' una donna, a lei gran fama rende,
Pur bella sia, magnanima e constante,
Et prendi del diamante
Exemplo, che giamai se discolora,
E mai se rompe, e sempre luce e splende
Et cossì se diffende
Senza question de gl' amorosi stocchi,
Tenendo sotto 'l fren gl' orecchij e gli ochij.

Perchè, gentil amor, benchè sia raro,
Mai non trascorre in rustico appetito,
Nè vole esser nutrito
Da vil merce, ma da un benegno gesto.
Che adonque se può dir che sia più caro
Ad un amante nobile e gradito,
Più degno e più munito
Che d' un bel guardo che sia cauto e honesto?
Onde te giur per Phebo manifesto,
Se non che mai non rida e sempre gema,
Che altro non dimanda el mio servire,
Et volendo ubedire
Anchora restarei contento a questo
Senza haver più triumpho ho dyadema:
Et perhò senza tema
Me potevi donar quanto me basta,
E sempre rimaner pudica e casta.
Canzon, dirai a chi vol bene amare
Che per l' odore è decta gratïosa
La frescha e vagha rosa,
Non haver color biancho e vermilglio; C. 213 *a*
E perhò ami chi non vole errare
Quella che vive honesta e virtuosa,
Non quella ch' è formosa
Per haver gli ochij bruni e nero il cilglio.
Po' darai a le donne per consilglio
Ch' ognuna sia prudente et che non caggia;
Chè tal ze cade ch' è tenuta saggia.

Iusti de Valle montium viri clarissimi ad dominum Sigismundum Malatestam.

Magnanimo signor, per quello amore
Che mi lusingha e comanda ch' io dica,
Augumentando toa magnificentia,
Reciproco te sia quanto che 'l core.
Servitù fugi per la tua excellentia,
Parlando cum honesta reverentia
Honor non regna ove viltà se trova,
La quale essere in te non se reputa
Virtute è cognosciuta
Per l' exempio del ver quanto s' aprova,
Nè cognosce virtù se non chi l' ama.
Triumpho, honore e fama,
De questo se nutrica el cor gentile,
El pensier lasso e vile
D' ogni pregio inimico, d' ogni honore
Da sè lo schaccia el magnanimo core.
Qual timor, qual suspecto, o signor caro,
La toa virilità t' ha sì naschosa
Timido e freddo a star come tu stai?
c. 213 b De crescer l' honor tuo sei troppo avaro,
Chè util t' è la negligente posa
Che non cognosci el tempo mentre l' hai.
Tu richo d' oro e de seguaci assai,
Che for sempre virili e bellicosi,
Hor vai col coltellin colgliendo herbette,
A cui le toe vendecte

Lassi, che fama se tu dormi e posi
Colpa è cagion ch' i toi siano aviliti;
Li giovanetti arditi
Se dano a l'otio e poltronir li fai,
Non se racquista mai
El tempo che se perde de costoro,
Che farian facti per far dir de loro.
Com l' arme in mano i toi predecessori
Acquistaron quel stato al qual venesti,
Che crescer se può mei che conservare;
Ma se tu sperni i disïati honori
Passando gli anni, che pregio n' acquisti?
Per li splendidi cibi e per cacciare
Altro exercitio non hai tu da fare.
Hai posto nome pace a la pigritia
Et se pigli un lepore el mondo galla;
Chiami le donne e balla,
Questo è lo premio de la toa militia,
E de legier s' accende altro disìo.
Io dirò el parer mio:
L' altrui valor ti fa possente e divo,
Esser potrìa nocivo
Se troppo tarda el bon proponimento,
Chè chi pò men de ti pilglia ardimento.
Gl' homini son da gl' intendenti schorti,
Se tu prudente reputar te fai,
Del bon sangue theban voi sentir vena,
Che discorrendo Assyria e gli altri porti
Vinsero Folcho e più provintie assai,
E triumphar de la cità d' Athena,
Lasciando soi inimici su l' arena.
Ferno abassar gl' honorati vexilli,
E tanto crebbe lor nobilitade
Che senza trar le spade

Vinsero poi cum carte e cum sigilli
Le circunstantie a lor men che vicine.
Le lor forze e doctrine
Te sian consilglio e le parole sane
Cum le virtù thebane,
E 'l stato tuo fortificando reghi
Che pichola motiva al fin non pieghi.
Alexandro signor di Macedoni,
Poi che i nimici el numerabil seme
Sottomesse, e de Dario el riccho regno
Corse poi l' Asya fino ai Babiloni,
Tal che per l' ampie parte et per l' extreme
Portò vincendo el glorïoso segno.
Se fe' de monarchia nel mondo degno,
Non l' acquistò cum la spada vestita,
C. 114 b Anzi se fe' signor col ferro in pugno.
Nì decembre, nì giugno
Impedì mai la soa laudabil vita;
Supportò freddi, caldi, pioggie e venti,
Et più crudeli istenti
Sol per fama acquistar non li fur forte.
Se dici: el venne a morte,
Per lege natural chi nasce more;
Se morì el corpo anchor vive l' honore.
A voler dir de Roma e del suo stato
El senno, la prudentia e 'l grande ardire
Ch' ebbero i soi civil combatitori,
Cum l' arme e cum le legge del senato,
Se fecer de servito far servire,
Et fur chiamati da magior magiori.
I mirabil triumphi, i grandi honori
Non s' acquistôr ne l' otïose piume,
Anzi ne fo cagion la illustre spada,
Dicendo: innanzi vada

La famosa virtù che ne dà lume;
Et sopra ogni viltà posero soma.
Adonque l' alma Roma
Cognobbe la felice soa victoria,
De sì degna memoria,
Che se fe' serva l' universa terra,
Et facta è donna per cagion de guerra.
Canzone, universal sia 'l tuo camino;
Se per ventura in loco degno vai
Concludendo dirai: C. 215 a
Chi non vol men di suo valor valere,
Dove la forza è giuncta col sapere,
Da tanto è l' hom, e tal fa de sì fructo
Quanto se fa tenere;
La prova se l' è il ver judica el tutto.

Responsio rithimis domini Justi per....

Premia costui del merto suo, signore,
Tal 'niquità consilglia al ciel nimica,
Cagion d' ogni extriminio è violenza.
Mal consilgliato e mal consilgliatore,
Che vol damnar virtù iusta e pudica,
Lasso el juditio e la toa cognoscenza.
Del ben dà premio e del mal penitenza
A voler che ragion non se commova,
E la bona equità non sia perduta,
Sperienza nè veduta;
Chè tanto noce 'l mal quanto 'l ben giova.
Licito è donque haver quel ch' altri brama,
Et chi mal chiede e chiama
El simile appatisce el suo simile,
E la virtù senile
Si recognosce ogni passato errore
Qual sia cagion de damno e dishonore.
Come 'nanzi al furor non è riparo,
Damno e suspecto a dar vita nolgliosa
Te faran docto di quel che non sai.
Se 'l dolce se cognosce per l' amaro,
Qual peggio è morte ho vita suspectosa?
Come tu guerra assagi el saperai;
Senza suspecto non fo guerra mai,
Nì vero amor negli animi dubiosi,
Perchè le lor virtù non son perfecte.
Nove e diverse sette

Vedrai levar tra gli animi sdegnosi,
Penar pensando a gli extremi partiti;
De' morti e de' feriti
Metti ad intrata, gran copia n' haverai;
Perchè, se metterai
Tra fuoco e ferro el tuo bel territorio,
Spera del presto mal tardo ristoro.
Guerra fa gl' homin falsi, usurpatori,
E fa quei che son bon reputar tristi,
Li vitii summamente commendare.
Guerra fa tenebrosi i nostri cori,
Pien d' iracundia, paventosi e misti;
Zinzanie e pretension fa generare.
Questa certezza è da considerare
Che dove nasce guerra mor justitia,
E alli gravi a le volte el pensier falla,
Chè peggio che a la stalla
Son morti cum miseria e cum tristitia
Senza poter chiamarsi in colpa a dio.
Questo offitio è del rio
Nostro adversar, che d' ogni pace è privo,
Et chi gusta suo cibo
Passa sua vita in peccabil tormento,
Poi li dà morte eterna in pagamento.
Guerra consente i fraudolenti torti, C. 216 a
Ostination da non s' amendar mai,
E ragione e pietà stare in catena,
Rubarie, incendij e violenti morti,
Li stupri, gl' adulterij e gli altri guai
Che sono i fructi che la guerra mena.
Li parvoli innocenti portar pena,
Che vivon lieti in gli anni soi tranquilli,
Venire a gran suplicij e crudeltade
Cum qual severitade

Morti e rubati diventar pupilli,
Perder li patri a repentina fine,
E le matre mischine
Fuor del patrial nido in parte strane,
Chedendo l' altrui pane
Cum vergognezza e cum dolglosi preghi,
Cagion d' altro mal far s' è chi glel neghi.
L' antique inimicitie e divisioni,
Lo sperso sangue l' un cum l' altro inseme,
Per questo non manchò, ma crebbe sdegno.
Quel fuge el mal che fuge le cagioni;
El biasmo nasce a dosso a chi nol teme,
Che poi non gliel pò tor forza nè 'ngegno.
Chi perde si non ha più caro pegno,
Nè ragion, nè ventura al fin l' ayta;
E pocho vale al mal torcere el grugno,
Chi forsi mangia el prugno
Tal padre che dimora in questa vita.
A chi senza cagion ne gela i denti
c. 216 *b* Filgloli e discendenti
Per altrui colpe a lor tocar le sorte,
Per sì malvagie e torte
Ve ne conduce el protervo furore
Che mal s' amenda el cognosuto errore.
Guerra fa disamar li bene amati,
Et fa il nostro pensier dal ben partire,
Favoregiando i mali operatori,
Et chi dal ben se trova separato.
Ogni suo passo va verso el perire,
E tutti i soi pensier son più pegiori.
Quante ingiurie, quanti mal, quanti ranchori
Fuor d' ogni virtuoso e bon costume,
Che par bello el tacer la cosa lada.
Quanti gir' per la strada

Che la lor sepultura è stata un fiume,
Senza altro horribil mal che non se noma!
Quanti pellar la chioma,
Ch' ànno del mondo facto ogni lor gloria
Cum un fumo de boria!
Presto lassa chi longamente afferra
Quando el valor de su el colpo diserra.
Canzon, rachonta a chi t' ha in suo dimìno
Che 'l savio antiveder non fallì mai;
Se consilglij li dai,
Dì che la volglia non vengha il dovere;
Nè se vol mal pensar nel ben sedere,
Ch' al fin se ne pò trar questo constructo:
Pace al ben possedere,
Guerra, poi morte, cagion d' ogni lucto.

c. 217 v. ANTONII SCAPUCINI DE FABRIANO CANTILENA INCIPIT.

La toa, come sorella triumphante,
Lupa, che l' alma Siena ha per insegna,
Ha voluto ch' io vegna
A ti de gli animal real signore,
Et porgate per lei salute tante
Cordialmente e cum vista benegna,
Quante dimora e regna
Stelle nel ciel, ch' a nui rendon splendore.
E doppo questo cum zelante amore
Come a fratello te ragioni e dice
Che mai fosti felice
Quanto al dì d' hoggi, e tal felicitade
Deriva sol da vera fideltate.
Questa fede viril, che tra voi giace,
Le mente di color che vi pon cura
Per voi veder ch' ascura
Toscana fior d' Ytalia e del mundo,
Questa fede è che fa vivere in pace
De F. e de S. le superbe mura,
Et tutta lor congiura,
Nè vive ogn' homo splendido e giocundo
De sè considerati a tondo, a tondo;
De l' universo è un simile giolglello,
Gentile, adorno e bello
Quanto Toschana, hor si mantenga il modo
Che 'l cultivato non diventi sodo.

Perchè da gli animal dal boscho uniti,
Temuti e amati seti sempre suti,
Chè galgliardi e saputi
Ve tengon de prudentia a lor magiuri, C. 217 *b*
E per tal segno i ciel v' han stabilliti
Nel fior de quanti mai paesi induti
For trovati ho veduti
De glorie, de triumphi e d' alti honuri.
Hor, poi che i fati, i pianeti e i auguri
Prosper vi sono, non manchi da vui
Che vien da exemplo altrui;
E dessi anchor per ragion naturale
Amar più 'l ben quando è provato el male.
E chiunque ha il puncto de juditio vero
Giudicarà che non è altro guerra
Se non mettere a terra
Libertà, pace, honore e conscienza,
Guastar di legge e far del biancho nero,
Preson de' boni, e far liber chi erra,
Et per pian, monti e serra
Dischaciar securtà cum violenza,
Distrugimento d' humana semenza,
Tenere inculti tutti i soi terrini,
E i fanciul picolini
Limosinare e spersi cum volglie atre
Perder li patri e l' honor de le matre.
Qual' è colui che considerando
El male ispeso per guerra talento,
Ogni suo sentimento
Non operasse a pace conservare;
Et poner guerra e i soi sequaci in bando
Per poter viver securo e contento,
Et a l' ultimo stento C. 218 *a*
El suo filglol del suo herede lasciare.

Chi cercha guerra si brama ubligare
A tal ch' essendo in pace l' ubedisse.
Chi vol guerra appatisse
L' aiuto altrui che tardi è, se pur vene;
Vene a cagion de far solo el suo bene.
Veduto che per pace un paradiso
De contentezza in terra se possede,
Et per guerra se vede
Profundar molto peggio che a l' inferno;
La excelsa lupa cum perfecto viso,
Perchè come lei pace non glie crede
T' asicura e fa fede
Che mai da lei non mancharà in eterno.
Et cossì de Toscana el bel governo
Per pace s' ampliarà senza suspecto,
Usando questo effecto
De carità per animo discreto
Comunicar l' un l' altro ogni secreto.
Canzon mia nova, fa ch' el tuo ricordo
Vada a quel degno re Leon chiamato,
Come tu hai el mandato
De la prefacta lupa, e dilgli el tutto.
Dal qual, se non farà el suo senso sordo,
Tutto l' exponer tuo serà notato,
E possa adoperato;
Perchè secundo l' arbor nasce el fructo,
c. 218 b E dì che dice un motto,
Che quando el corpo cade in dolur rei,
El pò più presto aytar le man che i pei.

Eiusdem Scapuccini (*).

Seneca in epistolis suis scrive
Che l' homo al tempo se dovrìa adaptare;
Onde per tal parlare
La lupa excelsa cum amore e fede
A te, leon, de gli animal che vive
Signore e re, che poi fare e disfare,
Unico senza pare,
Manda salute, e poi dice che crede
Per quanto da la lunge pensa e vede,
Che mai più fosse l' universa terra
Tutta commossa a guerra
Quanto 'l dì d' hoggi; onde, lector verace,
È da veder che sia guerra e che pace.
Guerra è un far da Dio seperatione,
Et a la conscienza el lume spinge,
La caritate affinge,
Et errore del mondo facto inferno.
Guerra dischaccia giustitia e ragione,
E d' ogni mal pensier le veste e cinge;
En lei non se contínge
Nè per l' antiquo, nè per il moderno
Altro che tutto mal, com' io discerno,
Extriminio di gente e di paese,
E in aschoso e in palese,
Rubando robe d' ogni qualitade, c. 219 *a*
El pentimento e poi talglio de spade.

(*) Di mano più recente.

Per essa guerra sempre se ragiona
'Mecidi, tradimenti e inganni molti,
E sormontar li stolti
Joton, lascivi e pien d' ogni follia.
Et chi può pegio fare ha la corona,
E gl' homin bon convien che stieno oculti,
E tengano sepulti
I san conselglij e de pace la via.
Guerra non cercha d' altra mercantia
Che ferri da homicidi, e, se ben guarde,
Polvere da bombarde,
Veneno in saetame, e l' altro more,
E sempre z' è suspecto dentro e fore.
Guerra le donne fa vedoe e obscure,
Et fa del seme human perdere el fructo,
Et quel paese tutto
Là dove è guerra sempre morì inculto,
Et pover fa le riche creature,
Cerchare el pane altrui cum pianto e lucto,
Et fa el paese asciutto
De donne caste, e meretrice fulto.
Guerra dischaccia e leva il divin culto,
Et ogni mala setta fa creare,
Dishonesto parlare;
Lì non se serva nulla bona lege,
Hor questo può aspectar chi guerra ellege.
La pace d' ogni bon ben fa divitia;
c. 219 *b*. E dove sta la pace lì sta Idio;
Onde che senza rio
S' exalta sempre quel loco a più honore.
Ivi triumpha ragione e justitia,
Ivi s' adopra ciascuno acto pio,
Sì che dal A al fyo
De la pace cerchar tutto el milgliore.

Là dove è pace lì vive l' amore,
La carità, honestate e sacra vita,
Lì se trova adimpìta
La voluntà de chi el ben viver piace,
E morte de l' iniqui e di fallace.
Veduto adonque la predicta lupa
El tempo tutto a guerra sublevato,
Hormai s' è consilglato
Di quanta horribiltà per guerra vene,
Et come ella è colei che 'l mondo occupa,
Et fallo star diviso d' ogni lato,
Et quello è sol beato
Che hoggi senza guerra se mantène.
Te manda a dir per l' uno e l' altro bene
De voi sol dui ch' a fugir tal ruyna
La somma medicina,
E di secreti palegiarsi spesso,
Et fare ad altri quel che per sì stessi.
Canzon mia, tu dirai quel che tempesto,
Et di reprehension non dubitare,
Perhò che 'l tuo parlare
È d' un verace, sacro e bel subiecto,
Et a chi intende non serà naschosto C. 220 a
Che col tuo decto crescerà l' amare
D' un perfecto operare;
Sì che de pace mantirà l' effecto;
Onde cum tal dilecto
E gloria triumphale, alta e soprana
Crescerà in stato el gilglio e la balzana.

Leonardi Aretini omnium eloquentissimi ac poetae clarissimi cantilena moralis de foelicitate incipit (*).

Longha question fo già tra vechij saggi
Et anchora nel mondo se contende
Per qual' huom melglio intende
Che sia felicitate, ho in che consista.
Et fone alchun che, vincto da li raggi
De lo spendor che honoranza extende,
Per soa rason difende
Honore essere il fin de nostra vista.
Per honore acquistar l' homo se mmista
Nei periculi extremi de fatigha,
E d' affanni s' embrigha,
Reputando essere in felice stato
Chi sopra a gli altri al mondo è honorato.
Questo appetito el generoso core
Vegiamo sprona sempre a gli alti affari,
Sì che divengha pari,
Ho che vantaggi de' summi la loda.
Honor par che sia 'l fin d' ogni valore,
c. 220 b Honor fa nui a nui esser discari;
Talhor ç' encalcia e, se pur non ze aproda,
De ferite e de morte par che goda.
I laudabil pensier che 'n cor n' agogna,
Che nui fagiam vergogna,
Confortando la vita e d' honor priva
Esser peggio che morte in fama viva.

(*) Pubbl. dal Crescimbeni nei *Commentarî* (III, 155).

Altri for de non meno auctoritade,
Che lo stato felice de sto mondo
Sol nel viver giocondo
Penson che stesse, e de questo fier prove;
Chè ogni acto de l' hom, se 'n veritade
Dicer voglian, pensando a tondo, a tondo,
Procede che sicondo
Favore aspecta, e questo sol zi move.
Chi cercharebbe honor? Chi gloria dove
Honore e gloria fosson cum dispecto?
Ma perch' elgli è dilecto
Ne l' honoranza, questo extremo tira
Nostro appetito al gaudio che ne spira.
Nesun bene tanto è comune a tutti
Gli animanti quanto è solo il piacere.
Questo vegiam volere
El savio, el matto, el mansueto, el fiero:
Onde natura par che i soi constructi
Dimostri in questo più che 'n altro havere.
Poi tanto è il calère
A tutti gli animanti el lor pensiero;
Chi domandasse su nel cielo impero
De la vita de dio e de soa corte, C. 221 *a*
Fien le risposte accorte:
Niente altro far lui, nè soa militia
Se non vivere in gaudio et in letitia.
Chi pò negare adonque giù tra nui
Quel de l' homo essere el felice stato,
Ch' essere assimilgliato
A la felice vita de li dei?
Voluptà, gaudio sempre cum li fui,
Piacer suavi, el cor contento e grato,
Et in sè appagato
D' ogni disìo e voto d' ogni homei!

Certo quando ricercho i pensier mei
S' altro san chieder, diventano muti,
E stan come perduti,
Chè riprovar gli argumenti gli è duro,
Et questa opinïon fu d' Epicuro.
A Socrate, a Platone e a lor familglia,
Sublimi auctor d' ogni ragion sottile,
Parve esser troppo vile
Ponere in delectanza nostra volglia,
E disser l' huom dovere alzar le cilglia
A magiore excellentia e 'l cor virile,
Schacciando el poverile
Pensier de voluptate, ho ver de giolglia,
E cossì paion tutti d' altra scholglia
Confortando a virtute et a durezza,
Ad affanni, ad asprezza
Per lo ben fare, et a questo esser nato,
Perchè vir da virtute è nominato.
Cernesse da natura questa impronta
Noi fanciuletti anchor non depravati,
Nè fuor di via tirati,
Che sor drieto a natura se ne vanno,
Questi vegiamo cum sdegno e cum onta
Soffrir se dagl' equal son siperati,
E tutti lor conati
Pongono in vantagiare in quel che fanno.
Per questo jazzi passano e l' affanno,
Et prendon di lor volglia zò zi mostra,
Chè questa vita nostra
Non è nata a godere, ma ad excellentia,
E tal virtù questa è vera sententia.
Ma nasce un puncto quì dubioso e scuro,
Che sottegiar fa poi questa familglia,
E tra sè la scampilglia,

Sì che a litigio et a piato il mena:
Chè l' huom quantonque virtuoso e puro
In guai pò cadere a maravilglia,
Se fortuua el scapilglia.
Posto in calamità, tormento e pena,
In povertà, in exìlio et in catena,
Chiamar costui felice è dura cosa;
Sì che par vitïosa
Questa sententia, chè virtù non basta
Senza favor del cielo e stella fausta.
Questo altri consentir, altri negaro,
Et cossì altercando d' una scola,
Avanti unita e sola,
Se ne fêr due contrarie e diverse.
Quei che consenton che qualonque amaro
Stato felicità dura e non cola,
Diçono alta parola,
Purchè sia vera, et che 'l vantar non versi
Ingiurie de fortuna, sta sicura
Virtù, et ciò non cura.
O dio, se questo è vero et ha valore,
Vengha ne l' homo elgli è un gran signore.
Ma temo che non sia questa sententia
Più suspectosa che verace a dire,
Et che non habia ardire
Dilongi dal pericul poi s' asconda.
Se de crudel tyramno vïolentia
Spolglii di beni et lui pongha in martìre,
Et faciali morire
In soa presentia et filglij, hor qui responda
Zenon, che tenne questa dura sponda:
Dire e non dole, e non sente el dur carmo
Più insensato che marmo,
Et se l' afflige el duol, come è beato
L' homo inquieto et anxio de suo stato.

L' altri per ischifar la grande obstanza
Virtù non peter, ma operatione
In lor diffinitione
Sì che schiudesser quindi ogni diffecto,
Che l' huom posto in tormento et in tristanza
Virtù bene ha, ma operar non pone,
E questa è la rasone
c. 222 *b* Perchè non è felice cum effecto.
Adonque l' un rechiede acto perfecto,
A l' altro habito basta, e così fano
Color che più non sano
Vacilar tutti e l' alito anchor dura,
Perchè darne sententia è cosa obscura.
Pur recolgliendo a nostra utilitate
Terren, che la virtù piena e perfecta
Operando ci asetta
Ne lo stato felice de sto mondo,
Questo pare haver più de veritate,
Questa è la meno scrupolosa setta,
Questa è la più ellecta
Da' sapienti, e quì el ver non aschondo.
Quinçi l' honore et quinzi el ver giocondo
Che la virtù degni d' honor zi face,
El bene op(e)rar ze piace
A la soa conscientia, che 'n dolciore
Fa venir quello che n' è operatore.
Canzon, non ragionar cum li cativi
Ma demostrati a' boni et quelli invita
A la felice vita,
Et, se non è superbo questo dire,
Moral te poi chiamar senza mentire.

Philippi de Massa viri egregii de virtute et felicitate cantilena moralis incipit.

Che sia felicitate, ho in che consista
Racholto ho il dir de più philosophanti:
Più son che l' han descripto in stil facundo,
Dicendo che virtù perfecta a[q]uista c. 223 a
Quella operando tutti gli animanti
Ne la felicità de questo mondo;
Ma ben che se concluda el grave pondo
Ne l' opra de virtù sol remanere.
Qual sia questa virtù nesuno exprime
Ne le mortal sue rime;
Che faccia a l' huom che l' operi obtinere
El vestro stato de felicitade:
O quante in veritade
Son le virtù; ma qual sian le primarie
L' opinïon son varie,
Cum dicti assai, et forsi men che liciti,
Se tutte, ho parte, ho qual vertù foeliciti.
Se a l' infermo dica el mendicante
Che l' util cose pilglij e l' altre lasci,
Hor non è vano el dir, se non l' explichi.
Se alchun conclude che ne l' operante
Virtute, ogn' altra vita excella et passi,
Non è confuso el dir, se non glel dichi
Qual sia quella virtù ch' in ver l' amichi.
A questo fin felice ovo 'l conforta
Che virtù s' opri, la sententia è giusta;
Ma in quel che non la gusta

Cotal parola è più che spenta, ho morta.
El parlar chiaro l' hom fa più securo
Che non fa el cupo e obscuro.
O quanto son le vite inique e fede,
Ch' in quelle l' huom si crede
Virtù seguire, avegna non dimori
Virtù se non nei mondi e gentil cori.
Adonque el dir confuso alchun ne' nghanna,
Et forza la più parte ogn' hom pensando
Che 'l viver suo s' è el viver virtuoso.
Colui ch' è ver civil perchè s' affanna (1)
Cercha le leggi, et quelle obtemperando
In virtù tiensi d' esser glorïoso.
Multi altri spenti da più spetïoso,
Ma forsi non sì justo et buon pensiero (2),
Tenendo quel che tenne Marcho Atilio,
Antipo e Lutio Emilio,
Marcho, Marcello et Amilchar el fiero,
Et soi sequaci, che virtute stia
In chi la vita dia
Per la soa patria, in non pur deffensarla;
Ma in cerchar de farla,
Non che victrice d' un suo principato,
Ma singular sopra ogni monarchato.
Sono alchun' altri fixi in altra parte (3),
Che per la patria faci anihilando,
Virtute han decto el farsi sol famosi,
Lasciata ogn' altra via per seguir Marte.
Alexandro e Julio Cesare affirmando
Felici et gli altri simil bellicosi,

(1) In margine: *Civilis.*
(2) In margine: *Politica*
(3) In margine: *Privata.*

Dicendo esser color più virtuosi
Che cum la spada in man crudeli et sevi
San subiugarsi più provintie e terre
Cum lor famose guerre.
Cossì molt' altri havendo questi levi;
Ma confirmando al tutto vitïosa
La vita bellicosa, C. 224 *a*
Ai studi se son dati de le lettere.
Credendosi permettere
El tempo in ciò virtù più ch' altri havere
Per l' excellentia ch' ànno nel sapere.
Et cossì adonque varie opinïoni
Et varij error produce el non chiarire
L' effecto de virtù perfectamente.
Che se del mal se tolghan le cagioni,
Ogni bon' opra a l' hom ne de' seguire
Per la ragion ch' assai dal mal dissente.
Di che per illustrar la ceca mente,
Che extima esser virtù la iniquitate,
Direm che sia virtute, e qual ze mostra
In questa vita nostra
La via del consilgliar felicitate.
Ha decto adonque alchuno esser virtù (1)
Quella che 'l meno e 'l più
Da sè rimosso, in megio sol si posa
De ciascheduna cosa.
Altri de vita qualità la pone (2),
Sonante in ogni parte a la ragione.
Altri descrivon quella uno ellectivo (3)
Habito, che nel megio sol consiste,

(1) In margine: *Boetius Severinus.*
(2) In margine: *Augustinus.*
(3) In margine: *Aristoteles.*

E del phylosopho è cotal sententia:
Se 'l vario dir fa l' huom dubitativo,
Pur se sa d' un cum le parole miste
Al vero havranno in fin tal continentia,
Che 'n ogni vita, grado, ho vero essentia
Sol virtù sia de dui vicij al megio
c. 224 b Cum virtù piena adoperato in bene.
Hor chiunque adoncha tene
Felice alchun di decti, io già nol cregio.
Lutio Metello per conflicti, ho ardire,
Cesar per sangue spargere,
Platone e gli altri per phylosophare
Potersi nominare
Pur virtuosi per lor vite gremi,
Che nette non son state da l' extremi.
L' extremi adonque in tutti relaxati
Sequire el megio è quel conven, che vole
Haver felicità certa, expedita.
O quanti sono stati l' inghannati,
Ch' ànno creduto al mondo essere un sole
Et poi lor luce in ombra è convertita!
Ma questo megio ch' a virtù z' envita,
In prudentia, fortezza e temperantia,
Anchor justitia et più virtù, le quali
Se chiaman cardinali.
Ma obsta in ciò la non già parva obstantia
De loro extremi, il che virtù s' envitia;
Perchè tale injustitia
Sotto ombra de justitia far potrebbe
Che quella poi serebbe
Viciosità, justitia anchor sì lenta
Che la virtù serebbe al tutto spenta.
Ma tre son quelle a cui è bon l' extremo
Recto del più che 'l meno è bono e 'l rio:

Fede, speranza e carità la sezza.
Perhò che quanto in dio più fede havemo,
Ho più speriamo in ben(e) vie' tanto Idio C. 225 *a*
Del farze ben felici ha gran vaghezza.
Homai se vede quanta è la cechezza
De l' hom ch' à habandonate le vie recte,
E torti calli siegue de gl' antiqui;
Chè 'n questo furno iniqui,
Nesun n' è già de più virtute ellecte,
Quella esser la perfecta per sententia,
A cui dia d' excellentia
L' extremo suo et queste tre son quelle
Per li cui ragi excelle,
Nè l' huom quel tutto per lo qual salute
De fin felice spera per virtute.
Ma questo appar pur falso, perchè multi
Han decto et posto doe felicita(de)ti,
Humana l' una e l' altra supernale.
Ma quei ch' a quella prima son revolti
Cum Aristotil son stati inghannati,
El qual no 'ntese el supernaturale,
Se excepto che nel suo originale [1]
Possar mai possa l' alma com' è certo.
Hor come adonque ne l' inquisitione,
Ho ver contemplatione
De le substantie seperate aperto
Felicità conclude, adonque sona
Non esser due, ma una;
Cioè la supernal, perhò ch' un stato
Perfecto e reprobato
Esser felicitade in gaudij pleni
Cum agregation de tutti i beni. C. 225 *b*

(1) In margine: *Argumentum.*

Se pur che le sian due alchuno aghogni (1)
Vediamo anchoi, se quella human dovriano
Chiamar felicitate, ho cosa fella,
Se havere il summo ben conven s' aghogni
De virtù l' opra a l' alma, et se più siano
Quì le virtute oprar secondo quella
Che optima et perfectissima excella.
A tutte l' altre et in perfecta vita
E ciò felicità descrive e mette,
Perchè nigra de septe
Virtù nomate l' ultima insignita?
La qual non pose el cupo et amplo fiume,
Perchè non hebbe lume.
S' adonque a nui sian note le divine,
Absurdo è a dir che 'l fine
De la felicità sian cose externe,
Da poi che l' è del numer de l' eterne.
Hor quì se snoda e sciolglie el dir confuso
De quei ch' àn decto in questo mondan vado
Posser quest' homo haver felice stato.
Respondan quì color che l' han concluso
In qual virtù, ho esser, vita, ho grado
Quest' huom contento vivi et reposato.
S' adonque è nel suo intrinseco agitato,
Che non se pò negar pei merti infecti,
Questa beatitudin mostrin como
Regnar possi in questo homo
Anchor ch' abia in dio fixi i soi concepti.
C. 226 a Già rapto al ciel nel dolce contemplare,
Possendo anchor peccare
Direm costui felice in carne essendo?

(1) In margine: *Argumentum secundum.*

Ma vero arbitrio havendo
In fine alfin de legier camin novi
Peccabile è per fin che 'n ciel se trovi.
Ma forsi alchun dirà: tal libertate
Del più peccar non essere in colui
Nel quale el spirto infuso è già disceso;
In quello anchor ch' è posto in caritate,
Ch' essendo quello in dio et dio in lui,
Perciò dal più peccar sia quel diffeso.
O quanto è pocho lume in quello acceso,
Che volglij nel Baptista, ho in Maria
Da dio l' arbitrio liber fosse tolto.
I merti fano molto;
Ma più l' infusa gratia a tolglier via
La volglia del peccare et più l' effecto.
Ma quì ciaschuno ellecto
Peccabile è, che volse Paulo dire:
Desidero morire.
Se chi è in spirto sancto sta quì in pene,
Adonque è solo in cielo el summo bene.
Canzon, se sei d' ingegno, ho stile orbata,
Pur stimo nessun docto mai t' excluda,
Perchè fa che concluda
Che l' hom felice in carne esser non pote,
Et chi 'n virtù felicità non senti;
Ma ben sieno instrumenti
Da farla alfine haver le colpe ammote; C. 226 *b*
Ma ciò che l' huom virtute al mondo dice
Sol quella è la felice
Ch' al fin perfecto et summo ben l' ariva,
Il che sol fa virtù caritativa.

Domini Leonardi Justiniani Veneti viri gravissimi cantilena etc. (*).

Io vedo ben che 'l buon servire è vano,
Et pazzi son color che s' afaticha
Per perdere a la fine ogni suo affano.
Moro de dolglia, e pur convien ch' io dica
El pianto che me struge e 'l gran dolore,
Dove 'l mio cor se pasce e se nutrica.
Ben posso sempre biastemare amore,
Et hormai starme lacrimoso e afflicto,
Poi ch' ò perduto sì legiadro fiore.
El m' è sta' tolto un viso più fiorito
Che mai fosse vedu' sotto le stelle,
Et io rimaso son come huom tradito.
Ma tu, mia ladra e mia donna crudele,
Hoymè! come hai potuto consentire
Haver lassato el tuo servo fidele?
Non te pensavi del mio bon servire,
De l' honesto mio amore e de la fede
Ch' io t' ho portato cum mio gran martire?
Dov' è gita pietà, dove mercede?
Dove del mio servire el fructo. el merto?
O beato colui che se provede!
Io son del chiaro e non m' enghanno certo
c. 227 a Che tu mostravi pur volerme bene,
Et per richire altrui tu m' hai deserto?

(*) Pubbl. nel *Giornale storico della lett. ital.* (X, 372).

Non so come toa lingua mai sostene
A dir de si pensando che lassavi
Mi, che t' amava in tante amare pene.
Tanto pietosa ver' mi te mostravi
Cum toe dolcie maynere e bei sembianti,
Ma l' amo sotto l' escha tu portavi.
Hay! quante volte vedesti davanti
Al tuo conspecto scolorirme il viso,
E lacrimar quest' ochij pien de pianti.
Io m' havea facto in terra un paradiso
De toi costumi, e l' angelico volto,
Da cui per honestà starò diviso.
Tu havevi il mio pensier in te racolto,
L' anima e 'l corpo e la penosa mente
Ne la toa libertate havea rivolto.
Tu potevi veder palesemente
Quant' era ferma la mia opinïone
D' esserte sempre in mia vita servente.
Grandir volea la toa condictione,
Facendote servir come madonna,
Bene era honesta la mia intentione.
Tu eri mio reducto, e mia colonna,
Tu potevi ben dir d' essere amata
Et honorata sopra ogn' altra donna.
Hoymè! che cognoscente fosti stata
Pensando un pocho al fermo voler mio,
Et non t' haver sì presto maritata.
Giurote, rosa, per l' eterno dio, c. 227 *b*
Ch' in breve tempo havresti chiar veduto
Cum honestà contento el mio desìo.
Mal par che la fortuna habia volgluto
Che non sapesti el tuo melglio vedere,
Nè degno del tuo amor tu m' hai tenuto.

Sempre ho cerchato farte ogni apiacere,
Io t' adorava come idio del cielo,
E tu m' hai facto tanto despiacere.
De tua persona e del tuo volto bello
Mille canzoni e mille dulci versi
Ò facto doloroso, meschinello
E tu consenti che tutti sian persi
I giorni e gli anni, i mei cancti, suspiri,
Et quei tormenti che per ti soffersi.
Non posson più sperare i mei martìri
Triegua, nè pace in questo miser stato,
Poi che son vani tutti i mei disiri.
L' ultima prova hor m' hai tu ben monstrato
Del bono amore che credea m' havestì,
A dio et al mondo ne vegna peccato.
Certo non so pensar come potesti
Esser tanto crudele e dispietata,
Che per uno altro lasciar me volesti.
Rimasta è la mia vita sconsolata,
Vivirò pien di dolglia e de disdegni
Sempre girò cum la testa chinata.
Amor, ch' acieca i nostri humani ingegni
M' havea cotanto tolto l' intelletto
c. 228 a Ch' io non cognoscea li toi falsi segni.
Ch' essendo facto un tuo fidel suggetto
D' una ambasciata, ho d' una paroletta
Giamai me festi gratia, o poveretto.
Se la toa fede fosse sta' perfecta,
L' angelico, suave e bel parlare
Tenuto non havresti in toa distretta,
Su la mia fede te volglio giurare
Se Christo del mio male habia pietade,
Ho io possa sempre mai stentare,

Che se havesti volgliuto a le fiade
Parlarme aschosamente in qualche loco,
Trova' n' havresti in mi dishonestade.
Io t' havrìa ragionato de quel foco
El qual d' ogn' hora me struge e disface,
Et vame consumando a poco, a poco.
Mostrato t' haverìa el mio amor verace,
Ch' io t' ho portato et porto, benchè sia
Privato de conforto e d' ogni pace.
Questa sarebbe stata quella via
Per cui serìa contento el nostro amore,
Ho forsi che 'n ste pene non serìa.
O donna de le donne, o fior di fiori,
O morte del mio cor, morte serena,
Hor pascomi de pianti e de dolori.
Mei nervi e sangue schioppa, et ogni vena,
E son da ogni speranza habandonato;
Hay quanta amara dolglia al fin me mena!
Hoymè! come tu m' hai remeritato,
Come hai voluto et non come mertava, C. 228
Credo che 'n fascia io fosse biastemato.
Cotanta fede nel cuor te portava
Che la mia gloria, el mio dilecto tutto
Era solo in pensar quanto t' amava.
Ma poi che 'l mio sperar vegio perduto,
L' amor, la fede, el vagho mio costume,
Et essermì rubato un sì bel fructo,
Io maledico ogni celeste lume,
El cielo, el sol, le stelle cum la luna,
El mar, la terra e l'onde d' ogni fiume.
Io maledico la crudel fortuna,
Io maledico la spietata morte,
Che non m' ancise essendo putto in cuna.

Io maledico la mia dura sorte,
El giorno, el puncto e l' hora ch' io te vitte,
E mi che critti a toe maynere acchorte.
Io maledico i mei pensier traditi,
Le lacrime che spante tanto amare
Tutte sian biastemate e maladecte.
Io maledico tutto el mio parlare,
Le rime tante, e le mie cançonette,
E quei suspir che già me fien seccare.
Sian tutte le mie membre maladecte,
Sian maledecti i mei perduti passi,
E gli ochij mei ch' a riguardar te stette.
Sian maladecti sti mei pedi lassi,
La nocte senza somno, el tempo perso.
E la mia lingua, ch' or sì muta stassi.
c. 229 a Sia maledecto tutto l' universo,
E tu, giudìa, sii sempre maledecta,
Per cui nel mondo io vivirò disperso.
Ira me fa parlar cara angioletta,
Non posso la mia lingua rafrenare,
Nè trovo cosa più che me dilecta,
Se non la mia fortuna biastemare,
E chiamar morte, che pur me soccorra,
Poi che tradito son per bene amare.
Piangeti, gente, e cum voi piangha anchora
Le pietre, e saxi, et piangha ogni animale
La mortal dolglia e 'l fuoco che m' achora.
Hoymè! ch' io piangho e 'l pianger non me vale;
Ma piangi un pocho tu, fior mio gentile,
Che stata sei cason de tanto male.
Ma s' io vivesse più de gli anni mille,
Sempre t' amerò dove serai
V[ener]arotti reverente e humile.

[Voglio] che sapi et che sij certa assai
Che sola cruda morte serà quella
Che potrà poner fine a li mei guai.
Hor son disposto de seguir mia stella.

Eiusdem domini Leonardi Justiniani veneti cantilena (*).

Io vo piangendo el mio tempo felice,
Che già per ben servir trovai mercede,
Et hor, come se vede,
Ogni mio ben s' è volto in pianto amaro.
Amor, amor, se mai m' havesti caro,
Dov' è la fede, dov' è i dolci giorni? C. 229 b
Com' è che non retorni
El tuo fidele al suo tranquillo stato?
Non sa' tu ben che s' io vivea beato
Per la virtù de l' amoroso strale,
E de ciaschun mio male
Esser solevi dolce mio ristoro?
O gentil dea, la qual io sempre adoro,
Volglij dar pace al tuo fidel servente,
Che sì pietosamente
Il tuo bel nome chiama nocte e dia.
O sol conforto de la vita mia,
Se sei gentil, non essere crudele;
Vedi che 'l tuo fidele
Consuma la soa vita a poco, a poco.

(*) Pubbl. nel *Giornale stor. della lett. ital.* (X, 380) e nell'*Ateneo Veneto*, Ser. XVI, vol. II, p. 185.

E tanto più m' encrescie el mortal foco
Quanto più penso al tempo ch' è passato,
Et dico: o sventurato,
Perchè fo cason fuor de la toa gratia?
E da tutthora anchor mai non se satia
Gli ochij mei de gittar lacrime amare,
Cum tanto suspirare
Ch' un cor de saxo volger doverìa.
E tu non hai pietà de l' alma mia,
Nè non te curi de toa gentilezza,
Vedi che toa bellezza
Non pò sempre durar sul nobil fiore.
De pensa come el tempo è traditore,
Ch' i giorni fuge e l' hore son sì pronte,
Che non è 'l sole al monte
Che vedi resvelgliar l' ardente aurora.
E questo è quel dolor che vol ch' io mora,
Che a cotal modo passi la toa vita,
Per dio, rosa fiorita,
Pietà, pietà, dischaccia ogni durezza.
Non aspectar la morte, ho la vechiezza,
La qual ne priva d' ogni bel piacere;
De volglij antivedere
Cum tuo intellecto quel che pò avenire.
Fa che tu segui amore, e non fallire,
Sì che del tutto t' habi proveduta;
Che, se serai canuta,
Tu non renovarai come phenice.
Non sa' tu quel che per ciascun se dice,
Che chi ha tempo nol debia aspectare;
Che se tu lassi andare,
O quanto anchor tu ne serai pentuta!
Tu piangerai non haver cognosuta
La toa summa belleccia e 'l gentil viso,

Che altro paradiso
Che solo quel non bramo de vedere.
De non volerti per dio condolere,
Che giamai tardi non se pò pentire
Chi vede el suo fallire,
E contra ogni ragion sosten soa prova.
Non sa' tu ben che più non se renova,
Ma presto se tramuta el bel colore,
Et cum molto dolore
Dapoi se piange el bel tempo perduto?
O quanto anchor voresti haver creduto c. 230 a
A ciascheduna de ste mie ragione,
E la mia opinione
Voresti haver havuto essendo anticha.
Tu tenerai la vita per nimica,
El viver te serà de tanta nolglia,
Ch' anchor cum grave dolglia
Chiamarai morte per uscir d' affanni.
De non voler passare i toi dulci anni
Cossì miseramente senza amore,
Tu hai gentile el core
Perhò demostra el gentil tuo intellecto.
Et io come fidele e buon sugetto
Quì fazzo fine, e volgliote pregare
Che non debia tardare
A cciò non perdi ogni tuo bel dilecto.
Io prego amore e li sacrati dei
E 'l dolce fonte dove nacque amore
Che 'l tuo benegno core
Se solva per pietà di preghi mei,
Poi che per mi sola regina sei.

Alberti Orolandi viri clarissimi carmina (*).

Ben poi, fiera tyramna, homai secura
Viver senza suspecto de mia guerra,
E nel superbo andare alzar da terra
Altieramente al ciel la tua figura.
Suffrir non pò già più nostra natura
El superbo dolor che 'l cor n' afferra,
Sì ch' io son vincto, et quella man che serra
Tuo viso a gli ochij mei più non è dura.
c. 231 *a* Li solliciti passi e li pensieri
Dal cor facti veloci e talhor tardi,
Che t' han seguìta fino a l' octavo anno
Son stanchi ymaginando tanti altieri
Sdegni, viste, parole e falsi guardi
Per li qual vivo in tempestusi affanni.

Domino Sigismundo de Malatestis Ariminensi carmina.

Invictibil signor, victorïoso,
Rigido ai malfactur, pio ai subiecti,
Pietà per dio de mi! più non s' aspecti;
Perhò che 'l retardare è dubïoso.
Dona per toa clementia hormai reposo
A l' alma prima e da po' ai membri infecti,
Ch' io so ch' assai magiur che i mei diffecti
Serian purgati in carcer tanto exoso.

* Pubbl. dal prof. E. Lamma nell'*Arch. stor. per le Marche e per l' Umbria* (Foligno, 1889, vol. IV, p. 514).

E da mo' te prometto, affermo e giuro
Per quello eterno, vivo e vero dio
A cui sta sottomessa ogni grandezza
Che col cor fermo et cum l'animo puro
Ogni comando tuo tirò fermo io
Dandomi libertà cum più larghezza.

DOMINI NICHOLAI DE MALPILGLIS UTRIUSQUE JURIS DOCTORIS CARMINA (*).

O verde, ombroso e bel fiorito colle,
Ove Dïana reposar se sole,
O sguardo, o riso, o cancto et o parole,
Che m' han sì facto el pecto humido e molle.
Qual mio peccato, ho qual fallir me tolle
L' herbe, li fior, le rose e le vïole, C. 231 q
Che già colsi de ti, di che non vole
El tuo signor e 'l mio quel che già nolle?
Ma benchè questa mia summa mortale
Premer non possa, i toi smiraldi e fiori
Non è che sempre el cor tieco non viva.
E stanno i mei pensieri ognhor su l'ale
Per gustar l'aura e i toi suavi odori,
E dar materia a me che poi gli scriva.

(*) Pubbl. nei *Rimatori Bolognesi del quattrocento* (p. 22).

Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina (*).

S' ogni pensier reuscisse cum effecto,
Et ogni adviso havesse el fine optato.
Forsi non fora sì tener mio stato,
Nè mi terrìa fortuna in tal suspecto;
E la pietà, che tanto indarno aspecto
Havrìa qualche riposo ai suspir dato,
E al spesso lacrimar ch' à già bagnato
Et più che mai me bagna el viso e 'l pecto.
Hay dolce imaginar, dulci pensieri,
Prosper socchorso e felice conforto,
Che senza effecto mitigan mia pena!
Perchè fugiti sì pronti e legeri,
Lassandome in fortuna fuor de porto
Ove a mio fin madonna e amor me mena?

Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina (**).

Alma, la nostra guerra hoggi è finita,
Hoggi è mancata la dolglia e l' affanno,
Hoggi i suspir fugiti che già fanno
Ch' a triegua e a pace madonna ce invita.
C. 232 a Non vi' tu che speranza homai ci aìta
E sforcia iu un dì renderci un anno?
Non vedi tu che contra amor tyramno
Madonna ha in tutto soa guerra bandita?

(*) Pubbl. ivi (p. 23).
(**) Pubbl. ivi (p. 24).

Che faciam nui? chè non li diam soccorso?
Chè non siam contra amor? Hor ch' aspectiamo?
Bono è l' ardir mentre fortuna è dextra.
Tu dici el ver; ma i' ò dubio che 'l morso
Rapido non vinca, et poi nui siamo
In pegior stato en vita più senestra.

Eiusdem domini Nicolai de Malpiglis carmina (*).

Tempo è bene hogimai recharsi a riva
E discharcar la soma ch' è sì grave,
Perchè natura homai cerca le chiave
A far del nostro carcer l' alma priva.
El fructo d' anni pien quasi deriva
Da l' arbor de sua vita assai suave;
Donque è bon repalmar la nostra nave
Che l' ira d' Eolo e de Vulcan prescriva.
El corso è breve e natura ci sprona,
Gli anni son carchi, el disìo cresce a l' alma
De rivedere el suo monarcha anticho.
Mercè ze chiama, el viver ze habandona,
Lassar convenci questa debol salma,
Poi che la prima matre gustò el ficho.

(*) Pubbl. ivi (p. 25).

Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina missiva ad quendam (*).

Che faciam nui? Chè morte ha chiuso el varcho
Dove solean passar nostri pensieri,
Et cossì a' nostri dulci, aspri guireri
c. 232 b È tolto a lor de man li strali e l' arco.
L' anima è stancha e 'l corpo d' anni carcho,
Al fianco già ci son veltri e levreri,
Donque è melglio tornar per quei sentieri
Che Giovan mostra, Mattheo, Luca e Marcho.
Non debbe nostra vita sempre un calle
Seguir, ma per diversi trovar porto
Dove Neptunno affreni ogni soa rabbia.
El sol già passa, e voltati le spalle,
L' affanno è longho e sto camino è corto
Sì ch' è bon cominciar: *domine labia.*

Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis ad quendam carmina missiva (**).

Dolce fortuna, hormai rendime pace,
Homai de toa salute al ben mi mena,
Rendime al ben de la vita serena,
Pace mi mena, serena, verace.
Che 'l mondo tristo, misero e mordace,
Tristo, senza virtù, colmo de pena,
Misero, pien di pena, che nol frena,
Mordace pena a chi nol sfrena face.

(*) Pubbl. ivi (p. 26).
(**) Pubbl. ivi (p. 30).

Perhò richorro a te, donna del mondo,
A ti, donna, che 'l mondo regi e guidi,
Del mondo regi e guidi ogni suo tondo.
Che per pietade più non me conquidi,
Più non me cacci giuso nel profondo
Conquidi nel profondo cui tu invidi.
Donque tu che providi
Col tuo bel dir, respondi in questa forma
Come fortuna mieco velgli, ho dorma.

CUIUSDAM CARMINA CARMINIBUS DOMINI NICOLAI RESPONSIVA. C. 283 a

Io non volglio esser verso te mendace,
Esser conviemi ben disposto in vena
Verso ti, ben che 'l tuo dir me raffrena,
Mendace, invido, raffrena el mordace.
Fortuna verso mi se dorme e giace,
Verso mi de ben voto e d' ira piena
Si dorme, adira e non mancha di lena,
E giace piena di lena, e se tace.
E perhò a toa dimanda homai respondo,
A toa dimanda, dove tu me sfidi,
Homai respondo e sfidi sì facondo,
Che prieghi e fa fortuna che m' affidi,
E fa fortuna me faccia giocondo,
Che m' affidi, faccia jocondo et annidi.
Donque, se tu non ridi
De toa fortuna, et sei fuor di soa norma,
Posso ben cieco seguitar quest' orma.

EIUSDEM DOMINI NICOLAI DE MALPILGLIS CARMINA (*).

L' ingrata sinagoga ha voto l' arco
A Simon Mago e Beatrice dorme,
Babilon regna a lei grata è conforme,
E Lazaro in exilio, e Job, e Marco.
Se 'l ciel non sdegna per lo scontio carco,
Et mova Giove a cancellar quest' orme,
Sì che Mercurio homai lega le norme
Ch' anchor per tempo chiuderano il varco.
Ma Venus, Ceres, Bacco farrà Marte,
Vulcan, Neptuno, Pluton, Phebo e Rodi
Di tanto male alfin prender vendecta.
c. 233 *b* Minos, Megera e Cerbero se parte
Sol per condurla e Tantalo se gode
Che nui citadin là giuso aspecta.

EIUSDEM DOMINI NICOLAI DE MALPILGLIS CARMINA (**).

In ira al cielo, al mondo et a l' inferno
Vegna toa pompa e perfida nequitia,
Ingrata sinanoga, e toa militia
Dispersa vada cum exilio eterno.
Che cum color de spiritual governo
Amorba el mondo, corrompe et avitia,
Luxuria, gola, pompa et avaritia
De ti se gode e studia in tuo quaderno.

(*) Pubbl. nel *Giornale stor. della lett. ital.* (XXII, 327) e nei *Rimatori Bolognesi del quattrocento* (p. 28).

(**) Pubbl. nel *Giornale stor. della lett. ital.* (XXII, 328) e nei *Rimatori Bolognesi del quattrocento* (p. 27).

Ma parme la toa antica e debil barcha
In tal forza cunducta fuor del porto
Ch' affondarà, tanto è de vitij carcha.
Pietro non torna, Constantino è morto,
Misera, ingrata, vil, pomposa e parcha,
Chè non li dai qualche aiuto e conforto?

Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina (*).

La bestia che più crudelmente agrappa
Cum rostro sanguinoso e mortal branca
Quella è che sotto la camicia bianca
Tanti vitij nasconde, e sotto cappa.
Tristo è colui che ne le man l' incappa
Ch' ogn' hom di loro a rodere la franca;
O gente in cui virtute e pietà manca,
Apostati d' aratro, d' arti e zappa.
Come che Giove verso ti lo strale
Non fazzi presentir Phebo dolglioso
Meritamente cum furia non pilglia. C. 234 *a*
O sinagoga vile, ingrata e frale,
Come che 'l seme tuo fia vitioso
Ne l' opre prave ognhor più s' asotilglia.
Ma non è maravilglia,
Chè 'l patre che vol dare il filglio a Christo
De tutti gli altri ognhor li dà el più tristo.

(*) Pubbl. ivi (XXII. 328) e p. 29.

Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina (*).

Amore amaro, io moro e tu non miri
Mare nè mura, ho mora, terra, ho torre,
Ecco hora el carro che ricorse e corre:
Ma duro più che d' ira a dar t' adiri.
Tutt' hora a terra come toro tiri
Li suspir, che si spare, e sai sì 'sporre,
E serri ne la serra, che li scorre
Per amortar s' amortarà i martìri.
La crudeltà che grida al tuo furore
Farà ferire altrui ch' oltre non passi,
E possa i pissi possa recordare.
Io recordarò recare d' oro el core,
Ch' era sì caro cor non sassa sassi,
Se tu li ossi far per far morire.

Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina (**).

Io vivo morto, bench' io paia vivo,
Cum multi parlo, e non so ch' io me dica,
Non so come 'l mangiar me se nutrica,
Che cum dolor et pianto ognhor me cibo.
Non dormo, e, se pur dormo, tosto arivo
Sognando in me grandissima fatica,
c. 234 *b* E l' un pensier cum l' altro ognhor s' amica,
E desto me ritrovo del ben privo.

(*) Pubbl. nei *Rimatori Bolognesi del quattrocento* (p. 32).
(**) Pubbl. ivi (p. 31).

S' io vo per via, non so già dov' io vada,
E se son salutato, io non rispondo:
Perhò ch' altronde sempre el mio cor bada.
Non alzo gli ochij, et altrui me nascondo,
Da gente a cui el mio esser pocho agrada;
Ma per altrui portar m' è comun pondo.
Cader me vedo al fondo;
Ma non per fallo che commesso hab' io;
E pur de tutto sia laudato idio.

Eiusdem domini Nicolai de Malpiglis carmina (*).

Amor non vole et io non posso aytarmi,
Madonna vol pur guerra e 'l ciel me veta
Ogni influentia bona e 'l mio pianeta
Inchina al tutto in fin d' habandonarmi.
Fortuna verso me prendute ha l' armi,
Forte de gente et richa de moneta;
Onde l' anima mia, misera e cheta
Sta sbigotita e non può consolarmi.
Sai ch' io farò cossì povero e nudo?
Fugirò sotto l' ombra de speranza
Et copriròme sotto el forte scudo.
Et questo poco viver che m' avanza
Gustando raro el dolce et spesso el crudo,
Ma recherò pacientia per mia manza.

(*) Pubbl. ivi (p. 32).

Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina (*).

Li boni amici, e dica chi dir vole,
A chi li sa tener son li fiorini,
c. 235 a E son fratei carnali e consobrini,
Son parenti, son patre e son filglole.
E son color per cui ciascun se dole,
Per lor se veston panni fiorentini,
Per lor s' enchina todischi cum latini,
Docturi, abbati et preceptur de scole.
E son color che donano l' ardire.
Donano il senno et boni intendimenti
E 'n questo mondo fanno ogn' hom gioire.
Dican che vol gli amici e li parenti,
Chè chi non ha dinar se pò ben dire:
Io nacque come un fungo a l' acqua et venti.
Et per me sono ispenti
Compar, parenti, amici cum vicini,
Perchè manchati me son li fiorini.

Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina (**).

O citadin del glorïoso monte,
Ch' Apollo ellesse ellecto al carro stanco
Per render lena a l' affannato fianco
E de Latona soa schiffar la fonte.

(*) Pubbl. ivi (p. 31).
(**) Pubbl. ivi (p. 35).

De calla verso mi el legiadro ponte
De l' alto ingegno tuo, candido e bianco,
Perchè la sete me fa 'l cor sì manco
Che (ric)correr me convene al chiaro fonte.
Un dubio me s' è volto nel pensiero
Ch' ogn' altro ymaginar m' è facto amaro,
Fin che non colgo il disïato fiore.
Perchè nel tuo saper me fino e spiero,
Piacciati alquanto volermi far chiaro
Se senza gilosia può stare amore.

Eiusdem domini Nicolai de Malpiglis carmina (*).

Che fortuna è la mia? Che deggio fare?
Ch' ogn' hom quasi m' adita, accusa e straccia;
Perchè l' animo preso non se slaccia
Da gli ochij che m' han facto inamorare?
Ond' io disposto son sempre adorare
La vagha vista e l' angelica faccia
Che mille volte el dì m' arde et agliaccia,
Più me contrista e fame ralegrare.
Sai ch' io farò? Io sequirò mia stella,
E la turba bestial parli al suo modo,
In cui non nacque amor, nè virtù mai.
Io seguirò la più vagha e più bella
Donna che mai nascesse et a suo modo
Non volglio libertà, nè da soi rai.

(*) Pubbl. ivi (p. 36).

Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina (*).

Riposarai tu mai, anima mia?
Trovarai posa mai, corpo lascivo?
Che cognoscer non so se morto ho vivo
Vivendo viva, e 'l mio stato qual sia.
Sia dica (1) che l' è vivo, l' è busia,
E de la vita so che non son privo:
Morto ho vivo non so, se me descrivo;
Ma, se pur vivo son, morir vorìa.
Ch' a vivre in cotal modo è più che morte,
Perchè vivendo mille volte moro,
Vechio, disfacto, infermo et in presone.
O gratïoso idio, apri le porte
De toa misericordia, e del tuo coro
Degno me fia pietate et non rasone.

c. 236 *a* Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina (**).

Dov' è la lingua, ove il parlare altiero
Del moderno ydïoma in fama venne,
Le prose et versi che cum mille penne
A le tenebre mie già lume diero?
Dov' è 'l parlar che 'l mio basso pensiero
In alte fantasie fondato tenne?
El stil ch' a la soa ombra me sostenne?
Stanco nei ocij e ne gl' affanni austiero?

(*) Pubbl. ivi (p. 37).
(**) Pubbl. ivi (p. 38).
(1) Corr.: *S' io dico.*

Dov' è 'l gran senno e la virtù doctata
D' humana probità, che da materno
Alvo non ven; ma sol da dio z' è data?
Chi me t' ha tolto universal governo
De la mia vita? Hor son di te privata
D' ogni salute e 'l mondo è uno inferno.

Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina (*).

Fratel mio caro, io vegio essere in questa
Nostra misera età, lasciva e frale
Che la virtù giù scende e 'l vitio sale,
Vener nimica e Palade molesta.
Vegio ogni sceleragine sì desta
Ch' onor, nè fama a gl' homini non cale,
Giustitia poco e la ragion men vale,
De Bacco sempre crapula è la festa.
O come ben provide in nui natura
Quà giù mandarvi anzi divin juditio
Ch' ebbe de nui più che nui stessi cura.
O re del cielo, a tanto e tale offitio,
Eterna in questa e ne l' età futura
Serbale a le reliquie de Fabritio.

(*) Pubbl. nel *Giorn. stor. della lett. ital.* (XXII, 330) e nei *Rimatori Bolognesi del quattrocento* (p. 39).

Eiusdem domini Nicolai de Malpiglis carmina (*).

Amore, intendi? Hor dì ciò che te piace.
Sei tu contento? Sono. Io dico: hor spaccia,
Tu me tradissi. Io nol fo già ch' io 'l saccia.
Sì fai; perchè? Perhò ch' altrui me sface.
Qual colpa mia? Toa. Perchè? Chè pace
Dar me potresti. Et come? Nelle braccia,
Non dico più. Dì pur. Melglio è ch' io taccia.
Non è. Si è? Chè non te mostri audace?
La colpa è toa. Non è salva toa gratia;
Non t' ho sempre servito? Et io t' ho posto
Nel regno mio. Nel regno? Anzi l' inferno.
Non hai rason. Si, ho. Come che satia
Dovrebbe esser toa mano. Hor va che tosto
Che finirà tuo pianto anzi sia eterno.

Eiusdem domini Nicolai de Malpiglis carmina (**).

Fosse un suspiro de li mille audito
Da madonna, ho sentito un lacrimare,
De fosse almanco un mio mercè chiamare
Da qualche fera, ho da pietà exaudito!
Ho ch' io fosse d' amor casso e bandito,
Che 'n tanta pena m' ha facto indurare,
Ho fosse almeno un(o) huom di tale affare
Ch' io non fosse d' altrui mostrato a dito.

(*) Pubbl. nei *Rimatori Bolognesi del quattrocento* (p. 40).
(**) Pubbl. ivi (p. 41).

Ho ch' io fosse animal senza intellecto,
Che de mia vita sol me contentasse
Poco curando amore e soa possanza.
Ho ch' io vivesse pur senza suspecto
De lui e 'n libertà star me lasciasse
Sto pocho al mondo viver che m' avanza.

Eiusdem domini Nicolai de Malpiglis carmina *.

Le lacrime, i suspir, lo strido e 'l pianto,
Lo ricordar felice, el miser stato,
Le piaghe, anzi quel colpo renovato
Che già sì forte e anchor m' affanna tanto,
Monta hor mio stato in dolglia et hora in pianto
Che non vorei assai fiate esser nato.
Fortuna me combatte in ogni lato
Sì ch' io son de letitia e duolo affranto.
Ond' io non so per qual colpa, ho delicto
Senti mio miser cor sì fier dolore.
Ch' al primo colpo fe' tanta diffesa.
Io ne 'ncolpo fortuna e scuso amore
Ch' assai cortese fe' la prima offesa,
Pocho curando affliger quel ch' è afflicto.

(*) Pubbl. ivi [p. 44].

Eiusdem domini Nicolai de Malpiglis carmina (*).

Un suspiro, uno amore, una ira, un pianto,
Un sdegno, una risposta, un atto altiero,
Un tacere, un parlar dubio, o sinciero,
Uno orgolglio, un gradir, un novo vanto,
Un corruccio, un pentir, che tarda tanto,
Una virtù amorosa, un bel pensiero,
Uno aspectar, un tosto fuggir, un vero,
Una busìa, un falso riso e un canto,
Un humil inchino, una superbia,
Una longa promessa, un corto effetto,
Un riso humano, uno aspetto crudele,
Un dolce pacto, una vivanda acerba,
Uno alto ingegno, un picolo intellecto
Senza fede me fanno esser fedele.

Eiusdem domini Nicolai de Malpiglis carmina (**).

Tenera, frescha, verde e fiorita herba,
Che tra le fronde tue chiudi el corallo,
L' oro, le perle, i rubini e 'l cristallo,
Che 'l ciel per altro sol là su si serba.
Qual mio peccato me te fa sì accerba,
Qual colpa mia, qual merito, ho qual fallo?
Certo colui che sai tu t' è vasallo
E sol per quel thesor sei sì superba.

* Pubbl. ivi (p. 42).
(**) Pubbl. ivi (p. 45).

Ma se zephiro tuo te rinovelli
Ogn' altra volta quando te nascondi
Per Boreas tuo inimico e per lo gielo.
De piegha un pocho tue tenere frondi,
Et mostrame quegli ochij sancti e belli,
Anzi le stelle invidïose al cielo.

Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina (*).

Quando serà che meriti i mei pianti
De longa soa fermezza ho fine, ho pieta?
Quando serà che mi se renda lieta
L' alma dolgliosa? ho che sta dea se vanti
Per torme e pace e posa ognhor davanti
Haverme al tutto in onde smosso ho in pieta?
Quando sta dea nympha, che me vieta
Tener più l' ama vorà che se schianti?
Quando serà che 'l crudo stil se sfacci
Che fa ch' ognhor sta nympha bramo e spio,
Quando serà ch' ogni sua forza stracci
La fiamma che m' acende e sto disìo?
Non so qual giorno fia in cui me spacci
Da poi che 'n ver' la dea mei pianti invio.

(*) Pubbl. ivi (p. 43).

238 a Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina (*).

Guardesi homai ciascun dal ben li sta.
Nè se fidi d' altrui più che de sè
Cum vitio se nutrichi e bona fe',
Spechiando i tempi che fortuna dà.
Perchè in un puncto volge, fa e disfà
De signor servo più volte se ve'
. . . . . .
Perchè la va cossì come ella va.
Non perda alchun per dir: cossì farò,
Che mal se vive per le mano altru'
Ch' à governato e mal perduto el so.
Ma perchè 'l mondo ha perso ogni virtù,
Giochi cum dui mantelli ogn' hom che pò,
Volpegiando cum questo e com colu'.

Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina (**).

L' ombra de quel bel pino e 'l chiaro fonte
Che presso a lui d' argento l' onde stilla
Ha suscitato in me alchuna sentilla
Del fuoco che coperto haveano l' onte.
Sì che se 'l prince del famoso monte
Risvelglia in me soa minima favilla,
Porgerò forsi cum voce tranquilla
Più dolce rime e cum più lieta fronte,

(*) Pubbl. ivi (p. 46).
(**) Pubbl. ivi (p. 47).

Ch' impetrarano a me morte ho mercede :
Nè fabula serò più de la plebe,
Che cum poca ragion condamna altrui.
Ma se per ben servir cum pura fede
S' acquista quel ch' ebbe Amphione in Tebe
Spiero de corto e lieto esser cum vui.

Eiusdem domini Nicolai de Malpiglis carmina (*).

Arido colle, che pér gran virtute
Zephiro tuo amico hor te reveste
De cose verde, gilglij e bianche veste,
Le qual conven che Borea il verno mute.
De porgi al mio dolor qualche salute,
Come a quel de Dïana già faceste
Quando s' aschose in te, nè mai voleste
Che Venus cum le sue fussero pronte.
Ogni dolcezza in te se posa e dorme,
Ogni piacere in te se chiude e serra,
Ogni salute in te se trova e vede.
In te se vede l' ombra e le belle orme
De quella che me fa sì mortal guerra,
Reducela adonque a qualche mercede.

(*) Pubbl. ivi (p. 49).

Eiusdem domini Nicolai de Malpiglis carmina *.

L' ombrosi colli, i rivi e le fresche onde,
L' aura suave, l' herba verde e i fiori,
I dulci cancti, che per novi amori
Fa Philomena oculta tra le fronde
Renovano el disìo, che se nasconde
Nei pecti pelegrin cum più vapori;
L' aër sereno e li suavi odori
Che 'l ciel ridendo in nostra terra infonde.
Moven Dïana a recerchar le selve
Cum suo virgineo core, honesto e fido
Et cum loro ecco il suo Narcyso chiede.
Hor cervi, hor daini, hor lepre, hora altre belve
Van saetando, ma 'l nostro Cupìdo
Cum più mortal saette altrui rechede.

(*) Pubbl. ivi (p. 47).

MAGISTRI ANTONII DE FLORENTIA VIRI ERUDITISSIMI CANTILENA INCIPIT: LEGE FOELICITER (*).

Lasso! che farò io poi che quel sole
Che dar me solea lume hor me si tolle,
Ond' io rimagno in tenebre confuso,
Senz' arte e senza ingegno, e le parole
Son piene de suspir, de pianti e dolglie,
Tal ch' io me dolglio più che 'l moderno uso;
Poi che cuperto e chiuso
Quel mirabil, lucente e chiaro viso,
Nel qual già 'l paradiso
Veder me parve, ond' io molto oltra lieto
Sendome anchor segreto
Che questo dovea esser pocho mele
Rispecto a l' incidente amaro fele.
O infelice mia misera vita,
Serìa possibil mai che pietade
Tocchi de questa bella donna el core,
Tal che riguardi mieco la 'nfinita
E la penosa mia calamitade?
Ch' io sono per servirla in grande ardore.
O triumphante amore,
Toi quello stral che punse il cor de Elena,

(*) Pubbl. dal Bonucci nei *Sonetti e canzoni di M. Antonio degli Alberti* (1863), p. 66.

Fèri questa serena,
Legiadra donna ch' à 'l cor d' un diamante,
Qual cum sue lucie sancte
Più ch' altro amante me consuma e strugge,
E quanto più la sieguo, più me fugge.
Regi, Cupido, le toe pompe excelse,
E rompe, e spezza questa dura petra,
Come de Marte già le più forte armi
C. 239 *b* Per quello stral che tra le fronde gelse
I duo amanti ferì, e per la cetra
Ch' Orpheo sonò cum soi legiadri carmi.
Arcier, se tu non t' armi,
Breve fia l' opra;
Nè ho alcun rimedio,
Se sta candida donna in vesta negra
Non me riguarda aliegra.
Era la vita mia già pochi giorni
In mirabil dolcezza et in tranquilla
Pace, senza aspectar futura guerra,
E hora in tanti affanni, damni e schorni
L' adversa fortuna arde e sfavilla:
E sono el più afflicto huom che vivi in terra,
Chè se la morte serra
La mia misera vita, donna altiera,
Molto indomita e fiera
Reputata serai verso 'l tuo servo;
Ch' a donna cor protervo
Non se conviene. Adonque sii pietosa;
Poi che 'l ciel facta t' ha sì bella cosa.
Tocchite 'l cor pietà, de mi t' encrescha,
Donna legiadra, impera de le belle,
Facta a contemplation de la natura.
Tu sai ch' a tanto fuoco io son pocha escha;
C. 240 *a* Nè giova il lampegiar de le tue stelle,

Che 'n vita sono aspra, nolgliosa e dura,
E per la pena dura
Son facti gli ochij mei piangendo un Nilo.
Molto debil' è 'l filo
A chi s' atiene anchor la mia speranza;
Ma pur quel che gli avanza
Fia, donna, sempre in voi quale elgli è hora,
Se gli advien che di là mai non se mora.
Io giuro a quel signor che 'n terra spiera,
Qual volgie, qual governa, regie e guida,
Qual pare a lui li sentimenti humani,
Maxime al tempo de la primavera,
Quando par che la terra e l' aer rida,
Fior, pesci, ucielli et animal silvani,
Che sempre a giunte mani
Reverente starò al tuo pulchro obiecto.
E se mai in facto ho 'n decto
Commetto alchuno error, l' ira de dio
Fulmini el corpo mio
Cum gli altri in seme ribelli al tuo segno,
Se, madonna, me fai de pace degno.
Natura vol che la discretïone
Adoperata sia da chi più intende,
E convense al signor essere humìle;
E de' pensar che la dominatione
Sempre n' è nostra, e chi sale, e chi scende,
E sol per le virtù l' homo è gentile.
De, riprendi lo stile, C. 240 *b*
De pietà, ch' io me n(e) vo com' fa 'l baleno:
Io ardo e ho 'l foco in seno,
Vo' tu ch' io spiri per volerte bene?
Far ben non sol dar pene,
Non vol leggie divina, ho naturale,
Che l' huom facendo ben receva male.

O lacrimosa mia canzone, andrai
A quella pretïosa pietra bella,
Per la qual(e) (io) piangho e rido, e ardo e tremo;
E giuncta a lei, te inginochiarai,
E cum tremante e summessa favella
Li narrarai quanto è 'l mio caso extremo,
E più anchor quant' io temo
Guardarla alchuna volta, e se me giro
Altrove in più martyro,
Perch' altra donna al mondo non me piace.
Canzon, chiedeli pace,
E se pace non hai, come ritorni
Giuncta finir vedrai tutti i mei giorni.

EIUSDEM MAGISTRI ANTONII DE FLORENTIA VIRI EGREGII CANTILENA INCIPIT (*).

Nel verde tempo de la vita nostra
Nel mio dolcie inveschiossi un ferro amaro,
Ond' io per prova imparo
Quel che se fa ne l' amorose rete.
Donne legiadre, che provato havete
Le fiacchole d' amore e le saette,
Crudele e maladecte, c. 241 a
De questo innanzi a me non parli alchuna.
Ch' amor, stato, distin, cielo e fortuna
M' offerse innanzi a gli ochij un pulchro obiecto
D' un spirito sì ellecto
Che 'l bel de Nitri non li seria e quale.
Cum un volto de perle orïentale,
E ciaschuno ochio divenne una stella,
E questa effigia bella
D' or coronata una maiestà impera.
O biondo, o sacro Appollo, o quarta spera,
El vi conviene aschonder per costui
El quale obscuri e bui
Fa i vostri raggi col suo sol novello.
Donne legiadre, a pieno non favello
De sua beltà, perchè non mi sia tolto

(*) Pubbl. dal Bonucci nei *Sonetti e canzoni di M. Antonio degli Alberti* (1863), p. 70.

Da voi quel chiaro volto
Ch' ebbe et ha forza a tramutarne in pietra.
E credo che Cupido la pharetra
Habia perduto e l' arco e lo stral d' oro,
Che dal suo sancto coro
Non gli aventa nel core una saetta.
Il chiamo, il priego, il seguo et ei cum fretta
Fugie dinanzi a la mia vita lassa,
E rompe, e spezza, e passa
Un don di principal della natura.
Qual' è notato in publica scriptura,
Amor ch' a nullo amato amar perdona,
Questo me fugge e sprona
E tal sententia in lui non trovo vera.
c. 241 *b* E perchè l' alma mia altro non spera
E cercha d' haver lui et ei me fugge,
E per modo me strugge
Che 'l fine ha esser mio de Meleagro.
Questo parlar cum voi, donne, è troppo agro;
Ma uno parlare un pocho al mio signore,
Che ragione et amore
Forsi el potrebon far diventar pio.
Vo' tu esser(e) Jason, dolce amor mio?
Vo' tu ch' io sia Ysiphyle, ho Medea?
Vo' tu in fama sì rea,
Vo' mi tu habandonar, signor mio degno?
Vo' tu esser Theseo, ch' andò nel regno
De Crete cum le vele tutte nere
Per la fede obtenere
Ad egro per morir nel laberinto.
Adriana vezosa, col cor tinto
D' amore operò sì che fu salvato,
Non fo Theseo po' ingrato
Ch' abandonò per Phedra esta Adriana.

(Ma) pure alla fine è inghannato ch' inganna
. . . . . .
Che la luce serena
De giustitia riguarda universale.
Ma per n' agiunger peggio al primo male,
Non disputar cum chi ha dominatione,
Ch' in puncto de ragione
Hor non è luogo adoperiamo i preghi.
O Hypolito mio, perchè pur neghi
Venire a Phedra tua alchuna volta,
Che se ti dona sciolta
Tome qual pare a ti che se convegna.
Vo' mi tu fare de tal gratia indegna,
O Pyramo mio car, vagho e gentile.
Che de Tisbe lo stile
Imitarìa per ti, se gli acadesse.
E non serìa che 'l juditio tenesse
O di Lodomia, o di Prothesilao,
E quel che Menelao
Per Elena già fe' farìa per te.
Se non giuditio tal sopra di me
Vengha ch' io stenti tra l' alpestre selve,
Tra le più aspre belve,
In fame, in fredo, in caldo, in somno, e 'n sete.
Tendi fortuna ogni suo laccio e rete
A legarmi, a stratiarmi, a desnervarmi,
E dapoi retornarmi
Ogni dì mille volte a simil segno.
Et poi ultimamente al tristo regno
De Pluton passi l' alma e a tutte quelle
Misere e tapinelle
Invidia singular porti in eterno.

(1) Lacuna nel codice.

Poi ch' io tremo nel fuocho, et ardo il verno
Per te alfin de mi habi mercede;
Chi nostre colpe vede
Tutto cognosce e dapoi l' intende.
Arcibiade mio car, forsi te prende
Un dubio, mancherìa stando cum lei,
O giusti, o sacri dei,
Tolglitel de sì alta fantasia.
E fate prompto a far la volglia mia,
Che ignudo el vederò qual nympha in fonte,
E le preterite onte
Seran congiuncte in singular dilecto.
E congiungendo l' uno e l' altro pecto
Tra le candide rense istando inseme,
Sotto doe diademe
Cominciarìa a mirar le sancte stelle.
Poi quelle chiome d' or lucente e belle
Col mie cominciarei stregner cum mano,
E poi suave e piano
Te baciarei la cristallina testa.
E vista alquanto toa fronte mollesta
Te bacerei quelle gote polite,
De rubin colorite
Ch' excedon de dolcezza ogn' altro bene.
Poi el bel bochin cum le perle serene
Te suciarìa le labra d' un colore,
Che gettano uno odore
Che spira e passa el suave orïente.
Poi quella biancha gola relucente,
Dove l' armonegiante vose corre
Al fin [1] . . . . . .
Un gilglio dove suol mei campeggiare.

(1) Lacuna nel codice.

Hor quì serìa la festa singulare,
El triumpho, la gloria e l' alegrezza,
La suave dolcezza
De chi può mal parlar chi non lo prova.
Ma se sol del pensar tanto me giova
Che serìa giuncto al locho, o spirto bello,
Misera me, che quello
Redir non so che non lo sente el core. C. 243 a
Nè perhò tanta forza havrìa l' ardore
C' io non guardasse a toa conservatione,
E cum gran discretione
Che so che ne gl' extremi gratie è 'l damno.
O spirto sceso dal suave schanno,
Formato per le man de quella dea
Famosa Cytherea,
Voi conservare el stil de la pietate.
Tu hai a mente assai cose passate
Intendi ne l' amar tutte le vie,
Dolcezze e legiadrie,
Provate l' hai mille volte el giorno.
Veni, ispirto bello, o almo e adorno,
El qual pietosamente invocho e chiamo,
Ch' altro non cercho e bramo,
Nè altro amerò mai in questa vita.
E se gl' aven che da po' la partita
De questa fragil nostra brevitate
. . . . . (1) libertate
Sempre . . . . . anchor fervid' amante.
Perhò se la tua speme è di diamante
Che non deggia gran tempo venir meno,
Gioven de gratia pieno
Del cui amore io son ligata e presa.

(1) Lacuna nel codice.

Faciate 'l ciel felice in ogni impresa,
Se tu me fai felice ne la mia,
S' io non son tuo, non sia
Felice mai anzi per tal cagione.
Quello intervegna a te che a Sansone,
Schernito e vincto da una feminella,
c. 243 *b* E prima ingrata e fella
Per purgation di mei commissi errori.
Se tu contenti me, tra gilgli e fiori,
Fra verde fronde, rubini e zephirri,
Diamanti e perle mirri,
Cum pace, amore e cum vita quieta,
E per lo lungho dir, l' honestà el vieta,
E po' per non tediar tua reverenza
Io ponerò licentia
A la querella mia col velo a gli occhij.
E tu, querella, fa che t' enginocchij
Dinanzi a quel gentile alto thesauro,
Coronato de lauro
Nel sancto sacro fonte de Giovanni.
A chi noti farai tutti mei damni,
E dì ch' io son conducto al puncto extremo,
Io piangho, io ardo, io tremo,
E più non posso hormai, s' el non me aïta,
E sento forte già fugir la vita.

Sonetto de Benedecto Morando contra ser Georgio Paxello per lo quale have de ..... (*).

Un secretario, un conte palatino,
Un tiecho miecho, d' ogn' homo el compare,
Un bon gnaton, che sa ben secondare,
E lui far thema, e lui fare el latino,
Et ch' à portati i gnachari in camino,
E al vento Romagnol sa navicare
Col tempo, e sa pretor larvato andare,
E sa condure in Frantia Menichino.
Chi potte al summo consule el coltello
E 'l vin gitarli in fazza e dir: non vale
Al magistrato legge che l' ha facto.
Securo el Vegner pò d' un pollastrello
E carne salsa fare un carnevale
A un senato, e a scusa farse matto;
Ma chi ha veduto l' acto
De la barcha per piazza senza remo
Non prende meravelglia d' ogni extremo.

c. 244 a

(*) Pubbl. da me negli *Atti e Memorie della R. Deputaz. di Stor. patria per la Romagna*, Ser. III, vol. XXVI, p. 98. Giorgio di Giacomo Paselli fu creato notaro il 14 giugno 1425 e visse fino al 1472. Fu correttore dei notari nel 1458, Anziano e Conte Palatino il 24 dicembre dello stesso anno.

Sonetto di penitenza [1].

Rendi pace, per dio [2], al miser lasso
Del suo fallir, che gli è ben tempo homai,
O signor mio, che per superchij guai
Già più che mauro me [3] transmuto in sasso
E non conviense a te loco sì basso
Del cor, del qual sopra [4] triumphi e stai,
E se vendecta voi, esser de' assai
Deducto haverme in su l'extremo passo.
E poi che non s'acquista gloria, ho palma
Intorno a chi piagnendo perdon chiede,
E penitentia vol del proprio errore;
Adonque, signor mio, habi mercede,
Miserere, socchorri, pria che l'alma
Escha del corpo per superchio amore.

Eiusdem sonetto pro eadem causa.

Io fo cum tiecho l'ultimo lamento
Per dirte sol che per superchio amore
L'alma tapina spira e 'l corpo more
Quanto esser posso in più crudel tormento.

(1) L'ultima parola è aggiunta di mano più recente.
(2) *ti prego*, in margine.
(3) *Già come Niobe mi*, in margine.
(4) *Come il mio core, ove*, in margine.

Strughomi a pocho, a pocho, e tal divento
Qual Meleagro in sul mortal furore;
Torna la mia sembianza e 'l mio colore c. 244 b
Simile a quel ch' è messo in monumento.
Nè più che tanto ispirito ze resta
Ch' a questo extremo dir regha la voce
Che fuggè sempre innanzi al duolo accerbo;
E, se misericordia non vien presto,
Morendo a stratio, cum le brazze in croce
Serà questo de mi l' ultimo verbo.

Sonetto.

S' io fallai mai contra quel tuo bel viso,
Ch' io possi diventar pasto de fiera,
S' io fallai mai contra toa fronte altiera,
Che da crudi ladruni io sia conquiso.
S' io fallai ma' contra el tuo dolce riso,
Ch' en fra gran fochi io me transmuti in ciera,
S' io fallai mai contra tua luce fiera,
Ch' en mille parte io sia franto e diviso.
S' io falla' mai contra tua volglia honesta
Me possi trovar nudo tra la gliazza,
Ho in mar senza nochieri in gran tempesta.
S' io falla' mai contra la toa pia fazza,
Ch' io meni la mia vita aspra e molesta,
E 'l ciel cum un fulgor et me disfazza.

PHILIPPI LAPACCINI DE FLORENTIA VIRI EGREGII AD INSIGNEM AC POTENTEM EQUITEM ET DOMINUM DOMINUM JOHANNEM DE BENTIVOLIIS BONONIAE. DECUS. CANTILENA.

L' excelsa fama toa pel mondo sparsa,
Milite glorïoso, al dir m' enduce
Parte de toe virtute alte e supreme,
Ben ch' ogni penna serìa stancha e scharsa;
C. 245 *a* Et ogni mente a contemplar la luce,
Che 'n te resplende et ogni ingegno teme.
Benedetto sia 'l seme
Ch' al mondo pose cossì dolce fructo
Per far felice tutto
El secul nostro e d' oro anchor l' etade.
O fior de nobiltade,
Qual chiama ogn' hom cum verbe alte e legiadre:
Gloria del mondo e de la patria padre.
Quale al mondo fu mai che 'n teneri anni
Meritasse quel nome el quale acquisti
Per mantener la gran virtù paterna?
Chi mai sostenne per la patria affanni
Quanto el tuo degno patre? E signi visti
Ne son per la soa fama tanto eterna;
In lui par se discerna
Nome de degno, e l' opra corrisponde.
Tu drieto a le soe onde
Reten l' opre laudabile e costumi,

Non per posarse in piumi,
Ma per degno exercitio in tempo verde,
Sì che 'l tuo nome mai fama non perde.
Ne' boni accreschon le virtù laudate,
Perchè parte è del premio che s' aspecta;
Quantonque debol sia a tanto volo,
E le debite laude a te sol date
Te faranno cum volglia alta e perfecta
Prompto l' ochio fermare a l' alto polo,
Famoso al mondo solo,
Vagho, legiadro, bel, fermo e constante;
Opre degne, alme e sancte
Sempre hai seguìte e segui tal, ch' al mondo C. 245 b
Havrai giamai secondo,
Temuto, amato et honorato tanto
Che darse alchun giamai potrà tal vanto.
Onde 'l summo pastor de Pietro herede
Per confirmarte e crescer nel domìno,
Per l' opre tue justissime e virili,
Cognosciuto l' amor, l' intiera fede,
La qual te porta el popul pelegrino,
Ogn' altro move de gl' usati stili.
Cossì sempre gl' humìli
Sono exaltati, e gli alteri e potenti
Son tra le basse genti
Messi e deposti de le sedie loro.
Perhò questo thesoro
De l' humiltà da te non se scompagni
Che la sta ben nei cor gentil e magni.
Nova progenie è giù dal ciel discesa,
El secul se renova e son le legge
Già de Saturno retornate in terra.
Più toa patria non teme al mondo offesa,
Ma come Scipïon salvò sua gregge,

Tu la toa salvarai da morte e guerra;
E so ben che non erra
Chi dice el nome tuo star sempre vivo,
Magno, reale e divo,
Gratissimo a colui che cum suo zelo
Te segue in caldo e 'n gielo
Cum fede integra, o huom senz' altro eguale,
Più ch' Alexandro, ho Cesar liberale.
C. 246 *a* Perhò, spirti gentil, ch' in tante carte
Poetegiando haveti e tanto scripto,
Movetevi a canctar d' un tanto vero,
Divo più in terra che 'n ciel Giove e Marte,
Chè l' huom più degno fa, più degno è dicto.
Perhò nesun de dir fazzi el disìro,
Novo Roman Papìro,
Anzi Mutio novel col gran coltello,
Ho 'l gran Fabio, ho Marcello
Ci parrà anchor per tempo in gioventute,
Certa fida salute,
Colonna vera del tuo popul degno,
Tal che tanto non merta el mondan regno.
E come 'l gran thesor lassò Fabritio
Per acquistare honor, che mai fia spento,
E per la patria soa tenere in pace,
Cossì per la virtù lassato hai 'l vitio,
Sendo a l' honor più ch' al thesoro intento,
Amando el ben comun che tanto piace.
Cato giusto e verace,
Robusto al falso, al bon pietoso Enea,
Fidele a Cytherea,
Ispechio e lume al viver di mortali,
Che cum le toe sancte ali
Hai facto tra i viventi molte prove
Da volare al tuo fine in grembo a Giove.

Canzone, el tuo parlar pien de justitia
Farà da molti amarte e tener cara,
Ch' assai è da piacer chi parla el vero.
Perhò t' envia innanzi a soa militia,
E genuflexo a lui parla e dechiara
Quanto in sua gentilezza sempre spiero,
E cum l' animo intiero
Dirai: el mio factor, che me te manda,
A te, che tanto poi, se racomanda.

Sonetto missivo.

Se mai per gran dolcezza el cor destorsi
Dal vero obiecto, ho da sua via comuna,
Ho qual fanciul balbuciendo in cuna
Gli accenti del mio dir cangiando torsi;
Ma qual versi giamai potrien comporsi
Condegni a tanto amor? Perchè ciascuna
Fo spenta mia virtute, e la fortuna
Quando del tuo parlar, signor, m' accorsi.
Perhò, se la mia pianta ha verde pocho,
Per lo freddo aquilon che dentro el serra,
Lontan d' Appollo e da soa dolce ombrìa,
Richorro al tuo splendor; qual sempre invocho,
Dal cui bel lume el cor giamai si sferra,
E 'n quel se pasce et altro mai disìa.

Sonetto responsivo per le rime.

Quanti giamai celesti ho mortal corsi,
Quanti splendor for mai de sole, ho luna,
Quanta mai intelligentia chiara, ho bruna,
E quante opinïon tra 'l certo e 'l forsi
Potransi dignamente in numer porsi
Ch' adeguar si potesser solo ad una
Ardente mia favilla, che già alchuna
Al suo sembiante mai potrìa redorsi.
Chè sì non scalda de Vulcano il focho,
C. 247 *a* Nè in Mongibello spira sopra terra
Sì cocente sue fiamme, nè mai fia
Qual tue parole accese in megio al locho
Dove l' alma me sforza in dolce guerra
Che de tuo servo io servo sempre sia.

Sonetto amoroso (*).

Pluton nel sacro Olympo havrà sua sede,
E Giove pria nel centro fia constrecto
Lassando de Junon l' amato aspecto,
Ogni animal serà del cielo herede.

(*) Pubbl. in *Rime d' amore del sec. XV tratte dal codice Isoldiano. Nozze Piancastelli-Bombrini* (Bologna, Zanichelli, 1900, p. 7).

Occultarà Tytan l' ardente fede
E patirà plebea mortal diffecto,
Nè sentirasse più d' amor dilecto,
E sparso in ciner fia ciò che si vede.
Venere casta e adultera Dïana,
E sia Neptuno da Vulcano spento,
E l' arte de Minerva cassa e vana
Ognhor che nel mio pecto fia dipento
Altro signor ch' a te, ho forma humana,
La cui dolce ombra l' alma seguir sento.

Sonetto in deploratione de Roma.

Soleva antiquamente el bon senato
De l' alma Roma haver sotto suo impero
De l' universo ogni tyramno altiero,
E tributario farse el mondo ingrato.
Perchè 'l suo pecto de virtù infiammato
Cum la justitia del suo sceptro fiero
Facea securo ogni aspro e dur sentiero,
Tal che 'l suo nome fu d' honor signato. c. 247 *b*
Era sì grata sua benegna audienza
Ch' alcun giamai da lei spartìa contento
Cum la bilanza de la soa clemenza.
Da cui dovrebbe ogni altro regimento
Prender l' exemplo, e cum la pia sentenza
Alciare el giusto e dare al reo tormento.
Cossì el vero argumento
D' ogni civil governo e d' ogni regno
Sería perpetuo e d' ogni laude degno.

Sonetto di deploration de Roma (*).

Hay, Roma antiqua, mentre fosti recta
Da toi maturi e venerandi patri
Era al buon premio e justa pena ai latri,
Che donna te facean tra l' altre ellecta.
Ma poi che fu la soa virtù neglecta
E facti alfin caduci, obscuri et atri
I volti lor, successe a' toi theatri
De gente pocho docta un' altra setta.
Nuda d' amore e de novella etade,
Voluntarosa troppo e senza freno,
Ch' ài spento a pocho, a pocho tua beltade.
El suo consilglio fu mortal veneno,
Per cui fu rotta l' alta dignitade,
Che fezze ogn' altra possa vegnir meno.
Onde hor se guardi in seno
La bella Ytalia nostra e i soi tyramni,
Che quivi è la cagion de soi gran damni.

Sonetto responsivo ad uno sonetto composto per Neri Carini purgatore scripto in questo a folglij 89 (1) cominza: l' arco la corda (**).

c. 248 *a* Se tutto el stil d' Homero in seme achioppi
Cum quel che tanta fama a Laura adempie,
Già non contrasterai cum quel che rempie
Il cuor di dolglia quando a lui t' intoppi.

(*) Pubbl. nel *Propugnatore* (vol. XX, P. II, p. 395).
(1) Corr.: 88 *b*.
(**) Pubbl. dal Flamini in *Sonetti e ballate di antichi petrarchisti toscani* (Firenze, 1889).

Ma pur, se tu desiri ch' io te sgroppi
I lazzi ove conven ch' amor contempie,
Hor fa che scrivi e l' opre magne e scempie,
Che fan girlanda non de quercho ho d' oppi.
Cossì la speme tua non fia submersa,
Che 'n più alto pensier(i) havrà suspincto
El cor che 'n tanti affanni se renversa.
Et io anchor bench' abbia quì dipincto
Lavoro dentro a questa simil sfersa,
Che come amor te vince, amor m' ha vincto.

Sonetto d' amore e de virtute.

Virtute è sopra ogn' altra cosa degna,
Virtute fa nostra alma in ciel sallire,
È virtuoso chi lei vol seguire,
Virtute in cor gentil vedo che regna.
Virtute porta l' alta e vera insegna
D' ogni gran laude e d' ogni bel disìre,
Virtute fa in ciascun gloria fiorire
Et ogni vil pensier virtute isdegna.
Perhò divoto e suspiroso vegno
A te, vera virtute e mia colomna,
Pregando che d' amor conservi el pegno.
E come del mio cor tu sei madonna,
Cossì lo tien per amoroso pegno,
Che mai te lasserò per altra donna.

c. 248 *b* SONETTO DE DANTE IN DIFFINITION D' AMORE.

Molti volendo dir che fosse amore
Disser parole assai, ma non potèro
Dir de lui cosa che sembiasse al vero,
Nè diffinir qual fosse el suo valore.
Ben ve fu alchun che disse ch' era ardore
De mente ymaginato per pensiero;
Altri descripser ch' era desidero
De voler nato per piacer del core.
Et io dico ch' amor non è substanza.
Nè cosa corporal ch' aggia figura,
Anzi è ben passione e desïanza;
Piacer de forma dato da natura
Cum la virtù del cor ch' ogn' altro avanza,
E questo basta fin che 'l piacer dura.

SONETTO MISSIVO.

Quella tua palma è generosa pianta,
Che le soe fronde ha sì pungente e dure
Porgendo a chi la siegue tal' puncture
Che de campare el cor giamai se vanta.
L' ardente vista e sua vaghezza è tanta
Che mai per freddo perde soe verdure,
Ch' or fan mie volglie a dimandar secure
Quel che di lei la toa achademia cancta.
Perhò, se puncto del tuo amor te cale,
E voi che la soa fama in alto voli,
Non più celar laudando l' archo e 'l strale.
Ma tutto el mondo, lieto come soli,
Demostra in rime quanto fia immortale
La sua beltà, che tanto honori e coli.

Bernardi de Senis viri clarissimi cantilena incipit. c. 249 a

Serinse hormai l' infastidite labbia.
Le qual già Cytherea mosse e Cupìdo.
Mandin quello atro nido
Che nutrir volse un sì pestifero angue.
O tu, crudele Aleto, in cui me fido,
Tollendo da megera ogni sua rabbia
De la infochata gabbia,
Veneti a consumar chi stride e langue,
Fiamme, fuocho, ruyna, horribil sangue,
La terra opprima e 'l ciel s' obscuri in tutto.
Non regni altro che lucto,
Pianti, tribulation, morte e tristitia;
Dapoi ch' io vedo perso ogni amicitia.
Eschin de gli antri i tempestusi venti,
E vegnin sumergendo in megio l' onde
Quante vele gioconde
Aspectan cum disìo giungere al porto.
Arbor viva non sia, nè verde fronde,
Cruda procella hormai lassi ai viventi:
D' ogni colore ispènti
Sian fior, rose e viole in ciascuno orto;
Neghi l' humor la terra, onde conforto
Prendon le piante e chi de lei nutrica.
Sudor sempre e fatica
Bagni e relassi un natural potere,
Se tal fine amicitia hor debbe havere.
Se chiuse i fiumi e 'l mar diventi arena,
I pessi tutti sian serpenti e draghi,

Tornin le fonte in laghi
c. 249 b De toscho horrendo, e sia l'aere infecto:
La sete natural tanto ardi e fraghi
Che de Tantal non sia magior la pena.
Ogni opera, ogni lena
De Sisipho se prendi et ogni effecto
Pietà, pace, concordia e pio concepto,
Se nessuna è nel ciel per nui sia spenta;
Nè mai volglia aconsenta
Che gl' homin più ragion tegni, ho fortezza,
Poi ch' amicitia in tal modo se sprezza.
Le silve solitarie e gli altri boschi
A ciaschadun mortal porghan paura;
Strada non più secura
Si trovi, e di latron sempre ogni riva;
D' ogni lieta cità cagin le mura,
E tyramnia ciaschun paese intoschi,
Furar la mente in foschi
In modo tal che sia de piacer priva;
Rimaner non ze possi anima viva
Se dolore infinito in lei non surgha;
Desperato resurgha
Assai più che mai fossi Attila e Gothi,
Poi ch' amicitia hormai gl' animi ha voti.
Le fiere più crudel ch' al mondo sieno
Ogni lor natural voltino in ira.
E s' alchun forsi aspira
A lieto stato, accerbamente stradi.
O giustitia del ciel, che non t' adira,
E vessi basilischo e suo veneno;
c. 250 a Che guardi ogni terreno,
Cossì ciascun mortal de vita arbradi;
Dominsi i tauri inusitati e bradi,
Far la terra solcar, che simil facto

Tenghi modo allegato,
Qual già Jason coi denti del dragone,
Già ch' amicitia in van tra nui se pone.
Se rege sopra 'l ciel stella maligna
Quella pilglij ascendente alto e diricto,
Dove se vea proscripto
Venere e Giove, e chi da lor se guida.
Vincha Marte ogni aspecto, onde ch' afflicto
Sia chi non vol veder terra sanguigna.
Semente è che benigna
Se trovi, quella senti piancti e strida.
Sia maledecto quel che mai se fida
Se non è cum inghanno al fondo messo,
E da lungha e da presso;
Sia spenta parentella, amore e fede,
Poi ch' amicitia al mondo hor non se vede.
Quel crudo, accerbo, inexorabile, empio,
Che tenne cum lusinghe el miser core;
Poi che forza d' amore
Tenne de mi la volglia catenata,
Sì come dritto elgli è fonte d' errore,
D' ogni vitio sceleste alegro tempio,
Cossì cum crudo exempio
Veghi la ingiuria mia ben vendicata,
Onde cum Promotheo senti alligata
La sua persona a più feroce artilglio, C. 250 b
E doppo el gran perilglio
Renasci e stiensi in sempiterna dolglia
Sì d' amicitia hoymè! sì me dispolglia.
Cercha, canzon, qualonque al mondo crede
Che virtù regni, ho fede,
E dì ch' indarno speri in sempiterno,
Perhò ch' el viver nostro è uno inferno.

Eiusdem [1].

Donne pietose, a pianger m' aiutate.
Versate fuor le lacrime e i suspiri
A dolervi del mio non justo damno,
E pria che 'l mio parlare ultimo spiri
De cum fede audïentia me prestate
A sentir la gran pena e 'l grave affanno.
De udite l' inghanno,
Ch' io per troppo fede,
Sperando sol mercede,
Recevo da Cupido desleale.
Hoymè! ch' el non è cosa mortale
Che chacci l' alma fuor del tristo pecto
Col venenoso strale,
E tardami el morir per più dispecto.
Tanto è l' affanno del cor vincto e structo,
Ch' io non oso ardir de cominciarlo,
E temo pur che non me sia creduto.
Come insensato io odo, vedo e parlo,
Pien de dispecti, e non cum viso asciutto;
c. 251 *a* Poi che de tanta gratia io son caduto.
Mai più serò veduto
Far portamento humano;
Ma tra Sylla e Vulcano
Ne girò a maledire el redemptore.

[1] Di mano più recente.

Sia maledecto el sole, e lo splendore
Che 'l primo giorno vider gli ochij mei,
Et chi ne fo l' auctore,
Vedalo io a quel stratio ch' io vorei.
Sia maledecto el seme e 'l tristo padre
Che cum tanto sudore a ingenerarmi
Se distillò per natural costume.
Maledecto chi tolse a nutricarme
E 'l lacte che mi de' la propria madre,
Et chi al nascer non m' anegò in fiume,
E le piaghe e le brume,
La crisma e 'l baptesmo,
E tutto el christianesmo,
Che non me dette a dismembrare a' cani.
Sian maledecti infidi e christiani,
Et ogni altra fede universalmente,
Renegati e pagani,
Dio, sancti, el cielo et ogni gente.
Io passerò Lippari e Mongibello,
Ischia, Caribdi e le tempeste onde,
Fin ch' io serò nel profondo infernale.
Ma prìa nei tenebrosi antri e profondi,
Nudi d' herbe de fronde e d' arboscelli;
Vivirò come straniero animale,
Nè volglio huom più mortale c. 251 b
Cognoscer per figura;
Poi che mia disventura
Per troppo amare ellego cotal vita.
O orsi, o leon fieri, o ydra ardita,
O Cerbero, o Poliphemo, o brutto vermo,
De istratiati mia vita,
E l' alma anchor stratiati e 'l corpo infermo.
E se cotale istratio far v' encresce,
Io me ne girò a star cum Setalia

Nel fluctuoso mar, mentre ch' io viva.
Ivi serà la breve vita mia
Tra baleni, dalphin, polpi e can pesce
Finchè l' alma serà del corpo priva.
E se non serà schiva,
La propria carne e polpe
Fra lor cibo e le colpe
Me seran forsi ommesse per pietade
Da questo albergho d' ogni crudeltade.
Che mai fallì se non per troppo amare
Cum fede e lieltade,
El signor mio nol sa, nè può negare.
Canzon, piena de lacryme e suspiri,
Inginochiata cum le brazze in croce
Vattene a Vener sacra e justa dea,
Non ce mancha chiamar vendecta a voce;
Grida: pietà, pietà, pietà, pietade,
Dà socchorso al tuo servo che l' aspecta,
De stendi el giusto braccio a la vendecta
Contra sto cuor di smalto dispietato,
Ingroppalo in tua setta
Tal che ne stenti et mori disperato.

Sonetto [1]. c. 252

Amor non è, come altri el pigne, armato
D' acuto strale e de pharetra, ho d' archo;
Nè porge affanno e suspiroso incarcho
A chi l' honora e sta cum lui legato.
Amor fa l' huomo l' uno a l' altro grato,
Nè per ferire aspecta alchuno al varcho,
Anzi è de pena e d' ogni mal discarcho
E 'l cor d' ogni virtù fa inamorato.
Amor non è crudel, ma dolce e humano
E sol de bei costumi insegna el modo
E honore e gentilezza tien per mano.
Amor giamai no inghanna, ho fa alchun frodo;
Ma legha in amicitia chi è luntano,
E fa d' eterna pace el suo bel nodo.
Perhò, s' io cancto e lodo
La gran virtù de soa divina altezza,
Intendal sol chi soa bontate aprezza.

---

[1] In margine: *Veri amoris effectus.* Pubbl. per nozze Piancastelli-Bombrini, col titolo: *Rime d' amore del sec. XV tratte dal codice Isoldiano* (Bologna, Zanichelli, 1900, p. 8).

Sonetto de justitia.

Iustitia è quella singular regina.
Che tra l' altre virtute è la più degna.
E tiene in man la spada, che c' insegna
Seguire arditamente soa doctrina.
Iustitia è quella che come oro affina
Nostra natura e l' alma fa benegna,
Cum sua bilanza che giamai non sdegna
Qualonque a lei cum vero amor s' enchina.
Iustitia cum clementia e cum pietade
c. 252 b Unita è sempre quel che justo dona,
Tractando altrui secondo sua bontade.
Iustitia porta la regal corona,
Porgendo gloria e degna libertade
A chi la siegue e tien per soa matrona.
Perhò ciascun dispona
Seguir costei che mostra el confalone
De reger drittamente e far ragione.

Sonetto de gentilezza.

Gentile è quel che de virtute è divo,
Cortese, humano e de costumi ornato.
Gentile è quel che sempre inamorato
De vera pace e' porta in man l' ulivo.
Gentile è quel che d' ogni vitio è schivo,
Jocondo in vista e mai se mostra irato.

Gentile è quel che mansueto e grato
Mantiense ognhora et mai non è lascivo.
Gentile è quel che virtuosamente
Adopra cum dolcezza ogni suo affare,
E mostrase in ogni acto esser piacente.
Gentile è quel ch' in ogni suo parlare
È sempre honesto e cum lo core ardente
Altrui servire è prompto al perdonare.
Cussì gentile appare
Ogni alma giusta e de virtute amicha,
E 'l cor gentile al mondo se nutricha.

Sonetto contra Cathellani. C. 253 a

O gente avara, o pover chatelani,
O miseri pyrrati, iniqui e tristi,
Che sol de rapinare e mali acquisti
Viviti ingrati, rustici e villani.
Voi seti a nostra fe' inimici e cani
D' alpestro sangue e de judaico misti,
Nè al mondo più crudel giamai fur visti
I tygri e gli orsi, o gl' affammati alani.
Misero è quel che soa speranza pone
In voi nimici de pietà e de fede,
Gente inhumana e senza alchuno amore.
Voi seti altieri e fuor d' ogni rasone,
Nè in voi virtù giamai regnar se vede;
Ma ingrati a chi ve serve e rende honore.
Perhò justo furore
Dal ciel discenda e cum vostra vergogna
Ve spengha in tutto et abrusi Chatelogna.

Sonetto de una donna ad un suo amante cavaliero (*).

Da poi che 'l ciel dispose e soa clemenza
Che 'nanzi a la mia vista sì improviso
Lieto apparesse cum modesto riso
Il degno aspecto vostro e la prudenza:
Piacque al mio core e l' alma cum temenza
Prender piacer d' un sì legiadro aviso;
Ma come Phebo attrista un fior de liso
Tal hora ha facto a me vostra partenza.
Unde sovente dentro dal concepto
Me s' apresenta Ysiphyle e Medea,
E siecho de suspiri inghombro el pecto,
c. 253 b Che lasse e habandonate in vita rea
Se ritrovò ciascuna dal suo ellecto
Cum quella che s' uccise per Enea.
Ma io priego Cytherea
Ch' anchor vi veggia, o degno cavaliero,
Per me divoto al pharetrato arciero.

Sonetto missivo.

Compar, mia vita homai, sì come scrivo,
Fuge come ombra e de languir vien meno;
La nocte anghoscia e nolgliame el sereno,
Nè d' altri sono, e pur di me son privo.
Albergho in pianti, dolglia e sdegno vivo,
Amaro è 'l cibo e dolce ogni veneno;

(*) Pubbl. per nozze Piancastelli-Bombrini nell' op. *Rime d' amore del sec. XV tratte dal cod. Isoldiano* (Bologna, Zanichelli, 1900, p. 9).

El somno ho posto in bando, e porto in seno
L' errore, onde canctando a morte arrivo,
Se già clementia cum pietoso guardo
El spirto de mercè che l' alma chiude
Ver' me non apre le soe brazze alquanto.
Perhò, signor mio car, non esser tardo
In explicar de mi le parte nude
A quel che nel mio cor di sancti è sancto,
E porta solo il vanto
D' ogni virtù, pietate e gentilezza,
E sol d' honesto amor prende vaghezza.

Sonetto d' amore (*).

Io vedo el ciel del bel sereno adorno,
E renverdir per terra ogni riviera
Per lo calor de questa primavera,
Che novamente il mondo cinge intorno.
Vegio gl' uccelli al cominciar del giorno
Tra freschi rami andar canctando a schiera,
E gli animali a stormo et a bandiera
Puncti d' amor nei boschi fan soggiorno.
Io vegio i pesci in laghi et in fiumane
Per caldezza d' amore andar vaghando,
E surger chiare e fresche le fontane;
E vedo sotto l' amoroso bando
Viver contento ciascuno animale,
Et io tapino vivo tormentando,
De paura tremando
Che non fazzi da me tosto partita
Colei ch' è sol sostegno de mia vita.

(*) Pubbl. per nozze Piancastelli-Bombrini (p. 10).

Sonetto d' amore (*).

Questa è la volta, o caro signor mio,
Per cui mia spene a voi tutta s' enclina,
Che l' alma rinovata in tua fucina
Consente farse serva cum disìo.
Questa è la volta che giamai in oblìo
Per mi fia posta, e qual per mi regina
El sceptro tiene in man come regina,
E de mio core è facta in terra un dio.
Questa è la volta a cui gl' eterni chiostri
Hanno mia mente per virtù congionta
Tal ch' ogni senso verso lei suspira.
Questa è la volta ch' a mia vita asompta
Al vero amor, a cui convien ch' io monstri
In mille carte quanto a sè me tira.

Sonetto responsivo ad uno sonetto scripto in questo a folglij 248 che comenza: Quella tua palma.

(c. 254 b)

Come ne l' orïente sola cancta
Una phenice cum volglie secure,
Nè de più el mondo se ralegra e vanta
Per tempi caldi, freddi e per verdure.

(*) Pubbl. per nozze Piancastelli-Bombrini (p. 11).

Se questa, che già fia de fama tanta,
Cum sue candide piume tal puncture
Porge che svella ogni altra gentil pianta,
Sì sono empie sue volglie alpestre e dure.
Onde se d' altri mal nulla glen cale
Mostri per tuo bel dir quai son suo voli,
Nei qual tien preso cum ardente strale.
E se tu sei gentil quale esser suoli,
Cum penne e carta rendila immortale
Per quel sancto signor ch' observi e coli.

Sonetto d' amore *.

Trasse Cupido dal profundo core,
Dove sovente honestamente albergha,
Questo dolce pensiero e cum sua vergha
A l' alma fe' sentire un novo ardore.
E qual sol Phebo cambiar colore
In un momento, quando a noi postergha
La splendida soa luce e par summergha
Il gran tonante il mondo cum furore,
Tal fezze in mi la dolce persuasione
Del mio signor cum sua benegna offerta,
Porgendo cum dolcezza admonitione.
Onde hor mia fede in lui verace e certa
El cielo e amore in tutto hormai repone,
Da cui spiero giamai serà diserta.

(*) Pubbl. per nozze Piancastelli-Bombrini (p. 12).

Guidonis Peppi forliviensis viri clarissimi carmina ad Illustrissimum ducem Insubrium Franciscum Sfortiam incipiunt (*).

c. 255*a* O degno sol d' imperïal corona,
Honor d' Ytalia a mille aperte prove,
Filgliol de Marte nato in grembo a Jove,
Inspirato da Apollo e d' Helicona.
La toa fama gentil, ch' al mondo sona,
Per l' aer vola et è facto eccho altrove,
E tra magne potentie, illustre e nove
Raggio divin ch' un sol par su la nona.
Tanto ch' io credo hormai veder tua chioma
Cum quello antiquo del re Desidèro,
Che nel sito lombardo anchor se noma;
E per ti novamente alzar l' ympero,
Che tenne Constantin ne l' alta Roma,
E le sacrate date de San Piero.

(*) Pubbl. dal Guerrini: *Versi di Guido Peppi* (p. 27) e nel *Propugnatore* (Vol. XX, P. II, p. 391).

Philippi Barbarici patritii veneti viri clarissimi carmina (*).

Quando de l' orïente i raggi divi
Uscir solglion de Phebo, e l' orizonte
Splendor del vagho lume, che cum onte
Se mostra agli ochij mei de pace privi,
Amor me assale e gli acti sancti e schivi
De quella che m' ha facto un vivo fonte
Cum tanto orgolglio e sì turbata fronte,
Ch' io invidio i morti e maldischo i vivi.
E poi che 'l sol n' ha lacerato l' ombra,
Vedo ì belgli ochij fulgurar sì forte
Qual solglion già per venti far le folglie. c. 255 *b*
Così me vivo, e tal cason me inghombra,
Nè spiero già per tempo cangiar morte,
Se 'l ciel da lazzi d' or non me disciolglie.

(*) Pubbl. per nozze Coen-Musatti p. 12, e dal Lazzarini (p. 30).

Exclamatio contra amorem composita per Nicolaum de Malpilglis de Bononia virum clarissimum ac secretarium Apostolicum ad requisitionem Illustrissimi principis Domini Nicholai Marchionis Estensis (*).

Spirto gentile, da quel gremio sciolto
De l'ytalico honor, principe e deo.
Inclyto cythereo,
Cui l'universo trema et anche el cielo.
Le lacryme serene e 'l tristo volto
Più che non hebbe el viduato Orpheo
De mio stato reo
Te fazzo fede e de mio caldo e gielo;
Tanta furia traporta el tuo fier telo
Che resister non pò Vulcan, nè Marte,
Ingegno, aviso, ho arte
Penetra tutto tua possanza e volglia,
Sì che non ho vedere a cui me dolglia
Se non a te, poi che più ch'altro poi;
Perdoname, se voi,
E se non voi, anchor sarò contento
Pur ch'io me parti dal tuo grave stento.

(*) Pubbl. dal Crescimbeni nell'*Istoria della volgar poesia* (ed. Romana, III, 134) nel *Giornale stor. della lett. ital.* (XIV, 31) e nei *Rimatori Bolognesi del quattrocento* (p. 67).

Longha promessa de toa corta fede
M' ha posto ne l' obscuro laberynto,
Ov' io me trovo vincto,
Senza forza operare, ho mia diffesa,
El non mi valse el mio gridar mercede,
Ch' io ho d' una catena d' oro cincto,
E fume nel cor pincto
L' aspecto d' una fiera che mi spresa,
Quanto li penso più più anchor me pesa,
Fidandome de ti, che ben potivi
Lassarme, se volivi
In libertà venire a l' età biancha,
Che hora lasso fatichosa e stancha.
Fuge nova virtute del tuo strale;
Ma questo pocho vale
Ch' ogni salute hormai per lei fia tarda
E facile è tradir chi non si guarda.
Tu m' hai tradito e sai quanta fidanza
Portava a toa tremenda maiestate;
Hay quanta crudeltate
Usata hai contra me senza mio errore!
Dov' è la fede, dove è la speranza
Che tu me desti? Ov' è la lieltade.
Ov' è la libertade
Che contra el lial servo usa el signore?
Tuo nome proprio non è amore;
Ma amaro, iniquo, falso e disleale,
Contra cui già non vale
Virtute, honor, prudentia cum ardire,
Amar perfecto, nè lial servire,
Perfecta pena, ho peregrin pensieri;
Ma costumi legieri
Cum pocha fede e molta simonìa
De sfrenato talento e villanìa.

c. 256 a

c. 256 b

Nulla ragione in te servir se trova,
Nul premio se n' aspecta e nulla fede,
Chi l' ha provato il crede
Accidental furor rege tua corte;
Ma quel che più de ciò fa vera prova,
Et che men premio ognhor darli se vede
Che tu non hai mercede
De chi leal te serve a darli morte.
Troppo è tua opinion remota, forte,
E senza freno segui el tuo disìo,
Ceco, spietato e rio.
Raffrena un pocho el tuo veloce corso,
Le fiere sane col rapido morso
Del balenar del tuo furore alpestre,
Folle, sorde e silvestre
Redrizza l' archo homai contra colei
Che tante volte me fa dire: homei!
Rideno i rami e producono i fiori,
Che nel tepido stanno aschosi el verno,
E 'l bon zephiro externo
Fa de gli aridi brunchi el vagho verde;
L' herbette fresche in diversi colori
Se fanno de Bores beffe e scherno;
Ogni dolore è eterno,
Ogni salute sol per mi se perde,
Come observi le tue promesse interde,
E rar se trova in te conclusione,
C. 257 a Tempo, hora, nè stagione
Che se possi sperar premio ho salute!
L' ombrose silve e i colli per virtute
Per la dolce stagion mutano spolglia;
Ogni animal ringiolglia,
A cui cresce speranza, a cui conforto,
A me sol dolglia e non senza gran torto.

Vaghi uccelletti per rami fioriti
Fanno lor dolci e dilitosi cancti,
Cum amorosi piancti
Forsi exauditi e trovano mercede.
Posa la terra e conquiescono i liti,
Diana cum le chiome soe volante
Girra qualonque amante
Cum le lucide corna spesso lede,
E Phebo cum l' amicha sua si sede
Ne l' antiquo albergho ove Phetonte
A l' aurato timone
Contra voler paterno pose mano.
Posa natura, ogni animal mondano,
Eolo cum Neptuno ha facto pace;
El cielo e 'l mondo tace
Quando cum piancti e cum suspiri ognhora
Tua posa maledico et chi l' adora.
Dolce memoria del passato tempo
M' enduce a magior dolglia e men speranza,
Tal che pocho m' avanza
A terminar l' angoscie col morire,
Più renovo i pensier com' più m' atempo
Manchandomi la fede e la certanza,
E fuge ogni fidanza
Ch' io hebbi già nel fragil proferire.
Poi me ricordo del tuo gran tradire,
De le vane proferte e venenose
Cum le dolglie anghosciose
Che ritrova colui ch' en ti se fida.
A te resta el piacere, a mi le strida;
Vedi come tractasti el fier Sansone,
E l' altro Salamone,
A cui per tue lusinghe e mal veneno
Misera feminella ì pose el freno.

La misera Adriana anchor Theseo
Ne l' isola deserta piange e grida,
Et Hypermestra fida
El suo dolce cusino e car marito,
Canace sventurata Machereo
E Phedra al casto Hyppolito anchor se fida,
De dolorose strida
Rimbomba per Leandro il tristo lito,
E 'l virtuoso e bon Guisquardo ardito
Cum Sismonda se dol del tristo prince.
Tua possa ciascun vince,
E quanto hai più potere, hai men riparo,
Emilia ch' ebbe Arcita tanto caro
Cum Palemone anchor se dole e langue,
Quante lacrime e sangue
Son già sparse per te, perfido Inico,
De virtù, fede e de pietà nimico.
c. 258 a El mantoan poeta nel canestro
Pose quell' altra che tu lusinghasti,
E non te vergognasti
Dar de tanta virtù solazzo al vulgho.
Pyramo vagho po' al fonte silvestro
Cum le promesse tue vane mandasti;
E Tisbe lusinghasti,
Perchè de morte lor facesse sulgho.
Paris, Achille e Troylo non divulgho,
Tristano, Palamide a Lancilotto,
E molti altri che là sotto
Cum Pluto stanno ne l' obscura grotta,
Dido, Medea, Helena, anchora Ysotta,
La misera Francescha e soi martyri.
Coi violenti disìri
Che rupeno a Lucretia el casto pecto,
El mondo è sfacto sol per tuo diffecto.

Vergognate adonque, e te stesso reprendi.
Leva la benda e mira quel che fai:
Tempra l'archo horamai
E del mal facto fin quì fa vendecta.
Considra e guarda come e quando offendi,
E non tenere altrui tra tanti guai;
E se questo farai,
Toa maiestà fia sempre benedecta;
Ferito da toi stral non sana in fretta
Senza pietà ch'in te raro se trova.
De' fa ch'el se rinova C. 258 b
La infamia giusta che 'l popul te dona:
Usa il freno et a li spron perdona,
Merita chi te serve e sii pietoso,
E cossì gratïoso
Gli amanti farai lieti cum tua manna
Canctando al nome tuo: in excelsi osanna!
E benchè l'ambasciata assai sia forte
Non dubitar, canzone,
Chè hai tanta rasone
Che scusa el parlar tuo forsi orgolglioso,
Ma va da lei, che 'n vita me dà morte,
E dì de toa ambasciata la casone,
Che forsi compassione
Lei indurà de la gran pena mia
E quella crudel donna farai pia.

PHILIPPI BARBARICI PATRICII VENETI VIRI CLARISSIMI CARMINA (*).

Felice giorno e veramente degno
De sempiterna lode e de più censo,
O alta providentia, o divo senso,
O parolette acchorte, o dolce sdegno,
Sia sempre benedecto ciaschun segno
E 'l ciel cum loro e quel legiadro e immenso
Acto suave ch' or remiro e penso
Tra nui disceso dal celeste regno.
Benedecte le lacryme e repulse
Che desti degnamente a quei plebei,
Nel cor sculpite cum mirabil scampo;
Le qual cum maiestate a gli ochij mei
Sofferser tante e sì chiare refulse
Che de dolcezza hor più che prima avampo.

* Pubbl. per nozze Coen-Musatti (Bologna, Zanichelli, 1893, p. 7) e dal Lazzarini, Op. cit., p. 31.

ELOQUENTISSIMI VIRI DOMINI ROMANELLI SONALITIA INCIPIUNT. C. 250 a

Voi che legeti gli amorosi versi
Ove son chiusi pianti e van disìri,
Memoria de gli acerbi mei martyri,
Che giovanetto per amor soffersi.
Se donne sete, a tanti e sì diversi
Tormenti, al son di mei caldi suspiri
Pregho ch' ognuna per pietà suspiri
Aparechiata e prompta a condolersi.
Se de più duro cor forsi voi sete,
Per dio ve priegho ch' al lascivo stile
Date perdono, et al novello amore.
Ite adonque, mie rime, e se vedrete
La nympha acchorta, candida e gentile,
Dite ch' anchor per lei porto dolore.

EIUSDEM ROMANELLI CARMINA.

Amor, che disïoso de pilgliarme,
Già prese mecho assalti e imprese tante
Penso poter col scudo de diamante
Dal cuor cum novo ingegno alfin spezzarme.
E quanto men temeva de soe arme
El tuo bel viso me condusse avante,
Ove come aqua in fonte sorgon quante
Bellezze posso in corpo human pensarme.
Tu m' hai da inde in quà li sensi extracti,
Tu m' hai ligato e posto in man d' amore
Col saggio tuo parlare e coi dulci acti.
Tu m' hai col sguardo tuo acceso el core,
Che quando acchortamente gli occhij abatti
Vol l' alma trista uscir del corpo fore.

C. 259 ·

Eiusdem Romanelli carmina.

Una cerva gentil, ch' intorno involto
El suo bel collo havea d' un cerchio d' oro
A me s' offerse a pie' d' un sacro aloro
Mentre era a contemplar ne l' ombra accholto.
Tanto piacer me porse el suo bel volto,
Ch' io abandonai el mio degno lavoro,
Sprezando l' ombra et ogni altro ristoro
Col cor d' ogni pensier spolgliato e sciolto.
E qual falchon per la selvaggia fiera
Volando corsi, e quando a lei fui giunto
Se volse in dietro e disse in voce altiera:
Tocchar non lice la mia carne intiera
Caesaris enim sum, et a quel puncto
La cerva sparve e fezze il giorno sera.

Eiusdem Romanelli carmina.

Passa la nave mia de dolor carcha
Hora senza governo e senza schorta,
E giuncta è in parte ove ogni spene è morta
Tornar non pò chi questo termen varcha.
O crudel cor, ch' a la mia vita parcha
Perdon non porgi hormai, pallida e smorta
Tornar desira al proprio nido e porta
Insegna di martyr quel ch' ella invarcha.
Zephiro e l' Austro e Borea inseme spira
E tolti ne son vele, e rime e sarte
Nella tempesta sol per mio distino.
Torcer non posso el mio ratto camino
In locho ov' io non trovi scripti in parte,
Lieto non è chi per altrui suspìra.

Eiusdem Romanelli carmina.

Se quel sol mio pensier che l' alma luce
S' obscuri inanzi el tempo a gli ochii mei
E sia ver' mi più dura ognhor colei
Ch' a la mia ceca vita è guida e duce.
Se 'l pensier mai ch' amor che me conduce
Più spesso a lacrimar ch' io non vorrei
Radoppi sempre in me suo' pensier rei
Che l' alma a morte cum lusinghe induce.
Se 'l pensier mai che quelle sacre folglie
De le qual spiero ornarme anchor la fronte
Me neghi Apollo e d' ogni honor me spolglio.
Ma se non fo, perchè sì crude volglie
Per gli occhij monstri a vendicar sì pronte
Ch' ogni dolce piacer dal cor me tolglie.

Eiusdem Romanelli carmina.

Quanti paesi, o lingua, e quante parte
Cerchato ho già cum aspra mia faticha,
Nè mai percosse amor l' alma pudicha
Sol per ornarte d' eloquentia e d' arte.
O potess' io d' ogni virtù spolgliarte,
Poi che per te la cara e dolce amicha
Hora è conversa in mia mortal nimicha,
Sì ch' io talhor lacryme amare ho sparte.
Se 'l tuo furore e gli ardenti disìri
Mi trasportàro a dir quel che non lice
Senza mia colpa a gran torto t' adìri;
Poscia che m' hai conducto a tal martyri,
Piangendo pregha quell' alma phenice
Che me lievi de guerra e de suspiri.

C. 260 b

Eiusdem Romanelli carmina.

Occhij, non occhij già, che ad hora, ad hora
Spargete lacrimando un largho fiume,
Perduto haveti il vostro primo lume
Sol per colei che tutta gente honora.
Quella ch' al viver mio fu prima aurora
Per lo mortal suo viso e bel costume;
Quella che benchè ognhor più me consume
Non prende anchor pietà, nè perch' io mora.
Perchè guerra mortal me movi a torto
Ognhor più dura, o luce de mia vita,
Vedi a qual passo amor crudel m' ha schorto.
El tristo cor che suspirando è morto
Per el suo errore e per mortal ferita,
Per te spiera trovar vita e conforto.

Eiusdem Romanelli carmina.

Qual sol candida rosa a i alti raggi
Perder vivo colore in verde spina;
Qual fiore impallidito el capo inchina,
Che dal sol non diffende ombrosi faggi.
Talhora è facta in lochi aspri e silvaggi
La nympha altiera e de beltà regina,
Che col suo lume e sua faccia divina
Perchosso havrìa spirti superbi e saggi.
Ma le soe chiome d' oro al cieco amore
Albergho e nido, e gli ochij soi fulgenti
Anchor tien per mio mal primo vigore.
Hor ben ch' ognhor quel vagho e divo fiore
Se mostri acerbo a gli occhij mei dolenti,
Li farò pur cum la mia penna honore.

Eiusdem Romanelli carmina. C. 261 a

Havrà mai fin la lungha e crudel guerra
E 'l sdegno accerbo e l' ire e 'l dolce focho
Che l' osse e le medolle a pocho, a pocho
Qual cera ognhor me strugge e l' alma atterra?
Carcho de gran dolore el mio core erra
Hor quinci, hor quindi fuor del proprio locho,
Nè consolare il può cancto, nè giocho;
Ma sol colei ch' or l' apre, hor stringe, hor sferra.
Qual fo mai tale amor? Qual gentilezza
Che dui spirti languendo se consumi
L' un per virtute, e l' altro per bellezza?
Ma pur me porge amor summa dolcezza
Spirando a lei che li soi chiari lumi
Volglia talhor ver' mi senza durezza.

Eiusdem Romanelli carmina.

A la mia cara nympha el suo bel viso
Sola formò la saggia e bella madre,
Nè volse parte in soa figura el padre
Qual forsi al fonte non mirò Narciso.
El parlar grave e 'l suo suave riso,
L' acchorto ingegno e le sue luce ladre,
I bei costumi e soe membra legiadre
M' hanno dal corpo el corpo lasso diviso.
Misero me, che non pensai giamai
Che lo mio cor più duro assai che petra
Amor poner potesse in tanti guai.
Ma tu, cor mio, perchè pensando vai
Rime ch' amor da te piangendo impetra?
Perchè sol mecho a contemplar non stai?

c. 261 *b* EIUSDEM ROMANELLI CARMINA.

Nel principio fortuna e 'l ciel me porse
El segno de lo mio futuro amore,
Quando improvisa per farme terrore
La nympha col coltello in man me occhorse.
Sorrise alhor che dal smarir s' acchorse
Tacitamente, poi fo decto al core:
Anchor te fie cason de grande ardore
Costei, ch' or l' arme contra te contorse.
Se la mia mente fosse stata intenta
A l' augurio fatal del suo bel viso
Scampando havrìa forsi hor riposo e pace.
Ma stolta senza freno ciera e lenta
Mirando ognhor colei col sguardo fiso
Fu presa sì ch' anchor nel fuocho giace.

EIUSDEM ROMANELLI CARMINA.

Spolgliato d' ogni bene e pien de sdegno
Ligato cum horribile catena
Per silva aspra e diserta amor me mena
Cum la nympha spronando ognhor l' ingegno.
Quando son stancho a qualche secchо legno
Amor me liegha e sì l' acerba pena
El somno aquieta alhor per ogni vena
Correndo fa el mio cor de dolor pregno.
Se pel camino a qualche umbroso fonte
Spegner bramo dal cor l' ardente sete,
In l' acque sparge el suo mortal veneno.
Amore, e tu crudel d' uno alto monte
Trabucchate lo mio corpo terreno
Poi che 'l spirto immortal verso l' havete.

Eiusdem Romanelli carmina. C. 262 a

Vedo el pianeta mio sempre più tardo
A lo felice corso e l' altre stelle
A li disìri mei sempre rubelle,
Nè trovo in ciel ver' mi benegno sguardo.
Qual salamandra in focho hor vivo et ardo,
E per dolor dal corpo el cor se svelle,
Le belle mie virtute hor facte ancelle
A signor senza lege, aspro e busardo.
Ma poi che 'l ciel per mio fatal distino
Ogni benegno lume asconde e serra,
Conven ch' io scenda a suplicar l' inferno.
Ivi piangendo, orando a terra inchino
Trovarò qualche pace in tanta guerra
Contra el voler celeste e 'l suo governo.

Eiusdem Romanelli carmina.

Hoymè! ch' ogni animal stancho la sera
Ritorna a riposare, et io sol lasso
A pianger me ritrovo in duro saxo
Non per donna gentil, ma crudel fera.
Hor la mia carne è facta et aspra e nera,
El cor de fuocho, e quando a passo, a passo
Penso ch' ogni tormento è vano e casso
Maledico del ciel ogni lumiera.
Conducto m' hanno a sì nolgliosa sorte
La mia fortuna e 'l ciel turbido e foscho,
Ch' a forza me conven fugir la luce.
Tornerò adonque giù per crudel morte
A trovar pace in l' amoroso boscho
Sol cum amor che fia mia guida e duce.

C. 262 *b* EIUSDEM ROMANELLI CARMINA.

Ingrata nympha, ch' ài de marmo el core.
Se benegna me fosti stata in parte
Havrìa già pien de versi mille carte
Per farte col mio stile eterno honore.
Indegna sei del mio superchio amore,
Che da la carne ognhor l' alma se parte;
Indegna sei de le mie rime sparte,
Che mostran chiaramente el mio dolore.
L' aurate chiome e 'l tuo candido viso
Tanto te fanno el cor superbo e duro
Che non curi poi morte, honore e fama.
Quanto più cancto, tanto più t' enduro,
Nè giamai me mostrasti un dolce riso,
Conforto al tristo cor, che tanto t' ama.

EIUSDEM ROMANELLI CARMINA.

Se lacrimando a qualche crudel fiera
Canctato havesse in rime el mio gran focho,
Come a quella superba a pocho, a pocho
Cangiato havrìa col cor la vista altiera.
Se cum amor tal volta in ver' la sera
Al dolce rivo in solitario locho
Cum la cythara el cor piangendo sfocho,
L' aqua va per pietà turbida e nera.
Ma costei d' ogni smalto assai più dura
Non nacque al mio parer de gente humana,
Perhò de lacrimar se sta secura.
Donque, cor mio, è cosa indegna e vana
Sperar mercè, poi che mobil natura
Non ha la nympha dispietata e strana.

Eiusdem Romanelli carmina.

Contrata ch' eri sempre in gioco e 'n festa,
E sopra l' altre chiamata felice
Per la gentile e candida phenice,
Fior de bellezze e per virtute honesta,
Hora te vedo lacrimosa e mesta
Per lo suo dipartir che la radice
Del cor me tolglie, et ella infra sè dice:
Sta cum dio turba a me tanto mollesta.
Tu, chiesa, piangi, ove tanti e diversi
Amanti amor menava, e me che lasso
Mille culpi mortali in te soffersi.
Perhò sol cum amore in rime e 'n versi
Qual' huom privo de luce ad ogni passo
Piangendo vo li giorni indarno persi.

Eiusdem Romanelli carmina.

Caro amor mio, e dolce el mio conforto,
Che aluntanato sei da gli ochii mei,
Havess' io per volar dove tu sei
De Dedalo l' ingegno in l' arte acchorto.
Amor crudel, che me tien vivo e morto,
Hor vien, me dice, a riveder colei
Che farìa guerra a Jove e gli altri dei,
L' ale me pilglia al camin dolce corto.
Sol donque cum amor, che me conduce
Cum legier penne al dolce albergho volo,
Ove el mio core ognhor stancho s' annida.
Quando son giuncto a gli ochii mei la luce
Mancha mirando el viso al mondo solo,
E del mio mal se ride la mia guida.

C. 283 r. EIUSDEM ROMANELLI CARMINA.

Nel giorno inanzi a l' ultima partita
Che madonna lassò molti dolenti
Pietose donne al son di mei lamenti
Piangesti de la mia nolgliosa vita.
Una tra l' altre ha ben de sì bandita
Costei piegò, che de tal versi ardenti
Cura non ha, nè di toi gran tormenti,
Mentre ch' or dura la soa età fiorita.
Quel giorno el cielo anchor mostrò dolore
Del dipartir de la lucente stella
Cum grave pioggia e cum venti diversi.
Ma ne la faccia soa benegna e bella
Pur l' alma spiera che 'l mio longo amore
Non serà casso, nè mei dulci versi.

EIUSDEM ROMANELLI CARMINA.

Sconsolato arbosello, anchor sei vivo,
Nè più te porge humor la bella mano
De colei che non ha sembiante humano;
Ma, se dir lice el ver, superno e divo.
Io son de pace e tu d' humor sei privo,
Perchè 'l suo viso è facto a nui lontano;
Onde senza dolcezza indegno e vano
Ciò che de lei senza vederla scrivo.
Basilicho odorato, onde già tolse
Ben mille fiate la mia nympha odore,
E le tue fronde e le sue chiome avolse,
Hor basar te potess' io per l' amore
Sol de colei che mitigar non volse
Cum la soa dolce bocha el mio dolore.

Eiusdem Romanelli carmina.

Alma, lo cui pensier sempre fu saggio,
Ch' a l' adversaria mia sei facta amicha,
Tu non sei qual solivi esser pudicha,
Nè volgi el piede al tuo primo vïaggio,
Vedi quel duro cor d' orso selvaggio
De l' aspra nympha de pietà nimicha,
E, benchè sia de nobil gente anticha,
Non ha perhò de gentilezza un raggio.
Mortal pensiero e mortal viso adorno,
Qual ombra fuge e qual nel prato el fiore
Ch' a l' alba nasce e piange a megio 'l giorno.
Donque amor lassa e girra l' ochio intorno,
Ecchо che 'l vien la morte e fugon l' hore,
E la luna sen va de corno in corno.

Eiusdem Romanelli carmina.

Non curo s' hor te mostri accerba in volto.
Perchè l' ingegno e lo mio pichol stile
È spincto a dir d' un viso più gentile,
Sì ch' io da li toi lazzi homai son sciolto.
Gli ochii hanno el sparso lume in sè racolto,
La faccia a me sola una volta humile
Pria me parea sì bella, hor me par vile,
E lo mio grave pianto in riso è volto.
Spezzato è l' archo et è spunctato el strale
Che me percosse el cor de mortal piagha,
Onde trar culpi homai pocho te vale.
Tornata è l' alma travalgliata e vagha,
E 'l legiadro pensier nel cor me assale
Volare al cielo, ove 'l disir me appagha.

c. 264 v. EIUSDEM ROMANELLI CARMINA.

Signor, che ficto pendi in l' alto legno,
Schernito, ignudo e carcho de dolore
Per sciogler l' alma da l' antiquo errore,
E farli parte nel celeste regno;
Per te, signor, non per acuto ingegno
Hor liberato son da quello amore,
Che nel tuo nascer nacque a megio 'l core,
Bench' io de gratia tal non fosse degno.
Passa qual' aqua al mar bellezza humana,
E quel fior tosto fia pallido e smorto,
Che da te l' alma mia fezze luntana.
El disir nostro è longo e 'l vivre è corto,
El pensier folle e la speranza è vana;
Ma chi per altrui langue è vivo morto.

EIUSDEM ROMANELLI CARMINA.

Non son state mie lacrime contese,
Nè mei preghier dinanzi a dio sì scharsì
Ch' io vidi pur d' or finò argento farsi
Quella ch' ancir me fo sempre cortese.
Sol per vendecta de mie grave offese,
E pel suave dir che 'n vano sparsi
Cader vidi sue chiome e trasmutarsi
L' adorno viso, onde pietà me prese.
Ben vedo hor che bellezza è fragil cosa,
Qual fior che nasce al caldo e 'l verno more,
Nè ristorar se pò, ch' al ciel non piace.
Solo alto ingegno e virtù gloriosa
Possono al mondo dare eterno honore,
E doppo morte anchora eterna pace.

Domini Francisci de Capitibuslistae doctoris patavini clarissimi carmina. C. 265 a

Quando per adular mia pena accerba
Vo lacrimando al loco ove io prima arsi,
Trovo i belgli ochii de pietà sì scharsi
E l' auretta più bella e più superba.
Vero è ch' alquanto el duol se disciacerba
Quando vedo la man bella levarsi,
E cum honesti modi adoperarsi
Tal che la vita mia pur se conserba.
Ma, se la mia penosa e dura sorte
De la legiadra man me spolglia e priva,
La mia, che parrà vita, serà morte.
Havrò sempre nel cor quella man diva,
Le caste e sancte soe parole acchorte,
Ho dormi, ho veglij, ho pensi, ho parli, ho scriva.

Eiusdem domini Francisci carmina.

Tu sai ch' Apollo la sua amata fronde
Ornò de privilegii illustri e chiari,
Quando cognobe scharsi i soi repari,
E le prime preghiere e le seconde.
El Petrarcha l' aurate chiome bionde
Canctò cum versi hor dulci, et hora amari,
Sol per significar ch' ogn' homo impari
Quanta in quel nome amor virtute aschonde.
Ma 'l vulgo, che 'l mestier già non intende
Del nome glorïoso, dice: Oretta,
Lassando i più legiadri accenti soi.
Lauretta el nome suo, che 'l cor m' accende,
Onde so che pietate e non vendecta
Aspectar posso homai da tutti voi.

c. 257 EIUSDEM DOMINI FRANCISCI CARMINA.

Qual lege austera, ho qual devoto frate,
Qual successor de Pietro a voi comanda
Che la pudica e casta mia dimanda
Havendola promessa hor me negate.
Già non è mal se voi ve glorïate
De le dote del ciel che dio ve manda,
Purchè le degne lode a lui se spanda
Come factor de le cose create.
Nè credate ch' io creda ch' opra humana
Potesse mai per studio, ho diligentia
Asimigliar quel viso sancto e degno.
Ma 'l disir ceco e la speranza vana
Del duro suo martìre ha pacientia
Se vede pur de voi qualche ombra, ho segno.

EIUSDEM DOMINI FRANCISCI CARMINA.

Quando pietosamente el mio rivale
Per adorar madonna nostra gionse
Io non negarò mai ch' alor me ponse
La gilosìa, che spesso el cor m' assale.
E lei, che vide chiaro el nostro male,
E che cum gli ochij infino al cor m' agionse
Cum la soa bella man la guanza aschonse,
E la fronte sacrata e trïumphale.
Stava io cum l' ochio pauroso, intento,
Vedendo far de lui sì duro strazzo,
Ben ch' alhor fosse del suo mal contento.
E come del suo male hebi solazzo,
Cossì lui de l' accerbo mio tormento,
E de vederme a morte non è sazzo.

Eiusdem Romanelli ad nobilissimum virum Paulum de Legio.

Quella antiqua cità, che per sudore
El lauro dona a gli alti ingegni e fama,
A l' ynclito suo albergho hor me richiama
Padua bella, ove s' acquista honore.
Per magiore opre e per magior valore
Convien partirme e gire ove me chiama
La cara matre, che cotanto m' ama:
Partesi el corpo e quì rimane el core.
Sta con dio donque, o me misero, lasso,
Messer Paulo, de pregio e laude degno,
De lo sangue da Leze alto e gentile.
Queste mie rime a te piangendo lasso,
Ch' amando scripsi cum dolgloso stile
De la nympha crudel richordo e segno.

Quì finiscono li eleganti sonetti del Romanelli.

INFRASCRIPTA SONALITIA CUIUS SINT IGNORO: SED VERE SUMMUM IN EIS LEPOREM HABENT ATQUE MIRAM ELOQUENTIAM ET SUAVITATEM [1].

Era la vita mia libera e sciolta
D' ogni laccio d' amor, d' ogni suo impero,
Quando la chiara fama e 'l nome altero
Me strinxe ad amar voi la prima volta.
Crebbe il disio et cum vaghezza molta
Vidi poi tanto inferiore al vero
La gloria vostra, quanto el mio pensiero
Vinse l' alta beltade in voi racholta.
Inde sfrenatamente el mio core arse
Tanta luce del cielo e de natura
A gli ochij mei in quel momento apparse.
Inde in seguirve è stata ogni mia cura,
E così senta in voi pietà distarse
Come fia sempre, mentre el spirto dura.

[1] *Sunt Augustini Staccoli domo Urbino: deteri ego Anycius Bonucci Phanensis anno 1861.* Nota marginale. Altra nota di mano più antica: *Est admodum elegans stylus istius et sequentium usque ad pag. 277 sonalitiorum: ita ut magis ad neotericam quam ad antiquam normam accedat. Suspicarer esse Petrarcae.*

Quando io son tutto a contemplare intento C. 266 r.
Vostra beltà per summo mio dilecto,
Io benedico l' alto mio concepto
Che fu principio a sì dolce tormento.
E priegho amore che non sia mai spento
El fuocho ch' elglij accese nel mio pecto,
Che sol mirando el vostro vagho aspecto
Cor non è al mondo più del mio contento.
Gli ochii non dico e le stellante cilglia,
La bella chioma d' oro e tra le perle
Le candide rosette e le vermilglia,
E la fronte, e le mano, ch' a vederle
Sembrano altrui de dolce meravilglia,
O che serebbe adonque a possiderle.

Deh vedi, Amor, quanta dolcezza porge
L' ombra gentil del viso de costei,
Vedi come ella sforza i spirti mei
Se gli ochij vaghi fulgurando vorge.
Vedi la fronte altiera in cui se scorge
Visibilmente el regno de li dei,
Vedi quanto dilecto abunda in lei
Quando de soa beltà lieta s' accorge.
Vedi la bionda trezza de fino oro
Sotto un celeste e leggiadretto velo,
Che come cosa sancta in terra adoro.
Vedi le rose fresche al caldo, al gielo,
E de natura l' alto e bel lavoro,
Che fa beato il mondo e scharso el cielo.

c. 267 a Purpurei fiori, e candide rosette
Suavemente in quel bel viso sparte,
Ove vi colse amore, et in qual parte
Fosti voi prima a tanto ben concepte?
Ove 'l sol nacque de le luce ellecte
Possenti ad infiammar Giove cum Marte?
Da qual spera ve mosse e cum quale arte
Finxe voi dolce, e care parolette?
Ove tolse el fino oro? e de qual vena
Per far le bionde chiome? et ove l' ostro
De quella boccha de dolcezza piena?
E la persona in qual celeste chiostro
Formò si bella, e l' anima serena?
Degna che cancti Orpheo, non el stil nostro.

Se tanto alto salisse el nostro ingegno
Ch' io ve potesse ornare almeno in parte
Serebbe, Clyo, felice in mille carte
El vostro nome e sopra ogn' altro degno.
Ma ch' io speri giamai giungere al segno
De tante lode, che de voi son sparte
Si ne le gratie la natura e l' arte
È da sè vincta nel suo nobil regno.
Che se fu mai chiara virtù tra noi
Ne gli anni corsi, ho nella nostra etade,
Ho fia nel tempo che virà da poi.
E se mai vide el sol vera beltade,
Tutto raccholse el gran pianeta in voi
Temprando amor cum studio d' honestade.

Come il so lume quando surge il sole (c. 267 r)
Subito perde ogni più chiara stella,
Cossì diventa ogn' altra assai men bella
Quando madonna a nui mostrar se vole.
Anzi le cose sono obscure e sole
In ogni parte dove non è ella,
Ceco chi vede, muto chi favella,
Sordo chi sente et chi lieto è si dole.
Vedi senza de lei come amor erra
Soletto e nudo, et senza el fiero dardo
E quasi vecchio come l' ale atterra.
Vedi come è ogni bel fructo tardo,
Rose, vïole e fiori se la terra
Non s' ennamora nel suo dolce sguardo.

Vostra è la bionda chioma e l' aureo crine
In mille dolci e cari nodi accholto,
Vostra è la fronte altiera e quel bel volto
Che vaghezza et amore ha per confine.
Vostri son gli ochij, anzi luci divine,
Ch' ànno dal sole il suo bel lume tolto.
Vostro è il celeste sguardo in sè raccholto,
Che fa l' alme del corpo pelegrine.
Vostra è la bella boccha, onde se move
Quello angelicho riso, e 'l sono, e 'l cancto,
E dulci accenti da fare arder Giove.
Vostra è d' ogni beltà la gloria e 'l vanto,
E quanta gratia dal ciel largho piove;
Ma bene è mia la pena, el fuocho e 'l piancto.

c. 268 *a* Se quella bella e pelegrina faccia
È specchio de natura e de li Dei,
Come poss' io assicurarme in lei
Ch' ogni cosa mortal da sì dischaccia?
Ma non è il peggio ch' io me mora e taccia?
Forsi, s' io svelglio i gravi spirti mei,
Havrìano forza i caldi e spessi homei
D' aprire in parte quelle crude braccia.
Ah lasso! che men pia in me se mostra
Quanto io suspiro più! Dunque cum quale
Arme me fido a la dubiosa giostra?
Ecchо el forte archo, eccho 'l pungente strale,
Responde amor; ma che spene è la nostra,
S' ella è già facta viva et lui mortale?

Questa celeste, angelica mia diva
Ch' io adoro in terra, e suspirando chiamo
Più spesso che non vibra l' aura in ramo,
Tenere fronde, ho violette in riva.
Quando la mia più dolce età fioriva
Me prese quale incanto pesce a l' hamo,
Nè so come più lei che me stessa amo,
Nè de speranza e libertà me priva.
Perhò che la tenace e viva pietra
Onde sì dura l' anima gentile
Priegho, pianto, ho pietà giamai non spietra;
Ma s' io sequitarò l' antiquo stile,
Che pur talvolta gratia e merto impetra
Nella sua pura fede un core humìle.

Quella vezosa e legiadretta mano, c. 268 *b*
Che d' amor porta el triumphal vexillo.
In più secondo corso e più tranquillo
Che mai movesse consule Romano
Fo prima che 'l mio cor ribello e strano
A sè redusse et d' humiltà vestillo,
Poi ne la viva fiamma ond' io sfavillo
Per superchia dolcezza el fezze insano,
Anzi immortal; perhò che sì bella opra
Quando talhora advien dal caro velo
Per summa cortesìa ch' ella si scopra.
Sento da qual non so mirabil zelo
Che l' alto affecto in quel momento adopra
Esser rapito sopra el terzo cielo.

Deh che bisogna che tu sia mandato
A pulir perle e gemme pretïose,
Che tene in sì la bella boccha aschose
Tra rose, e fiori, e cynamo e moschato?
Ma poi ch' a tanto ben t' ha destinato
L' alto factor de l' opere amorose,
Vanne felice e ne le prime cose
Fa che tu m' habi a lei racomandato.
Poi gli dirai che 'l suo bel viso humano
A servir vieni, et come bon sugetto
Basaglie el piede e l' una e l' altra mano.
E se fia caro el tuo cortese affecto,
Servila in acto tanto acchorto e piano
Che mai non turbi el tuo sereno aspecto.

c. 269 *a* Poi ch' io vidi el bel viso esser presente,
Che fa de sì beato il secul nostro,
Tal me fezzi io e freddo e duro monstro
Qual fa Medusa diventar la gente.
Che pur mirando le doe stelle ardente,
E le chiome d' or fino in perle e 'n ostro,
E 'l vagho, legiadretto habito vostro
Ch' indulcirebbe ogni più cruda mente,
Qual maraviglia se mia vita frale
De subito manchò, ed in un poncto
Morir me parve, e poi farme immortale?
O felice quel' hora, in cui sì pronto
El cor sostenne l' amoroso strale,
O sacro e dolce loco ove io fui gionto.

Quante volte, madonna, ho già provato,
Dandome ardire el vostro aspecto humano,
Dirve cum acto mansueto e piano
Qual per voi fusse el mio misero stato.
Tanto la lingua, o impio e dur fato,
Ha sempre aperte le mie labre invano,
Et come il lume ad ochio non ben sano,
Così a la voce el spirto m' è manchato.
Ond' io non potte, oprando ogni mia forza,
Sciogliere anchora pur un solo accento
Ch' io paresse altro mai che muto e roco.
Non so se 'l cielo per beltà me sforza
Che 'n voi fiorisce, ho se 'l vigore è spento
Ne l' alma frale per superchio foco.

Mentre fiorisce de la nova etade
La dolce gloria e 'l tempo più gradito
Col cielo, e cum natura inseme unito
Accoglio in voi la summa de beltade.
Siate, madonna, amica de pietade,
Che mai non torna poi che gli è fugito
El breve giorno. Ah quanto fu pentito
Tardi Narcyso de soa crudeltade!
Mirate come sè medesmo piange
Al distinato fonte, e pur convene
Che 'n fior del suo bel nome al fin se cange.
Mirate poi come vechiezza vene
Tacita e presta, e come morte frange
Quasi onda in alto mar la nostra spene.

Ecco, madonna, el vostro fidel servo
Ch' a ricerchar sì spesso amor conduce,
Non altrimenti quella viva luce
Che chiari fonti sitibondo cervo.
Ma, s' io me spolpo in seguitarve e snervo,
E quando imbruna, e quando el sol reluce;
Nè mai la cruda mente se reduce,
A che più la speranza homai reservo?
Lasso non so! ma ben vedo fugire
Come aura el tempo e girse consumando
Ad occhio le mie forze inferme e pigre.
Donque debio cum tanta fe' seguire
Piangendo sempre, suspirando, amando
In forma d' angioletta una aspra tygre.

C. 270 a Se sempre amata v' ho cum tanta fede
Quanto altra donna al mondo non fu mai,
Come esser pò che di mei accerbi guai
Non habiate anche un poco de mercede?
Ah! come in te tanto rigor se vede
Ne l' età più benegna? E tu che sai
Ch' io te son servo, come, amor, non fai
Vendecta de costei che non te crede?
Vedila andar da le toe lege sciolta,
De l' alta soa beltà tanto superba,
Che pur un mio suspir sol non ascholta.
Lasso! a che più la speme in me se serba,
Se la toa forte dextra ïn lei revolta
L' impia voglia mai non disciacerba?

Candida nympha, in cui l' anïma mia
A la dolce ombra de l' aurate chiome
Nutrita vive, poi che vostro è 'l nome
De beltà summa e vera legiadrìa.
Volgite inseme cum la mente pia
Ver' mi belgli ochij, e vedereti come
Crudeltà vostra e l' amorose some
Me fano a torto accerba guerra e ria.
Ove, s' io moro, anticipando el corso
De la natura, e 'l mio ultimo fato
Quasi huom che da fiero angue è puncto e morto.
Per fede e per amore in preda dato,
Senza haver mai havuto alchun conforto,
Mio serà el damno e vostro el gran peccato.

L' alma luce serena e l' aureo crine c. 270 *b*
De la nympha gentil, ch' io adoro in terra,
L' una el camino de pietà me serra,
L' altra me lega e tiene fra le spine.
E le parole accorte e pelegrine
Mi fano anchora acerba e dura guerra;
Ma d' onde acuti strali amor diserra
La bella mano me conduce al fine.
Da poi mirando infra le perle e l' ostro
E la bocha rosata e 'l dolce riso
Spesso divento de Medusa un monstro.
Morto a l' extremo a l' ombra del bel viso,
Se 'l premio è pari col martyrio nostro
Qual fo più degno mai del paradiso?

Questa inimica mia, che 'l mondo chiama
Mia donna, che m' afflige e che me struge
Non altrimenti la mia vita fuge
Che una aspra tygre in selva, ho cerva, ho dama.
Et io pur come fanci[u]llin che brama
La cara matre, del cui lacte suge,
Seguìto lei e pregho non aduge
Questo servo fidel, che tanto l' ama.
Ma infino a quì già prego alchun me vale,
Nè piangendo seguirla a l' ombra, al sole,
Ch' io la trovo ver' me pur sempre quale
In rigida alpe starse un schoglio sole
Al gliazzo; chè, s' io tremo, a lei non cale;
Nè, s' io moro, la morte anchor gle dole.

c. 271 r. Socchorri, amor, per dio, che 'l tempo passa.
E de madonna crudeltà me sfida.
Socchorri, ch' io son solo e senza guida
Nel mar turbato, in fragil barcha e lassa.
Socchorri, che la speme al tutto è cassa,
Se non quanto el mio core in te se fida.
Socchorri, che dolente el spirto grida
Ch' a gran torto costei morir me lassa.
Socchorri, che la vita mia non merta
Per fructo e merto de cotanta fede
Essere in preda a gli animali offerta.
Socchorri, che 'l tuo regno hogi non vede
Tra tanta turba e sotto lui coperta
Servo più degno de la toa mercede.

Quando per gran pietà la mente inspira
De la mia donna altiera amor benegno,
Sì che ella mostri un solo e breve segno
Che sia voto d' orgoglio e scarcho d' ira,
Nel dolce albergho subito respira
La virtù lassa e lo smarito ingegno;
Onde al suo nome d' ogni laude degno,
Mosso da lei felicemente aspira.
Canctando hor la divina soa beltade,
Che quasi gemma pretïosa in oro
La cura adorna e 'l studio d' honestade.
Hor la virtù, che de sì bel thesoro
Me tene ardente da la prima etade,
E tirrà sempre, mentre ch' io non moro.

Cum novi studij e cum più caldi inganni C. 271 a
De giorno in giorno me asalisce amore,
Che lusinghando el mio misero core
Doppia in lui pena e colmalo d' affanni.
Onde elgli è lieto nei magor soi damni,
Hor arde, hor s' agliazza, hor vive, hor more,
In deletoso male e dolce errore,
Spezzando questa vita e i migliori anni.
Cossì passa el mio tempo, e non so quando
Sperar me debia un stato sì felice
Ch' io non sia sempre de mi stesso in bando.
Ma, se 'l futuro male el ver predice,
Io serò pria sotterra lacrimando
Ch' abia de me pietà la mia phenice.

Deh! qual sì dura sorte me costringe
A pianger sempre in doloroso stile
Questa dura angioletta in vista humìle
Ch' a mille morte ognhora me sospinge?
Se mai pietà, s' amor mai non dipinge
El suo bel viso e l' animo gentile,
Tanto più basso e più diventa vile
Quanto più crudeltà sempre lo stringe.
Ah! caro signor mio, come consenti
Ch' io ardi e afflagri, e quella rigida alma
Puncto de toe faville anchor non senti?
Aguaglia el fuoco e la toa dolce salma,
Falli sentir qualchun di mei tormenti,
Se de mi brami più victoria e palma.

c. 272 *a* De pace amor e dio, pace ogni amante (1)
Devoto chiama, e reverisce in terra;
Me tene in dura et in perpetua guerra
Questa impia e sorda a le mie voce tante.
Et hora dal bel viso el spirto errante
Minaccia e sfida e in ceco carcer serra,
Hora lo sforza e preme, anzi l' atterra
Da le sue luce pelegrine e sancte.
Et io che non me trovo altro elmo, ho scudo
Cum quella fede et humiltà ch' io servo
Glie mostro el cor tutto piaghato e nudo.
Ma lei lo mira in acto sì protervo
Che solo a l' ombra del sembiante crudo
Sento la morte e tremo a nervo, a nervo.

Lasso: ch' io ho perduto ogni mio bene,
Ogni mia pace et ogni mio dilecto
Poi che me fù conteso el vagho aspecto
Ch' era dolce aura a le mie amare pene.
Ma come el vostro cor, donna, sostene
Tanto peccato? E qual sì crudo affecto,
Tacitamente intrato nel bel pecto,
In me turbato e contra amor ve tene?
S' io posso haver contra de voi fallito,
Non tardi l' ultim' hora, che me toglia
Dal mondo, e come morto io sia punito.
Ma s' io non posso, quella humana voglia
Che già forsi ve strinxe, a lo smarito
Spirto socchorra e tempri la mia voglia.

(1) In margine:
Pacis amor deus pacem veneramus amantes
Stat mihi cum domina proelia dura mea.

Se mai per tempo alchun le labre apersi, C. 272 b
Donna gentil, se non per farve honore,
Facciame sempre mortal guerra amore
E fiumi da quest' ochij ognhora versi;
Sordo, quando io suspiro in rime e 'n versi,
Ceco, se tremar vede ardendo el core;
Nudo de gratia, armato de furore,
Lassi la vita mia sempre dolersi.
A lato, nè dal stancho e tristo pecto
Voli; ma fanciul crudo ivi se stia,
E del mio grave mal prendi dilecto.
Io nol disse giamai, e serà prìa
Jove lascivo a Juno non suspecto,
Che pecchi contra voi la lingua mia.

L' amaro piancto, che per gli ochij stilla
E giorno, e nocte, e 'l tristo cor dolente
Havrebbe acceso in ogni fredda mente
De non fincta pietà qualche favilla.
Ma in questa bella donna, ove s' enstilla
Sì forte el gliazzo, ch' è nel foco ardente
Me vede ognhora, e tanto men se sente
Quanto più l' infelice alma sfavilla.
Donque perchè verso io misero invano
Lacrime tante? E senza fructo, ho merto
Straccio la vita ch' è già quasi corsa?
Se costei nacque, non de sangue humano,
Ma de gelata pietra en un diserto
Glie diede il lacte qualche rigida orsa.

c. 273 *a* S' egli è pur mio distino, e tu 'l consenti,
Amor, ch' al tutto disperato mora,
Che fa più mieco questa vita ancora
Carcha d' affanni e colma de tormenti?
Come la fiera voglia non contenti
Ch' a me fia beatissima quell' hora
Che uscendo l' alma del suo albergho fora
Finischa i mei sì gravi e longhi stenti?
Forsi serà ne la mia dura sorte
Qualche pietoso spirito, che dica
In voce de suspiri ardente e forte:
Ah! misero, a te pur sempre inimica
Fo la fortuna, et al fine impia morte
È stato il fructo d' ogni toa fatica!

Hora è pur l' accerba e fiera voglia
De la inimica mia, lieta e contenta,
Ch' amor crudo me straccia e me tormenta,
E d' ogni pace, e d' ogni ben me spoglia.
Ma perchè più tenermi in tanta dolglia
Se pure in lei pietate al tutto è spenta?
Faccia 'nanzi el mio dì, faccia ch' io senta
Che la vita infelice anchor me toglia.
Forsi che 'l spirto tribulato e lasso,
Se mai non hebbe alchun riposo prìa,
Se posarà da poi l' extremo passo.
Ma dove el corpo sepellito fia
Così se lega sopra el duro saxo:
Crudel donna me spinse a morte rìa (1).

(1) In margine: *Huic misero fatum dura puella fuit.*

Candida è quella bella e viva luce, c. 273
Che quì m' incende da la terza spiera;
Candida la serena luce altiera,
Che quasi un specchio a gli ochij mei traluce.
Candide le rosette in cui produce
De megio verno amor la primavera;
Candido el pecto, che 'l mio cor de cera
Lieto nel fuoco a consumar conduce.
Candido el collo e la vezosa mano,
L' habito adorno e quel che finxe el cielo
Candido e tutto el gentil corpo humano.
Ah lasso me! che solo obscuro è 'l velo
Onde la morte cum furore insano
In me disserra el suo funesto telo.

Faccia contra de mi la mia inimica
L' extremo de sua possa, a ciò ch' io pera,
Celi el bel viso, celi quella altera
Luce, che 'n dolce fiamme me nutrica.
Non sia d' amor, non de pietate amica;
Ma stiase pur così silvagia e fiera.
Togliame quanto el misero cor spiera
E 'l fructo inseme d' ogni mia fatica.
Tenghame in guerra, e tenghame in martyri,
Lieta sia quando consumar me vede,
Lassi che 'n tristo humor l' anima expiri.
Starò constante, e forsi fia mercede
Del ciel, che men crudele un dì suspiri
Sentendo in me sì longa e vera fede.

c. 274 a Se vive anchora l' alto e bel disìo,
Che nei prim' anni al summo ben te scorse
Quando tanta dolcezza amor te porse
In quel celeste lume altiero e pio,
Lassando indietro el tempo accerbo e rio,
Che l' alma poi quasi fiero angue morse,
Mira colui, che mai da te non torse
Gli ochij per luntananza, ho per oblìo,
E vedrai come al dolce suo ricetto
Novamente tornato infundi e spiri
In ogni core un singular dilecto.
Ma lui difforme a sì lieti disìri
Chiamar te sola privo del suo obiecto
In altissima voce de suspiri.

Prima serà ogni impossibil cosa,
Che per novo accidente, ho per alchuna
Forza del cielo, hò colpo de fortuna
Lassi la dolce mia cura amorosa.
Non se Pluton cum faccia nubilosa
Armasse le sue furie ad una, ad una,
Non se spargesse sotto de la luna
Fiamme l' ira de Jove impetuosa.
Non se per me la terra dal profondo
S' aprisse, e ne la densa e rozza mole
Del primo chaos ritornasse el mondo.
Fie mai che non me sia, come esser sole,
Sempre presente el bel lume iocondo
Ch' abaglia el mio cor lasso, e vince el sole.

O novella angioletta, che discendi
A nui dal ciel, ove tu sei beata,
Deh! per dio volgi a l' alma tribulata
Le luce sancte, e i mei suspiri intendi.
Tu, che m' affligi, e me consumi e incendi,
Tu me soccorri, e quella disïata
E bella mano, che m' è sempre stata
Tanto crudele al mio soccorso extendi.
Non vedi come el tristo cor dolente
A poco, a poco se consuma in pene,
Quasi gelata neve al fuoco ardente?
Non vedi l' aspre e le crudel catene
Dove preso morrò veracemente,
Se l' alta toa pietà non me sovène?

Amor, la toa fallace e vana fede
Mentre che me nutriva in dolce spene
Arsi nel gliazzo, e vissi lieto in pene,
Solo aspectando un dì qualche mercede.
Ma poi che pietà morta in te se vede,
Nè val pregho ch' io faccia, el me convene
Sciogliere el nodo, e romper le catene
Ch' ànno facto de mi già tante prede.
Ralenta l' archo, e spuncta el fiero strale,
Che da ti l' alma stancha al fin se parte
Come da ingrato e disleal signore.
Non più contra de mi, non più te vale
El tuo ferire, ho novo ingegno et arte,
Spenta è la face toa, spento è 'l valore.

c. 275 *a* Poi che se spense l' infiammata face,
Che longo tempo el misero cor arse,
Tanto suave libertà me parse
Ch' io sperai conseguirne eterna pace.
Sentillo amore, e l' arco suo tenace
Subito armò, disposto a vendicarse.
Ah! come alhora in breve spatio apparse
Quanto la speme fosse in me fallace;
Chè non più presto gli occhij hebbe rivolto
Che per l' aër volando un crudo strale
Nel pecto renovò l' antiqua piagha,
E l' angelica luce, e quel bel volto,
Ch' io vidi, a l' alma porse un piacer tale
Ch' ella s' è facta de soa morte vagha.

Poi che fortuna dispietata e cruda
Contese a gli occhij mei la vagha luce
Ch' era mia stella, anzi mio sole in terra,
Quanto sia facta accerba la mia vita,
Amor, tu 'l sai, che mille volte el giorno
Chiamar me senti suspirando morte.
Serebe minor pena assai la morte,
Benchè venisse impetuosa e cruda
Contra de mi 'nanzi el prescripto giorno;
Che a guisa d' orbo senza la mia luce
Seguire el corso de questa aspra vita,
Che me tien sbigotito e morto in terra.

Non credo che vivo huom sopra la terra
Mai se dolesse tanto de la morte c. 275 *b*
Quanto io de la nogliosa e grave vita;
Perchè, s' io fosse già da quella cruda
Conducto al fine, havrìa l' invisa luce
Spenta un suspiro, e fulminata un giorno.
Così se nasce, ho se gli occide el giorno,
Se si reveste e spogliasse la terra.
Piangho dolente la smarita luce
Che me distina ognhora a mille morte,
E quella dolce mia inimica e cruda
Sel vede e non soccorre a la mia vita.
Donque che deb' io far più ne la vita?
Pietà serebbe se madonna un giorno
M' aprisse el pecto, e da questa aura cruda
Sciolto poi me chiudesse in pocha terra,
Dicendo a questo misero: la morte
Per minor doglia oppresse ambo le luce.
Ah lasso! che me giova odiar la luce,
Se pur me tien ne l' affannosa vita
A mal mio grado una suave morte?
O fato! o stella iniqua! o tempo! o giorno!
Debbe sempre così essere in terra
Ogni cosa creata in me più cruda?
Mia sorte cruda è la tranquilla luce,
L' una me tien sotterra, e l' altra in vita;
Ma solo attendo el giorno de la morte.

Che pur a sì gran torto me lamento
De ti, Cupido, el lamentar che vale?
c. 276 *a* Se stato son cason d'ogni mio male;
Chè 'l fuoco accesi el quale era già spento?
E, s'io m'inganno e sforzo e s'io consento
El core a sè medesmo desleale?
E de vita e de morte non me cale,
Nè s'io sudo, ho s'io tremo, ho doglia sento?
Lasso! che ben cognoscho el fallir mio,
E vorèmene aytar; ma non me lice,
Chè la ragione è vincta dal disìo.
Et è sì fina e dolce la radice,
Onde tal fructo meto, ch'i' ho 'n oblìo
Me per altrui, e parme esser felice.

Possa ch'io fui del vostro aspecto sancto
Per subita partita orbato e privo,
S'io veglio, ho dormo, ho penso, ho parlo, ho scrivo,
Altro non è che amara doglia e pianto.
Perduto ho, lasso, ogni mio bene, e quanto
Piacer me porse mai quel lume divo.
Perduto ho la speranza, e s'io son vivo,
Aspra morte non è nogliosa tanto.
Iusta casone ho certo s'io me doglio,
Ben la sa el crudo amor, che me flagella
E lieto ascholta el mio grave cordoglio.
Sallo fortuna dispietata e fella,
Che 'l mio cor stancho ha facto in mare un scoglio,
Dove percuote e frange ogni procella.

Quel vagho, honesto, accorto e dolce sguardo (c. 278 b)
De madonna, che fu tanto cortese,
Subito giuncto in megio l' alma accese
L' antiqua fiamma ov' io novamente ardo.
Homai ogni mio scampo è lento e tardo,
Nè più me pono aytar le mie diffese,
Ch' essendo ignudo e solo, amor me prese
Cum l' arco in mano, e col pungente dardo.
Nè già me doglio, benchè 'l colpo fosse
Accerbo e crudo, che trafixe el core,
Poi che pietà dipinse el tuo bel viso.
Chè dal celeste lume, onde se mosse
Suavemente fulgurando amore
Veder me parve eterno il paradiso.

Hic finiunt elegantissima sonetta cuius auctor non mihi constat.

Consolatoria cuiusdam peregrini edita per preclarum virum dominum Rosellum.

Se mai divo furor, famoso e degno
Mosse l' alma a canctar sì alte rime
Che d' ogni altro mio stil passasse el segno,
Hora mostri mio ingegno alto e sublime
Per consolar color che 'l duro caso
De sì damnosa morte tanto opprime.
Era il mondo ne l' orto e ne l' occaso
De splendor pelegrino ornato e chiaro,
Del qual per morte hora è ceco rimaso.
A laudabile fine in pianto amaro
Molti commosson l' alma sbigotita
Come chi più suo ben che l' altro ha caro.
c. 277 *a* Nè cognober costor l' alma esser gita
A quello alto signor, che a chi ben vive
Pace promette cum eterna vita.
Onde 'l poeta nostro ben descrive:
La morte è fin d' una pregione obscura
A chi vol contemplar cose alme e dive.
E perhò a cui pur troppo aspera è dura
Cossì beata morte, el proprio bene
Ama più che de quel ch' a nui se fura.
Onde quale amicitia alma mantène
De l' amico perduto se duol tanto
Quanto ch' al primo moto se convène.

Poi raffrena soa doglia el tristo pianto,
Consolando sì stesso cum ragione
Ch' esser de' guida a ciascun giusto e sancto.
E rimembra de dio l' alta intentione,
El qual, s' alchun suo bene a nui concede,
Non vol che ze doglian s' altro en dispone.
Così faccia ciascun ch' aperto crede
L' alto don pelegrino a nui concesso
Da quel summo rector che tutto vede.
E de l' amico la memoria apresso
Alhor dolce rimagna, e per languire
Non speri in alto idio haver mai flesso.
Finischa adonque il lor duro martyre
Savio consiglio, e non longhezza vana,
Se dal comune error voglion partire.
Che per mille ragion par folle e strana
L' aspra passion che prendon per la morte,
La quale alhor non è troppo lontana.
Chi esser de' che lacrimando forte c. 277 b
Se doglia de colui che morte atterra,
S' a lui seguir gli è necessaria sorte.
Ben misero è colui che 'l dolo afferra,
Se non fa cum la mente alchun proficto,
Col vulgo comun gravemente erra.
Esser de' de ciascuno et equo e dritto
L' animo poi che per vero destino
Lassar conven le membra e 'l corpo afflicto.
Non vegiam nui quanto è frale el camino
De sta misera vita, e in quanto affanno
Nutrito è il corpo misero e tapino?
E del presente e de quel che daranno
Gli alti piancti a nui nullo esser certo
Se non la morte fin d' ogni rio damno.

Costei ze mostra el nostro errore aperto,
El tempo breve e rapido che corre
In ver' de lei per mille casi incerto.
Perchè donque ze duol, se quel che torre
Non pò potenza haver caso felice
Ne l' amico dilecto prima occorre?
Se l' universo tempo quanto lice
Vivere altrui, nostro ingegno comprenda
Come un voglia veder quanto è infelice.
E noto ze serà in quanto se stenda
In breve cosa el cupido disìo
De la plebe, che par che nullo intenda.
E perhò ciaschedun ch' è sancto e pio
Ami la morte per uscir del laccio
De questo corpo tenebroso e rio.
c. 278 a Miseri a nui, quanto è grave l' impaccio
Del viver nostro pien d' ogni tormento
Subdito a caldo, a fame, a neve, a gliaccio.
E perhò rimembrando el crudel stento,
Qual mantener convène in tal sentiero
Non facian del perduto alchun lamento.
Nè zi parrà 'l signore aspro e severo,
Se z' ha tolto quel dono alto e sereno,
Che ze dede conforto al mondo vero.
Anzi cum gran quïete el nostro seno
De purpurei fiori e de vïole
Odoriferi assai fia colmo e pieno.
E là dove dolère altrui se sole
Al pelegrin sepulto el dono inane
Faccian poi che da nui anchor se cole
Le membra da lo spirto sì lontane.

Mosso da quel furor malegno e fiero,
Qual lascivo nutrit' ò dentro al seno
Tal che requie giamai trovar non spiero
Aselo invoco, Cipite e Celeno,
Tre furie infernale, aspre e severe,
Che dian forza al mio dir pien de venèno,
Tal che le rime dispietate e fiere
Mostrin l' aspra mia doglia e 'l grave sdegno,
Qual me conven per forza substenere.
O lasso! o stancho! o debile mio ingegno,
Pilglia qualche valor, sì che non manchi
Pria vegni al disiato e vero segno.
Io me sento tremar le vene e' fianchi C. 278
Solo a redire e biasimar l' inganno
Sopra el qual cridarò fin ch' io me stanchi.
Quali amici, ho parenti mai daranno
Lena al mio mesto e disperato core,
Poi che me son cason de tanto affanno?
O impeto bestial, che tanto errore
Te traxe la sfrenata e mala voglia,
Che posterghasti ogni mondano amore.
L' infinita, crudele, ampla mia doglia
Non te retraxe mai da quella impresa
Che de vera quïete el cor me spoglia?
Non te ritraxe quella fiama accesa
Del legiptimo amor casto e pudico,
Qual hai cum vïolentia hor tanto offesa?

Maledecto sie tu, crudel nimico
D' ogni vera virtù, sublime e chiara,
Servo de' vitij inobservante amico.
O sfrenata luxuria, tanto amara,
Quanto demonstri haver magior dolcezza
Per cui la fede è tra' mortal sì rara.
Tu sei colei cum la qual chi s' avezza
Preso da toe lusinghe e mal conforti
Da tal vitij giamai non se disvezza.
Sempre tieco venen sì dolce porti,
Che dilecta el martyre ove se jace
Altrui tenendo in sì dubiosi porti.
Maledecta sei tu, a cui dispiace
El viver lieto e la tranquilla vita,
Fede, bene, riposo e vera pace.
c. 279 a Sia maledecto la crudel partita,
E maledecto el dì che gli occhi apersi
Per dare al lasso cor doglia infinita.
Maledecti sian cancti, rime e versi,
Qual mai composi in nome de colei
Per cui parlo in sermon tanti diversi.
Sian maledicti i dulci pensier mei,
E maledecto el giorno, el puncto e l' hora
Che m' han commosso a seguitar costei.
Maledecto el disìo, che me inamora,
E maledecto sì felice giorno
Qual bramoso vorei aspectare anchora.
Sia maledecto l' aspro e duro scorno,
Che m' ha de tanto peso e doglia carco,
Che 'n pristino mai stato non ritorno.
Io vorrei esser de tal pena scarco
Ch' io potesse canctar come rechiede
Quel che per tema taccio e via me n' varco.

Ma s' io vedrò che non s' habi mercede
Di duri affanni e di crudel martyri,
Quai porto per amar cum troppa fede.
Per sfogarme cum lachrime e suspiri
Farò cum dulci preghi tal concento
Che non fia sì dur cor ch' a me non tiri.
Alhor demostrarò l' aspro tormento
E 'l perder di mei passi e 'l ben servire,
E 'l premio e la dolcezza ch' or ne sento.
Alhor cognoscerai s' io saprò dire
E racontar l' inganno e la mala arte
Che m' han facto per dolglia el cor finire.
Io porrò fine hormai a questa parte c. 279 *b*
Biastemando el mio duro et aspro caso
E le lacrime meste tanto sparte,
E 'l dolore onde io son vincto rimaso.

Ad indetestationem tyramnorum subvertentium Italiam cantinella incipit (*).

Tu poi senza speranza de conforto
Pianger la morte accerba hormai, mio core,
Che da nullo signore
Mai speri de trovar lieta vendecta;
Perhò che quel nimico che t' ha morto
È de natura che giamai dolore
Non accoglie in cent' hore;
Onde vaneggia cui veder l' aspecta.
Deh! com' fu maledecta
Per ti quella hora che tu fosti preso,
E senza haver offeso
Sentisti de crudel morte doglienza,
E del signor che vive senza lege,
Et in sua corte rege
In loco de rason proprio disìo.
A simiglianza de questo male uso
Fanno juditii li signur' mondani,
Che cum le proprie mani
Seguendo lor disìo rason disfanno;
Onde se vede el vil mondo confuso,

(*) Pubbl. nel *Propugnatore* (Vol. XX, P. II, p. 400).

E quei che danno lor consegli sani
Son reputati vani
Da quei che fructo de virtù non sanno.
Infra costor se stanno
Questi insensati sì come ch' io dico, C. 250 a
Come gentil mendico,
Che vergognoso sta tra riccha gente.
A ragion cum vil mente
Te vedo dischazzata d' ogni parte,
Che son quì de toa arte
Pochi rimasi e mancho cognosciuti.
Chi intende ben l' effecto del mio dire,
E imagina ben ciò che dir se pote,
Credo che triste note
Farà nui recitar cotal novella.
Vedem justitia vilmente perire,
Battere e vergheggiar le belle gote,
Voltar l' iniuste rote,
Dove la propria afflictione è bella.
Hay signoria ribella!
A dio et a virtù tanto mondana;
Perchè quella che sana
Ogni tortura tua ha quasi morta?
Ma ella te fazza scorta
Anchora in parte dove tu morrai,
E dove supporai
Sotto tua spada el baldanzoso colle.
Questi che son ministri de justitia
Dico per nome, ma non per effecto,
Credon che lor diffecto
Copri la dignità del justo nome.
O vanitate, o simplice nequitia,
Nuda de bene e vota d' intellecto;
In ciò lo signor recto

Ha spincto al suo poter del vivo nome,
c. 230 b Che non riguardan come
Gli lor juditii termina altrui stato;
Ma voglion che l' ingrato
Faccian rasone, e per così s' observi.
Hay! iniqui e superbi,
Che non pensati mai venire a vale;
Ma superbo, che sale
Conven che come un fulgore discenda.
O tu justitia, de virtute luco,
De' deboli sostegno e d' impotenti,
Tu freno ai forti denti,
Tu refrigerio a' parvi,
Tu norma de' ploranti regimenti,
Tu equalità a le genti,
Tu mesura, che non potte mancharvi.

Dimostra el presente sonetto el significato de Cupidine.

Tu te fai pigner nudo e cum doe ali,
Amor fanciullo, e cum la benda a gli occhij,
E par ch' a l' aura voli, e non la tocchi,
Cum l' archo al fiancho, e la pharetra e' strali.
Poi prendi arbitrio dir che scendi e sali
Dal Borea a l' Austro, e l' archo tendi e scocchi
Sì che signore e dio facto da' sciocchi
Che homini non sono, anzi animali.
O ceca de l' human lignaggio fede,
Che stabilità credi essere in lui
Che vola, e ceco vol guidar chi vede,
E consegliar ne la soa infantia altrui,
E porger pregho a chi non ha mercede
Quanto me dole, e pesame de vui.

Maledictus homo ch' in homo se fida.
Bella, sciente, chiar, legiadra e netta,
Impassibile e recta
E l' alma nostra pria che 'n nui s' infonda:
La qual come descende, e che s' annida
Ne gli secreti genitali armari
De gli proprii contrari,
Se trova armata da ciascuna sponda,
E d' ogni saper monda
Passibil, rozza, brutta turba grave,
In questa mortal nave,
Possa, non perchè più se faccia vile;
Ma per virtù divegna più gentile.
Maledictus homo ch' en homo se fida.
Compiuto el fructo de la terza stella,
Questa alma poverella
Se sforza farse al più che pò sentire,
Mandando fuor le rauche e debil grida;
Poi de dì in dì prendendo più vigore,
Cum singular fervore
Intenta recommette al giotto udire
Ciò che non pò redire,

[1] Di Filippo da Massa.

De vitii monda e priva degli affanni
Nei pueril soi anni
A revestirse sol se sta occupata
De quel che nel descender fo spogliata.
Maledictus homo ch' en homo se fida.
Passati gli anni de sta pueritia,
Così la pudicitia
Da questa anima par ch' el corpo furi,
E ch' ogni sua virtute se conquida, c. 281 b
Rivolto el suo camin sol par ch' aspecti
Che 'l corpo a sì l' alecti
A quei piacer quai prima gl' eran duri:
Nè d' altro par se curi,
Relicto el suo origin contemplare,
Come se hereditare
Havesse de quà giù ciascuna cosa,
Così tutta quà giù se fige e posa.
Maledictus homo ch' in homo se fida.
Segondo l' opra el pretio de' seguire,
Se l' alma in obedire
A l' huom dasse per roba honore e vento;
Perchè se duol se 'l mondo alfin l' allida?
El qual mondo è sol fronde, foglie e vento,
E crudel pianto e lucto
Senza riposo, sempre in più tormento,
Labore, affanno e stento;
In quale istato più se cercha e prova,
Mortal speranza el cova
D' aspecto vagho e dentro è d' error pieno,
Dolce in principio alfin mortal venèno.
Maledictus homo ch' en homo se fida.
O alma mia, ch' eri sì bella e vagha,
Ogni virtù presagha
In te fulgeva più che gemma in oro,

Hor parlando te vedo andar cum Myda
Obscura, foscha, laida facta et atra;
Hor dì a l' huom che te apra
L' obscuro carcer, chiama el suo thesoro.
c. 282 a Invoco anchora el coro
De tue lascivie, e toi parenti e noti
Ch' adempiano i toi voti,
E che te cavin de quisti aspri affanni,
Poi che speso hai ne' l' oro el tempo e gli anni.
Moral, se degna sei tra le sorelle,
Resumi el cancto, benchè mesta sia
In suoni et armonia.
Per tutto fa che 'l tuo passo s' extenda,
Il che, s' alchun te attenda,
A quel dirai ch' ogn' homo in fine è terra,
E sol colui non erra
Che l' huom relicto a dio cercha acostarsi,
E che sol cercha in cielo eterno farsi.

Sonettum ad cornutum maritum.

Quando reguardo a la toa salda testa.
Che mostra d' ignorantia gran doctrina,
La vedo ornata, come el ciel destina,
D' una corona degna e de gran festa.
Perhò ch' intorno come un' altra cresta
Si vede mille corne ogni matina,
Qual sta su dritta, e qual' inver' la schina
Se piegha in volta per parer più honesta.
De beccho par ciaschuna, e stan sì bene
Ch' altra beretta non te fa mestiero,
Tanto sono alte e de vaghezza piene.
Onde per questo mostri assai più fiero,
Come al tuo stato proprio se convene,
Essendo tra' cornuti un bon guiriero.
Così serai el primiero
Che portarai de' becchi el confalone,
De corne havendo alfin mille corone.

c. 252 Bernardi de Senis viri eloquentissimi desperatio contra amorem incipit.

Cerbero invoco e 'l suo crudel latrare.
E l' infimo mio ingegno a sè racoglia,
E faccia obscuri i mei versi muchiare;
Acciò ch' io mostri l' infinita doglia
Ch' io sento al cor per ben ch' io ho perduto,
A ciò pensando tremo come foglia.
Vedome in tanto exterminio venuto
Ch' al misero Atheon invidia porto,
E come Dido la vita refiuto.
Hor m' havesse el furor de Jove morto
El giorno ch' io rimasi ne la rete
D' amor crudel, che me fa tanto torto.
O dardi de Vulcano, hor ve movèti,
Veniteme a cavar del laberynto
Che de veder Plutone ho molta sete.
Hoymè! ch' io son sì stancho, lasso e vincto
Per seguitare amor falso e crudele,
Ch' esser humicidial di me son spincto.
Tra gli altri un più fidele
Giamai non fu quale io son stato a Venere,
Che me promisse dolce, hor mi dà fele.
Hor fuss' io stato el giorno e l' hora cenere
Ch' amor me fe' veder quel vagho lume
Ch' è stato un dardo a le mie membra tenere,

Ochii fati horamai de pianto un fiume.
Poi che v' è tolto per distino e sorte
Quel che se fa per lege e bon costume,
Non istarò d' andar gridando forte
Per ischifare el mio longho martyre
Tanto ch' avrà de mi pietà la morte.
Hai quanto m' era più dolce el morire
L' amaro giorno che da gli occhij mei
El mio gentil signor vide partire.
Hoymè! ch' io non so dir quel ch' io vorei.
E quanto è cruda la mia fragil vita,
Che de non esser nato elligerei.
Come el giovane bel thebano Arrita,
Che morir volea più presto in pregione
Che da la bella Emilia far partita.
Ogni dilecto, ogni consolatione
Perduto ho per uscir de servitudine,
Perchè tal libertà m' è passïone.
Hay quanta poca fo la dolcitudine
Ch' amor me dette, e in quanto poco spatio
M' hebbe a tornar in tanta amaritudine.
Non fe' Cupìdo mai d' alchun tal stratio
Quant' egl' ha facto de la vita mia
Ch' io son pegio che morto, e non son satio.
Ma poi che piace al ciel chè così sia
Habitar vo' per boschi e mutar forma
Menando vita indomita e silvestra.
Io vo' che la pietà per mi se dorma
Per monti alpestri e per diverse piagie,
Io vo' de' fauni seguitar la torma.
Tygri, orsi, leoni e più selvagie
Fiere io vo' meco per habitatione
Habitar voglio caverne e ombrosi fagie.

Miser conducto in tal declinatione
Che forza non havrei de ralegrarme
D' Orpheo la cetra e l' orar d' Amphïone.
c. 283 b E così de morir mille anni parmi
E volentier vorrei Medusa cruda
Venisse in duro smalto a trasmutarmi.
Trema nel gliazzo, e nel foco se suda
Quest' alma afflicta, pensando a lo schermo
Ch' amor ha facto de mi simil Giuda
O venenosa fiera, o crudel vermo,
Ch' ài nè la terza spiera valor tale
Che i corpi uccidi e l' alma tien lo 'nferno.
Fugir te doverebbe ogni mortale
Ripensando a le cose passate
Ch' ogni suo fiorir converte in male.
E voi, giovan gentil, ch' incominciate
A seguitar le vestigie d' amore
Che già tante camigie ha sanguinate,
Prendete exemplo al mio grave dolore,
E non credeti a costui, che pel passato
Al geloso moro fe' cangiar colore.
El generoso Hyppolito pregiato
Morir lo fezze, e Phedra accerba e rea
Per non seguir d' amor tanto peccato.
Amor fe' paricida esser Medea,
Et insegnò a Jasone el vel de l' oro,
E fe' morir Didone per Enea.
Amor fe' convertir Damne in aloro,
E fe' morir Acchil per Polixena,
E ingravidar poi Pasiphe d' un toro.
Jove legato nella sua catena
Prese d' Amphitrion la propria forma,
E venne in terra e giacque cum Almena.

Amor crudel cum la soa voglia inorma c. 284 a
Fe' prender veste Apollo de pastore
E poi cum Damne el fe' guardar la torma.
Amor protervo, iniquo e traditore,
Hercule giusto condusse a filare,
E poi el fezze morir cum gran furore.
Leandro giovenetto al salso mare
D' amor guidato ogni nocte notava
Tanto ch' alfin lo fezze poi anegare.
Amor crudel cum la soa voglia prava
Fe' prendre ad Aristotil freno e sella
E Euria giovenetta il cavalcava.
Vedeti Philomena tapinella
Che se lamenta del crudel Terreo
Per folti boschi e de la soa sorella.
Vedeti la rapina de Theseo,
De Phedra e d' Adriana e poi soletta
Adriana lassò cum pianto reo.
Penelope vedeti quanto aspecta
El greco Ulixe, e vedete Olopherno,
Che per amor fo morto da Giglietta.
E per mille rasone el ver discerno:
Chi piglia questo amor falso a seguire
El corpo uccide e l' alma va a l' inferno.
Io non potrei cum mille lingue dire
Quel ch' à già facto amor cum falsi inganni;
Ma lega Ovidio chi ne vol sentire.
Hor finiamo gli giorni, i mesi e gli anni
Per me che Antropos apresso sento,
Che me viene a cavar de tanti affanni.
Quanto più presto vene io son contento c. 284 b
Perchè aperto vedo e chiar cognosco
Ch' è morir meglio una volta che cento.

Nè voglio più parlar del crudel fosco;
Ma vo' lassar laudare e biasemarve
A quei che sentiran come io el suo tosco.
Dolenti versi mei, voglio pregarvi
Che n' andati a ciascuno inamorato.
El mio crudel martyre a racontarvi.
Diriti a loro el mio misero stato
E qual fu la cagion che 'l cor me prese:
Un laccio che m' ha el cor tanto ligato.
Un acto honesto col parlar cortese,
Uno obiecto gentile e pelegrino
Furno le fiamme che nel cor me accese.

ELEGANTISSIMA DEMONSTRATIO EXTREMI IUDITII INCIPIT. [illegible]

Nel dì che l'ira de chi tutto rege
Se mostrarà nel mondo pien de foco,
Sì come gli altri cum David se lege,
Quanto serà tremore in ogni loco
Come dio patre alhor dovrà vegnire
A judicare el mondo a poco, a poco.
La tuba col gran suon potrem sentire
In ogni parte, e da lunge regione,
Ch' avanti al tron se si farà apparire.
La morte e la natura a tal stagione
Staranno sbigotite in gran stupore
Quando seremo posti anzi a rasone.
L' antique carte in le qual pocho honore
Habiam passato in la passata vita
Relecte a nui seram cum tal fervore,
Che mai non venne per fortuna sita
Ch' a parte, a parte se potesse udire
Quando cade qua giù dal ciel partita.
Hor che faremo? non potrem fugire
Davanti al suo conspecto fulminoso
Infin che ze farà sempre languire.
Alhora l' homo cum lo cor doglioso
Mirando cum la mente el gran monarcha
Temenza havrà del fine exitïoso.

Adonque voi, mortali, hor questa barcha,
La qual se chiama vita governati
Cum aura tale che segonda l' archa.
De terra e de mal fumo seti nati,
Da quella ve partiti et a qual porto
Tornar doveti hor già questo sapiati.
c. 285 *b* Signor celeste, almen qualche conforto
Rendi a mi miser, solo et affannato,
Benchè più volte in ti facto habia torto;
Acciò ch' io non sia morto
Per pena eterna dal terribil grido
El qual temer farà per sì gran strido.

Antonii Barbadori viri prestantissimi De trinitate Capitulum.

Quando contemplo quella potestate
Da cui el saper procede, e quindi amore
Che fanno una substantia in trinitate,
Tutto in dolcezza se converte el core,
E fuor de soa substantia invita l'alma
A dir de la soa essentia cum fervore.
E bench'io la cognoscha scontra salma
Al mio humero stancho et imperfecto
Pur a l'impresa stenderò la palma.
Fidandome nel tuo alto intellecto,
Et che te degnarai de stare attento
Nei manchamenti e renderme correcto.
Pigliarò adonque, el primo fundamento
Di phylosophi antiqui, come pone
Averoys ne l'inclito comento;
Dove dimostra loro opinïone
Che 'n dio par che ponga trinità,
E lui afferma tal conclusïone.
E per meio lucidar la verità
Adducerem del phylosopho el decto
Che nel primo del ciel ne dà clarità.
E quel che tien de trinità in effecto
Che segondo ch'el pon se de' laudare
Cum tutti i sentimenti e l'intellecto.

C. 286 a

Dio in trinità hanno a numerare.
Cioè secondo el numero trinario
Se debe al vero idio sanctificare.
E parme questo haver troppo divario
Da quel che z' hamaestrano i doctori
De sancta chiesa del numer preclaro.
Ma per tor via tutti questi errori
Seguitaremo pur l' argomentare,
Ponendo dei phylosophi i tenori.
Col iperipatetico parlare
Conclude idio esser sola essentia
De substantia, e virtù in adoperare.
Pythagora ne debbe altra sententia,
Concedendo a dio solo et a natura
Principio, megio e fin per excellentia.
E Salamon, de questo havendo cura,
Vedi che solo in dio è l' operare
Cum numero, cum pondo e cum misura.
Hora infinita ne potrei alegare,
E tutti tornariano ad uno effecto,
Che tende in tre potentie a dio equare.
E questo è phylosophico concepto,
Col qual possiamo ben considerare
De l' essentia de dio cum l' intellecto.
Dico segondo el lume naturale
Cognition s' ha sol da l' invisibile
E questo chiaro ze pò demostrare:
c. 246 b Esser l' alto idio intelligibile
Dal qual nè intelletto, ho voluntà
Contemplando non è già divisibile.
Adonque tutte e tre in unità
Dinanzi a ciascun secul gli porèmo,
D' onde se piglia poi la trinità.

E così ze dimostra Demostemo
Per il suo testo alquanto aspro et accerbo,
Pur tutta volta nui el dechiararemo.
Da l' intellecto vol proceda el verbo,
Come chiar ze dimostra ogni doctore,
E questo è 'l figlio ch' à la carne e 'l nerbo,
Che la vergene assumpse col favore
Dal patre messo cum la soa virtute
Per tor del primo patre el duro errore.
Per costui son le prophetie adimpiute,
Costui è quello a cui ciaschedun grida:
Misericordia per la soa salute.
Felice è sol colui ch' in te se fida,
Et ha rivolto a te la mente e 'l core,
E che te solo ha per ischorta e guida.
E da la voluntà procede amore,
E cusì è da la chiesa tenuto:
Cioè Yhesù Christo sancto cum l' ardore;
Che dal patre e dal figlio è proceduto,
E per costui ha dio iradïati
I doctur sancti che l' han recevuto.
Così da lor son stati illuminati
Coloro ch' àn l' intellecto divino
Et che al summo ben se son levati.
E se non credi a me, piglia Agustino c. 287 a
Nel quindecimo suo de trinitade
Ed è in questa sententia el suo latino:
Che per l' imagin z' enno apresentade
Quelle cose d' onde le traiamo;
E ne l' antiquo nostro collocate.
Seguita che, se idio nui contempliamo,
Nè senza voluntà el potiam vedere,
Nè senza l' intellecto el comprendiamo.

Adonque tre et un conviense havere.
E da cotale obiecto iradicato
È il nostro intellecto col sapere.
Nè in altra forma z' è rapresentato,
E se sto bene intender pur vorai
Piglia l' animo nostro seperato,
Et ivi tre potentie trovarai:
Memoria, voluntà cum intellecto
Adonque in una essentia tu 'l vedrai
Esser tre et un senza deffecto;
Cossì nel summo ben comprenderemo
Esser la trinità in uno effecto.
Hor per più largha via te menaremo,
Perchè la possi meglio considrare
Pel senso exterior te monstraremo
Tale effecto esser nel corpo solare,
Et una substantia et una forma
Seguendo el theologico parlare.
E l' intellecto pel senso si informa,
E senza lui già nulla poi gustare
Sì che al provare hormai prendiam la forma.
c. 287 *b* Cum e qual gratia eterna deità
Patre cum figliolo e spiritu sancto
In tre persone una divinità.
E segondo d' Atanasio l' alto cancto
Creato el patre, se creò il figliolo,
E similmente lo spirito sancto.
E se cum l' intellecto in altro volo
Immensa de ciascuno è la potentia,
Et in questa sententia non è solo,
E non ha l' un più che l' altro excellentia,
Eterno il patre e tutti sono eterni,
E sono equali senza differentia.

Non voglio già che tre siam sempiterni;
Ma uno eterno et uno increato
Et uno immenso sotto tal governi.
Hano volere in ciò esser creato
Non tre omnipotenti dir debiamo;
Ma uno omnipotente, uno increato.
Così de dio e del signor tignamo
Credendo fermamente ch' un sol sia
E non tre dii e tri signori habiamo.
Et il patre in nesun modo sia
Da nesun facto, genito e creato,
Altro tenendo serebbe heresia.
Diremo adonque el figliol generato
Dal patre solo, non facto, ho creato,
Segondo che i docturi han dechiarato.
E s' i mei versi a l' intellecto han dato,
Proceder vedo a lo spirito sancto
Dal patre e dal figlol solo ingustato.
E quanto el patre, tanto el spirto sancto, C. 288 a
Tanto el figlolo, e l' uno e l' altro è tale
Et una essentia solo sotto un manto.
Sotto una trinitate egli è cotale
Quanto è patre e figlolo e un sol dio
Cum lo spirito sancto ogn' homo equale.
E questo vien da quel bono disìo,
Da quello amor quale è tra patre e figlio,
Non creato, nè facto, al parer mio.
Così procede da quel bon consiglio
Come ciascun de loro in seme regna,
Nè prima l' un che l' altro fesse piglio.
E questo chiaro ze demostra e insegna
Che solo un patre et non tri patri habiamo,
Et un signor là su, nè tri non regna.

In questa trinità non intendiamo
Nè magior, nè minore in alchun modo,
Nè prima, ho poi esser tra lor poniamo.
Ma queste tre persone essere un nodo
Infra lor coeterne et coequali,
E dense venerare in cotal modo
Per ciaschun christian, che tra' mortali
Se vol venire a la salvatione
Gli è necessario oltra l' opre morali
Tener per fede la incarnatïone
De Yhesù Christo ver figliol de dio
Ch' asumpse carne per redemptione.
c. 288 b Col patre inseme volendo venire
Innanzi a ciascun secul generato
E substantia patris, dovean dire.
E cum la matre è nel seculo nato,
E fu perfecto dio et huom perfecto,
D' anima rasonevole informato.
De humana natura e' fo sì pio,
Che per dar vita a lei volse morire,
E fu vero homo, ver figliol de dio.
Equale al patre nel divin conspecto
Minor che 'l patre fo in carne visto,
Dio et homo fo, questo è l' effecto.
Come d' anima e carne inseme misto
Se vede l' huom producto e generato,
Così de dio è huom genito Christo.
Da la matre nutrito et alevato
El qual morì per la nostra salute
El terzo dì da poi resuscitato.
Ad inferos discese per salute
Dai patri che là giù l' hanno aspectato,
E liberogli per la soa virtute

Da la dextra del patre è collocato.
Et inde de' venire a judicare
Essendo a la sententia ogn' hom chiamato.
Vedrasse alhora ogn' hom resuscitare
Coi proprii corpi e rendere rasone
Di facti, gesti, meriti e peccare.
Non ze varrà eloquentia, nè sermone,
Chi havrà bene operato fia fra ellecti,
E ne la summa gloria idio gli pone,
E gli altri a voce fian poi maledecti.

(28)

Seguita un sogno amoroso e pieno de molte lacryme nel qual se raconta una spiritual visitatione facta per la defuncta amante madonna H essendo el suo dulcissimo amante nel lecto adormentato a la quale quanto d' amor possibil sia esso portava.

Doppo l' horribil caso de la morte
Di quella ch' a dì soi fo chiaro lume
Exemplo de virtù la mia consorte,
Parme che me dicesse: a che consume
La vita indarno? E sempre tribulare
Non è religïon, nè bel costume.
Mossa dal tuo perfecto e dolce amare,
Dislazati da me gl' eterni veli,
Credendomi poter raconsolare,
I pianti toi, ch' hanno passati i celi,
Et hanno l' alma mia tanto conpuncta
Ch' io son commossa te per caldi zeli.
Io son tua compagna, dolce e defuncta
Dai terreni voleri e dai martyri,
E collocata in quel bel loco assumpta.
E vegno a por silentio ai toi suspiri
E levarti gl' errori in cui sei involto
Nei quali ciaschedun par che s' agiri.
Deh rassugha le lachrime del volto
E non piangere homai più la mia morte,
E lassa andar questo costume stolto.

Perhò ch' io vivo ne l' eterna corte
Del supremo factor, sì che alegrezza
Debbe essere a te la mia consorte.
Quella che costà giù ve par dolcezza
De vostra vita, qual voi desïate
È pichola favilla in tanta altezza.
E già le membra mie peregrinate
Me for cagion de perder quella luce
Tanto nel tuo voler fur consacrate.
Altro che amore a te non me conduce
A dirte come sì velocemente
Me collocò a sè l' eterno duce.
Mentre ch' io fui da quel loco più absente,
E nel tetro camin del vostro mondo
Ch' occulto m' era il ben ch' io ho al presente,
Piacquemi l' amor mio dolce e iocondo
Prima che 'l matrimonio ze ligasse
Cum honesto costume puro e mondo.
E non creder giamai ch' amor manchasse
Nel cor gentil, dal qual procede amore
Per nïuna rason che 'l commutasse.
Mille volte da Phebo fo 'l mio core
Saetato dal tuo benegno aspecto
Tanto che de seguirlo fui in errore.
A la camera andava e cum dilecto,
Al specchio mio corrìa e riguardava
El delicato viso e 'l biancho pecto.
L' animo al tuo voler tutto piegava,
E spesso nella mente revolgea
Di quello che più a te si delectava.
Alchuna volta el piacer procedea
Vedendome io de mie bellezze ornata,
Et cum più caldo amor cossì dicea:

c. 290 *a* Perchè esser non deggio io inamorata?
Io bella, io giovene, è dovere
Che giovenile età sia coronata.
Passaran mie bellezze a non calere
L' amor de questo gioven, che me brama
E nulla altra de mi non gli è in piacere.
Altro che bono amor costui non chiama,
E pur se glie consento io son dongella,
E perderò la mia lucente fama,
La qual me fa sopra ogn' honor più bella,
E rilucente più che calcidonio,
O sol meridïano, o oriental stella.
Dièmi a pensar nel sancto matrimonio,
Dicendo: se l' error multiplicasse,
L' honor se manderà come fa 'l sonio.
L' animo dal voler tutto se trasse,
Non perhò ch' io mettesse in habandono
Che cum perfecto cor te non amasse.
Non cum effecto mai de farte dono,
Che la mia honestà fosse deposta;
Ma d' esser sempre tua, sì come sono.
Adonque fine homai debbe esser posta
A la tua affliction, poi che sei certo
Che mia alma in toa alma fu naschosta.
Non pianger, signor mio, ch' avesti il merto
Del casto amore e sancto, ch' io mostrai
Nel matrimonio, come te fu aperto.
Pon fine a questi luti, et a gli guai,
Pon fine, ch' io te giuro in questo loco
Dove l' anima mia se posa homai
c. 290 *b* Che gloriar te dei de ciò non pocho;
Da poi ch' amando honesto fusti amato,
E mia alma per te sentì già focho.

Se 'l iusto priegho mio puncto t'è grat .
Te priegho che cum miecho fazzi festa
De l'infinito mio felice stato.
Non debbe a te giamai esser mollesta
La indubitata del morir sentenza
Quando che dal factore è tarda, ho presta.
E perhò io a la summa potenza
Submissi al tuo volere i voler mei
De quel che tre persone in una essenza.
L'anima al suo factor chiara rendei
Cum pentimento e vera contrictione
Per questo il loco eterno non perdei.
Molte fur sancte et honeste casone
In la tenera età, quando la mamma
A viver me mostrava cum rasone.
Vero è che nel camin passai per fiamma
La qual per nui purgar se ze rechiara,
E del peccato cader fa ogni dramma.
E veni ne la vita tanto cara,
La qual da voi è pocho cognosciuta,
Ch'ogni vostra dolcezza pare amara.
Quanto mal fa chi tal vita refiuta
Per seguitar del mondo i grandi affanni,
Che fanno el corpo e l'anima perduta.
Se usar vorai el numer di toi anni,
Quantonque gioven sei, fa che te trovi
Mutato al fine le coltelle, e vanni,
E che laudabil la toa vita trovi, c 129 a
Sì che col tempo breve el tempo avanzi
Che nel futuro eterno alquanto giovi.
Che studio è il vostro? e che poneti inanzi
A la vita celeste cum ingegno,
Ogn'homo al ceco ballo par che danzi.

Per retenere il vostro fragil pegno
De nostra possession vana e mendica
Che fa ciaschun de voi del cielo indegno.
Libero è il corso suo senza fatica,
Il suo dolce veneno è tanto amaro
Che col voto cuchiar ciascun nutrica.
Verso de voi è dato tal riparo,
Poi che gli ochii a la terra haveti ficti,
Che 'l morir più che 'l viver se v' è caro,
Smariti haveti i vostri camin dritti,
E per vani pensier la mente indura,
E riposo non è tra voi afflicti.
Non te doler, chè lege è de natura
De dar la vita in un pichol momento
Non certa a voi del tempo che la dura.
Così de rilassarla sei contento
Come giamai non pò morir nesuno
Che non sia nato in questo mondo spento.
E così come non pò nasere alchuno
Costà tra nui ch' ancor morir non deggia,
E che di tal camin mai sia degiuno;
Donque a l' anima tua fa che proveggia,
Che d' esser servo al pianto è l' huom più tristo
E morte in ciaschedun convien che seggia.
c. 291 *b* Nè per pianto de mi faresti acquisto,
Perhò che nel bel loco ov' io soggiorno
Pascho la vista del mio dolce Christo:
Fate cum dio, ch' al mio loco ritorno.

Hai più coprir non posso el grave peso (1),
Celar più non potrei mio grave amore,
Celar non posso el core,
Che mercè chiama, e mai non vene inteso
Haymè! ch' el m' è vedato; hay! che l' è preso
El porticel, la nave, ogni favore
Per cui al mio signore
Cum vento pian fui cum piacer traseso.
Hay! più non posso al porto gir cum navi
Che 'l vento non me sia revolto a retro,
Gratia più non impetro
Per le malvase lingue e i pensier pravi.
O cor doglioso, hora conven che lavi
Te da la servitù del dolce sceptro
De quel che come in vetro
El sol trapassa te cum culpe gravi.
Faticusi suspir, lachryme chiare,
Hor questo è il merto de le nostre pene,
Che mai m' habiati bene,
E che mia vita deggia in stenti amare.
Veder non posso homai quel che più care
Haver soleva oltra ogni altra mia spene,
Quella che 'l cor mio bene
In suo domino e 'n suo bel domandare
Deggio dir basso, ho vero alto gridare.

(1) In margine è notato: *Vacat.*

c. 292 *a* O pene, o pensier mei, che dentro al core
V' acendìti sì forte,
Che quasi a l' aspra morte
Me mena e scorge hormai questo dolore.
O mia madonna, o riccho mio thesoro,
Io me sento languire
Se non socchorri, haymè! meschin ch' io moro
In fochoso martyre.
Parme che non me giova a te servire,
Chè me habandoni e lassi,
Hay! dolorosi passi
Persi senza pietà del tuo signore.
Speranza più non ho d' esser beato,
Nè mai più d' haver bene,
Poi che da te me veggio habandonato.
Vedo ch' el me convene
Portar gli ochij velati e'l mio cor pieno
D' amorosi suspiri,
Finchè sti mei suspiri
Trovarà in te spietata qualche amore.
Morire io voglio, ch' i mei tanti guai
Misero senza fe'
Acrescon sempre e non manchan giamai.
Harai tu mai mercè
Di me mischino? Io non so già perchè
Te mostri sì crudele
Verso del tuo fidele,
Che pianger convirò mischino ognhore.
Ch' avanzarai farme stentare a torto
c. 292 *b* Sto tuo crudo volere,
E casone esser che per te sia morto.

Io non so più vedere
De uscir d'affanno e tanto despiacere;
Certo sei renegata,
Bench' io t' habia adorata
Per sol mio dio; ma pur ho facto errore.
Non me lassar morir per tuo diffecto,
Nè non me habandonare,
Basta che tu me stenti per dilecto,
E in te non so trovare
Pietate alchuna; ma me fai strat[i]are.
Tu me poi far contento,
Odi sto mio lamento,
Che più non posso e farai el tno honore.
Io t' ho servito, e mal son meritato;
Deh venghati pietà!
Tu me habandoni, e se fai gran peccato,
Pensa quel che tu fa'
E la mia vita hor vedi come sta.
Per esserte sugetto,
Misero, poveretto,
Che sempre fui e son tuo servitore.
Se non humilij te,
Miser, che farò?
De pensa homai de me,
Che 'n pianto stentarò.
Se m' habandoni, homai
Miser, sempre in guai
Pianger me convirà sto mio dolore.

C. 293 a

BAPTISTE MARCHIONIS PAULACINI EPISCOPI REGINI ORATIO IN MARIAM VERGENE BELLA: EX MARIA VIRGINE BELLA LEONARDI JUSTINIANI MORALI CANTILENA TRADUCTA (*).

Maria vergene bella,
Scala che ascendi e guidi a l' alto cielo,
Da mi leva quel velo
Che fa sì ceca l' alma meschinella.
Alma decus superum, virgo regina gradusque,
Quo datur ad sumi tecta tonantis iter.
A me luce tua funestam discute noctem
Quidquid et obscenae mens mea sordis habet.
Vergene sacra, del tuo patre sposa,
De dio sei matre e figlia,
O vaso picholino, in cui reposa
Colui che 'l ciel non piglia,
Hor m' aiuta e consiglia
Contra i mondan molti ascusi lazzi:
Pregote che te spazzi
'Nanzi ch' io mora, o verginetta bella.
Virgo eadem pollensque tui matrona parentis,
Una dei genitrix, filiaque una dei,
In qua se clausit, quem nulla potentia rerum,

(*) Pubbl. dal Crescimbeni, nei *Commentari* (Roma, 1711, vol. III, p. 159) e dal Lamma, nell'*Ateneo Veneto*, Ser. XVI, vol. II, p. 195 (Venezia, 1892).

Nec mare, nec coelum, rastaque[1] *terra capit:*
Tu mihi terrenas contra insidiasque latentes
Adsis presidio, consilioque precor
Hor[2] *precor acceleres virgo delecta priusquam*
Inquit horrendo mors violenta pede.

Porgi socchorso, o vergine gentile,
A questa alma tapina.
E non guardar ch' io sia terreno e vile,
E tu del ciel regina.
O stella matutina,
O tramontana del mondan vïagio,
Porgi el tuo sancto ragio
A la mia errante e debil navicella.

Et miserata meos, virgo generosa, labores,
Porrige subsidium mitis et affer opem:
Nec quia sim vilis, mea sint terrenaque membra
Despice, regina esque[3] *sine fine poli.*
O matutinum sydus, lumenque sereni,
Verticis humanumque bene vertis iter;
Funde tuos in me radios, clarissima, funde
Errantem et fessam dirrige, virgo, ratem.

El ciel se aperse, e in ti sola discese
La gratia alta e perfecta,
E tu dal ciel discendi, e vien cortese
A chi tanto te aspecta.
Per gratia fusti ellecta
A sì sublime et excellente seggio,
Donque a nui non far peggio
De quello a ti fo facto, o verginella.

---

(1) Forse: *castaque.*
(2) *Hoc.*
(3) *et quae.*

Nam potuit[1] *coelum tibi primum, in te quoque solam*
Mistica descendit gratia clausa prius,
Labere nympha polo pariterque infundere nobis.
Qui te per longas querimus usque vias:
Libera te celsis adscivit gratia rebus
Stellanti et solio te dedit illa deam.
Da mihi te talem, nec mi, virgincula, peius
Auferis summus quam pater ante tibi.

c. 24. Recevi, donna, nel tuo gremio bello
Le mie lacrime amare;
Tu sai ch' io te son proximo e fratello.
E tu nol poi negare.
Vergine, non tardare,
Chè carità non sol patir dimora;
Nè aspectar quel' hora
Che 'l lupo mangi la toa pecorella.

Quin etiam lacrimas tibi quas afflictus amaras
Spargo, precor, sancto suscipe, virgo, sinu.
Scis me congenerem, scis me pulcherrima fratrem
Esse tuum; nec fas dissimulare tibi est.
Tolle moras igitur; pietas iam plena iacentem
Errigit et nullas novit amica moras.
Festina auxilium, nec summam differ in horam
Qua lupus errantem devoret asper ovem.

Porgime aiuto, che per mi non posso
Levar ch' altrui me preme
La carne, e 'l mondo ognhor più carcho adosso.
El lion ruge e geme,
L' anima debil teme
Sì gran nimici, e de virtù son nudo.

[1] Forse: *potuit*.

Vergen, fame scudo
Ch' io vinca quei che sempre te ribella.
Da dextram misero, nequeam qui exurgere namque hinc
Intima me fallunt, hinc aliena premunt.
Urget prima caro, tenerum mox proelia mundus
Duplicat, et fremitu vexat utrinque leo.
Territa mens pavitat tris tantos debilis hotes (1),
Que se non sentit viribus esse parem. C. 294 *b*
Hac igitur clipeum te pone ad proelia, virgo,
Quae fera te contra jurgite arma ferunt.
Doname carità cum fede viva,
Notitia de mi stesso,
Fame ch' io piangha et habia io odio e schiva
El peccato commesso,
E stame ognhor da presso
Chè più non cascha, ch' io son stancho e lasso;
Poi ne l' extremo passo
Tirame suso a la superna cella.
Da fidei vitam superique parentis amorem
Atque hominum; da me noscere rite queam
Da veteres culpas flere, et puduisse nephandi
Tale queam rursus, ne cadere invitum
Semper, et o presens adsis mihi nocte dieque;
Ne recidam fessus et genua aegra trahens.
Meque sub extremo mortalis cardine vitae
Fer coecum ad superos, regia virgo, polos.

(1) *hostes.*

Laude de nostra donna.

Io non me satio mai, alta Regina,
A dir de te, matre, figlola e sposa,
Chiara Dïana stella matutina.
Tu sei la virga, che la sancta rosa
De la radice de Iese portasti
Nel puro vaso nove misi ascosa.
Per megio del del fructo concordasti
L' homo cum dio, el servo col signore,
C. 295 a E 'l suo furore antiquo mitigasti.
Per te se ascende al nostro primo amore
In quella vera patria, ove se gusta
Eternalmente ogni dolce sapore.
E se la mia dimanda fosse justa,
Io chederei a dio per summo dono
Poter guardar la toa fazza venusta.
Ivi trovarìa gratia, ivi perdono,
Ivi misericordia, ivi pietate,
Ogni acto virtuoso, honesto e bono.
In te habunda tanta caritate
Che i miser peccatur non han refugio
Se non a l' ombra de la tua humiltate.
O advocata mia, non fare indugio,
Socchorri a l' alma trista e tapinella,
La quale al mondo non ha altro aufugio.

Cara speranza mia, tu ser pur quella
Per la qual spero anchor tornare al segno
Del camin drito al lume de toa stella.
Alza la mente mia, alza l' ingegno,
Tu sola ellecta fusti al grande offitio
Del nostro pelican, che pende al legno.
Che colui, che giamai non hebbe initio,
E 'l cel caper non pò, velato apparse
Nel purissimo tuo celato hospitio.
El discender dal verbo ad incarnarse
Del spirto sancto in te prese suo effecto,
Che tutte l' altre vie parveno scharse.
Vita, dolcezza mia, summo dilecto, C. 295 b
Celeste e pretïosa margarita,
A cui me dò per servo, per sugetto,
Io te supplico e pregho, e chiamo ayta
Per quello annunzio che fe' l' angel sancto
Quando de tanto don fosti rempita,
E de divina gratia plena tanto
Quanto l' humanità pò substentare
Dal cielo infusa nel pudico manto.
Per lo festivo e gratïoso andare,
Piena de quel zephirro pretïoso
La matre del Baptista a visitare,
Canctando quel tuo psalmo glorïoso
Come celeste e sempiterna dia
Dirol cum tieco humile e gratïoso.
Magnifica el signor l' anima mia,
Exultando el mio spirto sempiterno
In dio salvarme come ch' el disia.
E perchè vede el mio volere interno
De l' humile sua ancilla, in ogni gente
Serò beata nel suo regno eterno.

D' onde in me fezze lui quale possente
Le magne cose col suo nome sancto,
Signor del cielo, patre omnipotente.
Che tua misericordia, quale io cancto,
De progenie in progenie a tutti voi
Che seguiriti l' ombra del suo manto.
Fezze potentia nel suo brazzo poi
C. 296 a Disperse gli superbi anchor se vede
De la soa mente e diene gratia a noi.
Ruinando i potenti de le sede,
E gl' humili exaltò quanto convène,
Come se mostra, ho per exemplo crede.
Gli esurienti ha tutti pien de bene,
E i richi de thesoro ha invan lassato,
Ch' ànno nel mondo posta ogni sua spene.
Suscepit Israele cum el suo nato,
Che te ricorda soa misericordia
Come che i patri nostri hanno parlato.
Regina, tu inimica de discordia,
Mostri nel psalmo tuo, se ben comprhendo,
D' humiltà segno e de vera concordia
Matre benegna, ove 'l mio core intendo
Sempre drizzare al raggio de toa stella,
D' onde speranza viva ognhora attendo.
Dolce refugio de chionque te appella,
Scampami, matre, dal falso ribello,
Che l' anima col corpo me martella.
Per l' admirando partho, honesto e bello
Del sol divin, che penetrò de fore,
Lassando integro el virginal suggello.
Per li pastur, che vener cum stupore
Al presepe, el tuo figlol mirando,
Che conservavi tutto nel tuo core.

Per l' alegrezza, che tu havesti, quando
Gli regi d' orïente te trovàro
Col tuo figlolo humile adorando,
Per presentarlo al tempio, quando el caro c. 296
Simeon degno ne le brazze il prese,
E lui et Anna in spirto el prophetàro.
Per la discreta fuga, che diffese
Da l' empio Herode el tuo figlio in Egypto,
Che simil crudeltà mai più s' entèse.
Per lo tornar che festi, come è scripto,
Finita che fu poi la vita rea
Del falso re, morendo così afflicto.
Col tuo dolce figlolo in Galilea,
Temendo d' Archelao che regnava
Doppo suo patre in terra de Judea.
Per lo trovar nel tempio, quando stava
Tra scribi e gran doctori a disputare,
E domandando molto più insignava.
Per andare a le nozze, al bel disnare
Quando dicesti: fati ciò ch' el dice,
Che l' acqua in vin fe' presto transmutare.
Per la gran doglia, che ne la radice
Del cor te giunse al tempo de la croce
Del tuo figlolo, a nui tanto felice.
Quando ello disse ne la pena atroce:
Donna, ecco el tuo figlio. Et a Giovanni:
Ecco la matre tua, cum piana voce.
O glorïosa matre, in tanti affanni
Stavi vedendo el suo crudel martyre
Facto a Yhesù cum tradimenti e 'nganni.
Male el poteva el tuo corpo soffrire,
Immaculato, puro e verginello,
E la gran doglia te facea languire.

El palore adombrava el viso bello.
Bene el predisse el vechio benedecto
Che l' alma tua trapassarìa el cortello.
Dolce Maria, hormai prhendi dilecto,
Chè quella humanità non ha più pena,
Del gran mesterio el corso è già perfecto.
Per lo miracol, quando la serena
Luce de Phebo, che riscalda 'l polo
Obscura fo cum la toa doglia plena.
Per la letitia quando 'l tuo figlolo
Apparve a gli occhij toi resuscitato
Per consolarte ne l' amaro dolo.
Per lo bel corpo tuo glorificato,
Sottile e trasparente, in richo manto,
De summa potestà da dio adoctato.
Per lo sallire in ciel mirabil tanto,
Che fezze, te presente, el sir perfecto
Sedendo da dio patre al dextro cancto.
E per l' orar devoto e pien d' effecto,
Che tu facevi cum tanto fervore
Cum tante donne nel consortio ellecto.
Per quella fiamma del divino amore,
Che scese in terra nei pecti modesti
De gli credenti cum perfecto core,
E per la gratia singular ch' avesti
Del corpo assumpto cum quella alma degna
Nel summo dei spirti celesti.
Per tutti gli acti toi, matre benegna,
Per li preghi che fai per nui peccanti
Dinanzi a quel signor che sempre regna;
Mira gl' amari, crudi et aspri pianti,
Guarda come la morte homai me cazza,
O gloriosa e sancta sopra i sancti.

Io me getto al fin, matre, in le tue brazza,
Guardame, dolce matre, da ruyna,
Sempri toa voglia, pensi, dica, ho fazza,
Imperatrice summa, alta regina.

Adimanda l'amico a l'amico qual sia la vita de la Romana corte.

Caro Sanvito mio, senza altro prolicho,
Perch' io te sento d' un saper da pratico,
Io t' adimando, come uno huom socratico,
Che me descrivi el vivere apostolico.
A dirte el ver, se non me falla el strolico,
El mio cervello te parrà lunatico,
E pel voltarse in un puncto grammatico
Cum un tabarro in dosso da catolico.
Anchora non me sento bene autentico,
Quando serò fornito de' capituli
Virò da te, se non me lo dimentico.
Ma pur questo anno incomintia li tituli
Del sexto, del decreto e del clementico,
Sì che m' aspecti fin ch' io discapituli.
Sapi ch' io fazzo frituli
Per far novizze al mio digesto e codico,
Benchè de l' uno e l' altro ne so modico.

RISPONDE L' AMICO NON ESSERE ALTRO CHE TRISTA, MISERA E SCELERATA [1].

c. 298 *a* Quando el romano imperio se fe' argolico
Per dar soa gloria al pastoral papatico,
Roma forsi hebe conversar socratico,
Viver frugale, honesto, almo e sanctolico.
Hor scoppia d' avaritia, hor empie 'l colico,
Rombe, torte, paon, greco e malvatico,
Scudieri e capellan beveno aquatico,
Servir crudele e dominar diabolico,
Ch' ogni saldo cerver faria epilentico,
Veder mulli amantare a tal clericuli,
Digni de striglia, e stimular jumentico;
Polver, luto, aspectar, sudar testiculi,
Ch' io renego san Pier quand' el ramentico.
Vedrai, se tu ze veni, e vacche e vituli
Vegnire e gl' huom ridiculi,
Che san mentir, fallir, viver gnatonico,
E volpe, e lupi celar sott' el monico.

[1] Di mano più recente è stato aggiunto: *Sonetto del Sanvito.* Dal cod. Magliabechiano II, IV, 723 (c. 74) è attribuito a Messer Pieradamo da Mantova. Pubblicato nel *Propugnatore* (Vol. XX, P. II, p. 396)

Laude de nostra donna.

Regina bella, del cui ventre pio
Nacque 'l splendor che 'l mondo illuma e rege,
Scala per cui lo grege
Humano sale al vostro amor perfecto.
Come un ladron de strada senza lege
Io son venuto a te, fragile e rio,
Dolce matre de dio
Suspiro orando avanti el tuo conspecto;
Non perch' io creda che 'l tuo corpo ellecto
Sia quì, anzi nel ciel se vive e gaude;
Ma pur la toa gran laude
Se spandì qua, perchè la toa larghezza
Quivi piazza mostrar più de chiarezza. C. 298 b
Regina, guida d'ogni creatura,
Io dico che 'l tuo patre, sposo e figlio
Nel superno consiglio,
Onde deriva sempre ogni orden primo,
Per caritate, in cui speranza io piglio,
Creò quest'alma simplicetta e pura,
Senza alchuna bruttura,
E volse che se unisse in questo limo
Incarcerata, se ben dritto stimo,
Trentatrì anni orando gì per via;
Non per farli follìa
Mandolla in terra adoperar virtute
Per darli poi nel ciel magior salute.

Regina excelsa, quanta gratia e honore
Tu habi data a nostra spene humana,
Che a gli angel proximana
L' hai posta e facta a soa similitudine
Chi 'l potrà dir? Qual lingua mai più sana
Contar potrà tanta dolcezza e amore,
Che sempre nel tuo core
Ogni forza, ogni ingegno et habitudine
Por se dovrìa cum ver[a] promptitudine.
A ricognoscer sì immensa pietate,
Che per più caritate
Incarnò il verbo in te del spirto sancto
Per cavarze d' error, de doglia e piancto.
Regina, spene de ciascun vivente,
Molti alti doni hai facti a l' human seme;
Ma quel che più me preme
C. 299 a È quando penso a mie partite gratie,
Onde quanto per gli ochij el cor ne geme,
Che più compuncto alquanto se resente,
Et afflicto se pente
De sue presumpte e temerarie audatie,
Che per far le sue voglie in tutto satie
Non ha guardato s' egli offende 'l cielo,
E questo mortal velo
Per longha e mal' usanza è tanto forte,
Che la rason conduce a pena e morte.
Regina, scudo d' ogni peccatore,
Havendo alcuna volta tanta luce,
S' io me rivolto al duce
Orando per me sol venia e perdono,
Cum le pie brazza sempre me reduce
Sublevi, amplecti el clemente signore,
Acciò che 'l primo errore
Lassi, nel quale invilupato sono.
Più non ardischo de repeter dono

Se non per megio a te, matre beata,
Benegna et advocata
D' ogni huom fidel, socchorri a tanta guerra,
Illumina 'l mio cor, che vitio serra.
Regina de pietà, mar senza fondo,
Non me sdegnar perch' io sia stato stolto,
Ne le sorditie involto;
Ma guarda l' humiltà che te sublima.
Per questo nel tuo vaso fu raccolto
Quel che non cape l' orbita del mondo;
Onde fu poi jocondo
El populo obcecato in terra prima, c. 299 b
E sopra el seraphin, come se stima,
Sei ne la existimabile alegrezza
Locata in tanta altezza,
Glorificata l' alma e ciascuno arto,
Vergine innanzi et anchor doppo el parto.
Regina, alma tranquil, porto securo,
Al qual concorre e ariva ciascun legno,
Che per natura e ingegno
El procelloso mar solca e camina.
Regina, mia speranza e mio sostegno,
Cum devotion da te gratia procuro,
Chè del pellago obscuro
Te degni trar la mia debil carina.
La toa parola a la mente divina
È tanto accepta, che non pò haver megho;
Exaudi l' humil pregho,
Ora Jesù per me, matre suprema,
Ch' acoglia l' alma mia ne l' hora extrema.
Piangho, suspiro, e poi grido: o mercede,
Regina de pietade,
Per toa summa bontade
Dami speranza, caritade e fede.

Sonetto amoroso.

S' egli adven mai che d'altra donna io pensi,
Nè mai per alchun tempo altra me piazza,
Che 'nanzi a gli ochi vostri io me disfazza
Qual neve, ho cera in tra le fiamme accense.
S'egli advien mai che dei mei proprii sensi
Fin hor sia priva, e furidonda, e pazza
c. 300 a Peni l'alma damnata in quelle brazza
Del fier Minos là giù nei lochi accensi.
S' egli adven mai ch' i più mortal m'adugge,
Crudel s'appaghi, e la spietata mano
Il ciel, le stelle, ogn'hom me strazzi in guerra.
Ma come un sol bel viso me destrugge,
Piazzave hormai che non pur sempre invano
Io v' ami e speri, e ch' io v'adori in terra.

Sonetto amoroso.

Gelato è 'l sangue e 'l cor già facto un saxo,
E l'anima bramar l'ultimo volo,
E 'l spirto condolersi e pianger solo,
E 'l corpo da sì stesso afflicto e lasso.
Sento ognhora ch' io penso che 'l mio passo
Guidar me debe ov' en l'orse del polo,
E lassar quanto ador, contemplo e colo,
E ruynar dai celi al centro basso.
Ma, se forza d'amore, ho d'alta mente
Rimane impressa ne la prima imago,
E non muta l'ardor per mutar loco,
Contra tal fato e crudele ascendente
Serò del tuo splendor sempre più vagho,
E lontan da le fiamme in magior foco.

Sonetto amoroso.

Ben sapeva io che sol conseglio fido
Era fruir vostra beltà divina;
Ma che poss'io se 'l ciel pur me destina
Languir per voi ne l'amoroso nido?
Io ardo e piangho, et hor contento grido
Esser de sì begli ochii al cor rapina; C. 300 *b*
Ma ben vorei che l'amorosa spina
Pungesse altrui quando pietà li chiede.
Girar più dolce e cum pietate alquanto
Gli ochij vedrei de voi, e me beato
Forsi da lor; ma s'amor ve consente
Tenerme senza spene in questo stato,
Mercè dia morte a la mia pena ardente
Celandome i begli ochij e 'l viso sancto.

Bisquizzo del Cosmico.

Se de' semper tacer, se de' amutarse
Chi non pote schermirse da gl' inganni.
Doppo gli occorsi damni — ogn' hom provede.
Non ha pocho saper chi sa pentirse,
Chè volendo offerirse — ad altri affanni
Bel principio cum gli anni — el suo fin vede.
Spesso la troppo fede — inganna altrui,
E ben ch' io dica: fui — pur sono e sempre
Serò de miglior tempre — ognhora più.
Lassamo andare, hor su
Ogni voler par che 'l pentir distempre,
De ch' è forza ch' io tempre — 'l dolor mio,
Chè l' huom che 'n un medesmo fondo pescha
Non cangiando mai l' escha
Adempie rare fiate el suo disìo.
So ben che m' intend' io — ma non più forse
Tal già gran tempo corse — che fia stancho,
E tale che dormiva anchor svegliarà.
Già son facto restìo, se ben mio corse,
Chè la mia nave forse — vene al mancho,
C. 301 *a* E già scoprire el biancho — in brun me fa;
Ma meglio se farà — se più s' intende;
Chè quanto più s' extende — el pensier mio
Tanto più vedo chiaro chi m' offende.
Questo è quel che m' accende,
Ch' a le mie spese e cum mio damno imparo;

Ma s' io non aro — ho ver pianto in arena,
Convien ch' i fructi in tal mio modo seme,
Che tal forse non teme
Che temerà; ma non senza gran pena.
Non fui mai de la vena — ch' io serò,
E poi ch' io intendo e so — che 'l dì fa sera,
Se tene cum la cera — el nostro amore.
Quel destin che ze mena seguirò,
E de l' acqua usarò — turbida e nera,
Se ben de ragion vera — fugen l' hore;
Che dapo' che l' errore — e 'l damno è inteso
S' alevia el peso — del mio sufferire.
Ma s' io non fo pentire — chi m' ha offeso,
Mentre ch' io sto suspeso,
Non havrà fin giamai nostro desìre.
Lassa prima reuscire — e po' vedrai
Che so ben che per via se cunza soma,
E col tempo se doma
Tal gente, che restìa fu sempremai.
Pensa zò che non fai — più d' una fiata,
Che resse ogni giornata — un pegior dìe.
Spesso diverse vie — termina a un fine.
Da gli amorosi guai tardi se guata.
Chi serve a gente ingrata — e debil fie C. 301 b
Chi vol sue fantasie — far indovine;
Ma metterse nel crine — anchor la mano
Convien chi fa, ch' invano — el cor suspira.
Non già perch' io m' adìra — esser lontano
Voglio; ma perchè vano
Di male in peggio ognhor chi più disìra.
Poi l' alma che se agira — a ciascun vento
Me fa cangiar proposito e volere,
Perch' egli è un più sapere
Secondo i casi varïar l' intento.

Deh fuss' io inanzi spento — s' io non deggio
Trovarme qualche meggio — a tempo e loco;
Ma so che a poco, a poco — se va longe.
Tal crede haver bon vento e onde in seggio,
Ch'esser se trova al peggio — et perso ha 'l gioco
Perchè più legne el foco — amor non gionge,
Nè chi punge me punse — ove me doglia,
Che sempre d'una voglia — esser non credo;
Anzi quel cor ch' io vedo — sì m'accoglia,
Che non è mal ch' io toglia
Cum più fastidio del suo usato freddo,
E s' io penso a te vedo — il suo costume,
Alhora dico: chi è bon cane in cazza
Convien seguir la trazza,
E bagnar se conven chi saglie in fiume,
Non curar ch'ogni lume — non è 'l sole,
Nè ciò che splender sole — me pare oro.
Un publico ristoro — non se niega.
c. 302 *a* Durar cum l'onde e spiuma el mar non vole.
Non poter più se vole — a dire: io moro.
Altre bellezze adoro — altre me priegha,
Miglior vento me piega — a miglior porto.
Ma essendo acchorto — de soa poca fe'
Chi negava mercè — se darà al torto.
Guardi ben, se fa torto,
Che tardi se vedrà come e perchè.
Meraviglia non è — nè è gran facto
S' a pentir va chi suo fallir non stima,
Chè pensar se de' prima
Che siegua alchuno error tra fede e pacto.

Sonetto en modo de dialogo de Gregorio Roverbella (*).

Dove ne vai, smarito e miser core,
Che sei sì afflicto, e dove sei mandato?
A te ritorno, hoymè! ch'io son scazzato
Da lei, che più non cura el nostro amore.
Hoimè! che dici? Hor come uscisti fore
Del dolce albergho ov' io t' avea locato?
Ella men trasse e col viso rosato
Segno mi fezze de mortal furore.
Deh torna a lei, che fai? Che non sei mio?
Ben sai che 'l so; ma s'ella nol concede
Pianger consente, come fazzo anch' io.
Io piangho, ella s'infinse e non mel crede,
Altro non posso, vatte pur cum dio,
Chè prima vo' morir che romper fede.

Sonetto verissimo. c. 302 *b*

Ben può lassar ciascun per testamento
Al successore ch' abia guai col pane,
E viva cum angustie chi rimane,
E quanto più ze sta, men stia contento.
Chi va more una volta, e chi sta cento;
Perchè le cose del mondo son vane,
Se male hai hoggi, peggio havrai domane;
Com' più ze stai, più cresce 'l tormento.

(*) Pubbl. nei: *Rimatori bolognesi del quattrocento* (p. 179).

Perhò ciascun s' aconzi a fare emenda
Del mal ch' à facto pria ch' el giongha al passo,
E quel ch' à de l' altrui, del tutto renda,
E non se fidi perchè quì sia grasso.
Questo ch' io dico ogn' hom per sì l' intenda,
Ch' ogni superbo serà posto al basso.

SCONGIURI FACTI PER SIMON DA SIENA ESSENDO ESSO CARCERATO ET JUDICATO A MORTE PERCHÈ GLI FU OPPOSTO LUI HAVER PARLATO CONTRA EL SUO SIGNORE PER LI QUALI SCONGIURI FU LIBERATO.

Se 'l disse mai, che dio da me divida
La propria luce, e ch' io rimanga cego.
Se 'l disse mai, ch' io prego
Ciascun per me meschin diventi Myda.
Se 'l disse mai, che nel mio cor s' annida
Mille infernal sententie e mille furie.
Se 'l disse mai, ch' augurie
Sian sol sopra di me qual per igneo.
Se 'l disse mai che la lyra d' Orpheo
. . . . . [1].

(1) Manca il seguito.

Domini Johannis Teste Cyllenii de Pisis cantilena sextina et moralis.

O acque fresche de fontane vive,
O fructi rozzi, o nobile vivande,
O sani e alti sommi a l'ombra al sole,
O fronde e fior suavi, o herbe verde,
O pace, o securtà d'amiche fiere,
Perchè non fe' cum voi la prima etade?
Che questa nostra vitïosa etade
Sol Baccho cole, e de luxuria vive,
Non come natural gente, ma fiere,
Tutta apta a pompe, e gusti de vivande,
Damnando le radice e l'herbe verde,
E quanti stanno in silve, al fredo, al sole.
Or questo advien dapoi che 'l nostro sole
Partì, dove è poi nata un'altra etade,
Ch'a fasti et a luxurie sempre inverde,
E d'otio e somno, e de rapina vive,
Et ogni giorno vol miglior vivande
Cerchando gemme, veste, ucelli, e fiere.
Non ha più gente Italia non, ma fiere,
Che tutto 'l giorno van fugendo el sole
Perduta nel sapor de le vivande,
Sì ch'or se può dir feccia d'ogni etade,
Et huomo e donna senza lege vive,
Nè in pregio è più justitia, o serto verde.

Non s' orna huom d' edra più nè lauro verde,
Che facte son sol pasto de le fiere,
E s' alchun pur ne coglie mal ne vive,
Chè sempre più se seccha a l' ombra, al sole;
Ond' io biastemo l' infelice etade,
Che s' è conducta a sì crudel vivande.
c. 303 b Hostice dure, e pessime vivande,
Peggiore assai d' ogni acqua e ghianda verde
Son queste che mal pascon nostra etade,
Che sarien mei le stanze de le fiere,
El seren de la nocte, el giorno e 'l sole
Che le piume, e palazzi in che se vive.
Miser chi vive de cotal vivande,
Ch' à perso el sole et è conducto al verde
De la soa etade a guisa de le fiere.

EIUSDEM CANTILENA SEXTINA PRO DIE NATIVITATIS DOMINI NOSTRI.

Salve santo, solemne e più gran giorno
Che 'l sol facesse poi che fu la terra,
Nel qual dio nacque, presa humana carne,
O qual pietà col pretïoso sangue
Sol per scampar nostre anime da morte,
E sieco in ciel dapoi donarze vita.
Tu sei cason de pace, e nostra vita,
E de salvarze in quello horribil giorno,
Quando resuscitar viran da morte
Tutte le gente cum loro ossa e carne
Vestite e nervi et intellecto e sangue,
E ciò che fecer mai quà giù per terra.
Almo signor del cielo e della terra,
Ch' ei luce, exempio, veritate e vita,
En croce già per noi spargesti el sangue
Per liberar nostre anime da morte,
Perdona al popul tuo per questo giorno
El suo fallir, che vien da humana carne.
Signor, tu facti n' hai de questa carne
En tanti affanni, poi mandati in terra
Pel trapassar del legno de la vita,
Che fece Adam ch' i soi condusse a morte, C. 304 *a*
Se gratia pur non fosse de sto giorno
E quel che 'n croce tuo spandesti 'l sangue.

Il sancto, sacro tuo pietoso sangue,
Già spanto in croce, essendo humana carne,
E quel che sol venduta n' ha la vita
A tutti nui, che nati siam de terra
Dal primo patre fin l' extremo giorno,
Ch' a giudicar virai la vita e morte.
O dio, che questa vita è più che morte,
Che mille volte el dì s' aghiazza el sangue
Per gran fatiche e pene de la terra;
Però, signore, in questa mortal vita
Socchorri a tutti nui d' humana carne
Per reverentia del natal tuo giorno.
Questo è quel giorno, idio, venesti in terra
Per darze vita, presa humana carne,
E ricomprar da morte col tuo sangue.

Eiusdem cantilena sextina.

Caso, natura, e mia benegna stella
Così volessen ch' io fosse poeta
Com' io me strugo ognhora amando el verde,
Del qual sol per virtù ne vivo a l' ombra
Che mai più bella donna vide 'l sole,
Nè mai vedrà per fin che dura el mondo.
Ma ingegno human non so pensare al mondo
Tanto felice nato sotto stella,
Antiquo, novo, o voi divin poeta,
Che dignamente in rime ornasse 'l verde
Che non fosse apo lei caligo et ombra,
E come nebia poi che vede el sole.
Se 'l sol non fosse, lei serebbe el sole, C. 304 b
Un altro forsi, e non men bello el mondo
Si fa col viso suo sparir le stella,
Hor pensi a dirne ogni divin poeta,
S' el non sapesse ben che cosa è el verde
Ch' io non ardischo pur parlar de l' ombra.
Io son felice solo a starme a l' ombra
De questa bella donna ch' è 'l mio sole:
Ma chi ne gusta è più beato al mondo;
La quale ha per natura e per istella.
De lei conven che canti ogni poeta
Chi vole eterna haver soa fama verde.

Ma 'l verde serà biancho, e biancho el verde,
E luce obscura prima e lucida onda,
E da l' occaso suo nascerà 'l sole,
Nè pesci in mar, nè animale al mondo,
E vagha in ogni ciel vedrassi stella
Ch' a prova de costei regna poeta.
Da poi che non se può trovar poeta
Che canti de la mia inclyta Verde,
Non se desdegni almancho udir de l' ombra,
La quale è a nui terreno e vivo sole,
Nata sol per cason d' ornare 'l mondo
Passar la luna e vincere ogni stella.
Lucida stella mia che passi el sole,
S' alchun poeta mai venesse al mondo
Per côr del verde, n' è cagion toa ombra.

Eiusdem carmina pro die maij celebrata (*).

Bel dì de magio, e liete sue kalende
De celebrar Vincentio in feste e 'n canti
Da gli animi gentili e gli altri amanti
Ch' a fama più per longo amor s' accende. C. 305 a
L' amato mio color per tutto pende
In palchi, loggie, corte e templi sancti,
Le belle donne e' cavalier erranti
Quanto più pò de lui ciascun resplende.
Rideno i campi, e l' aër se rimbomba
De versi d' uccelletti e fior de serra,
Ritorna a vagheggiare ogni colomba,
Cavalli e gente s' armano a la guerra
Et io pel verde mio piglio la tromba,
Ch' oggi triumpha el suo valor per terra.

(*) Pubbl. dal Crescimbeni, nei *Commentari* (Roma, 1711, vol. III, p. 191).

Ad Illustrissimum ducem Herculem extensem [1] carmina eiusdem domini Cyllenij poetae.

Magnanimo signore, el forte Alcide
Non prima fu figlol del gran tonante
Che per molt' anni, e sue fatiche sancte
Suo patre in cielo e sè beato vide.
Così chi virtù siegue e virtù uccide
Al re de vita eterna va davante,
E fama sculpe in un saldo diamante
Che 'l nome nostro sempre in terra stride.
Ciò vole idio, ch' i soi celesti regni
Non possedian, nè cosa sì perfecta
Senza longhe fatiche cum sostegni.
Questa è quella rason che morso metta,
E fa de l'alte imprese non s'astegni
Chi vol fundar giù fama pura e netta.

Ad eundem Dominum eiusdem carmina.

Qual' altro al mondo pien de meraviglia,
O ne l'antica etate, o nostri giorni.
De magice laude e de virtù s'adorni,
O chi più spesso a fama se consiglia.

[1] Ercole I d'Este Duca di Ferrara.

Qual de fortezza mai più larga briglia
Mostrò, o de pietà ch' ogni huom se scorni,
Per cui convien che 'l tempo d'or ritorni,
E veda Astrea nel mondo anchor soa figlia.
Sì che godi, Ferrara, e gente amiche,
Che tanto ben per voi dal ciel soggiorna
Per darve pace in vostre valle apriche.
E voi ben nate, sacre muse antiche,
Un novo Duce al vostro honor s' adorna
Per farve donne già cotante pyche.

Se 'l biastemar no val, io maledischo C. 306 b
D' amor la crudeltà del to bel vixo,
Biastemo el falso rixo,
Biastemo el duro e 'l traditor tuo core.
Biastemo e maledisco quanto amore
E quanto bene et io te volsi mai,
Biastemo, e tu lo sai,
Le mie longhe fatiche e i pasi persi;
Biastemo le mie rime e i dulzi versi,
Le mie tante suave parolette,
Biastemo e maledete
Siam le mie fatiche indarno prexe.
Biastemo l' anno e maledischo el mexe
E 'l giorno che te vidi, e 'l puncto e l' hora
Biastemato va anchora
Chi mai di te se fida, o spiera, o crede.

Clarissimi Domini Vulpiani de Zanis I. C. et poetae Bononien., qui floriut anno 1488. Ad Theopilum forte Folengum quì tunc vivebat [1].

Theopilo, el mi duol perch' io non posso
Esser como sei tu um bel in pancha,
D'um parasito ver nulla ti mancha
Zanzator, temerario, grande e grosso.
E pazo questo è um mal che sta ne l'osso
E fa la lingua tua sì ardita e francha,
Tanto che di mal dir mai non si stancha,
E per mal far mai diventasti rosso.
O elgli è pur mal(e) che sì facta persona
Miseramente mendicando viva
E cerchi porcio suo prima che nona.
Impara almancho de sonar la piva
Lì acanto al Dolfo elgli è un mestro che sona,
Pacio è colui che la vintura schiva.
Um vol pur ch' io ti scriva
Che questa sia la tua suprema loda:
De' delectarti vivere a la broda.

(1) Di mano più recente.

Eiusdem Vulpiani Ms. (*).

Dulcis amica, perchè dimori più?
Si non m'aiuti, presto io morirò,
Chè questo fuoco extinguer non se pò
Per aqua freda che gli zeta su.
Cito, per dio, che altri non pò che tu
Trarme d'afano, so che sai che 'l so.
Aspeto aduncha sol(o) l'aiuto to,
Chè 'l bon socorso mai tardo non fu.
Mitte sapientem basta non più là
Tu sai quel(lo) che bisogna a far dir sì,
L'homo prudente cum destreza va.
Salus mea, consiste tuta (?) quì,
Quest'hè quella speranza che me fa
Aspetando parer(e) mill'anni un(i) dì.

Io so che sai che sum, e so che sei,
Et sai che non si cara (?) cura al cor
Per ti la lengua langue e dice: omei,
Maledicendo amor amar ch'io moro.
Io sum ligato in lega de custei
Cum sim al sum (?) che tira più che toro,
Non trovo travo in questo lato luogo
Et par che pera pur in aspro fuoco.

(*) Pubbl. dal Crescimbeni, nei *Commentari* (Roma, 1711, vol. III, p. 197).

INDICI

INDICE DELLE RUBRICHE

VOLUME I.

Simonis sier Dini de Sauiociis de Senis viri praestantissimi cantilena incipit foeliciter . pag. 3

Simon da Siena a petitione del signor messer Pandolfo de certi novi casi d'amore chi li interveneno cum la manza soa: lege foeliciter » 24

Simon da Siena predicto: Oratione a Dio essendo infermo: lege . . . . . » 31

Simone da Siena predicto. Canzone in laude de Venetia . . . . . » 33

Essendo il nobil principe Jancolona a Pisa vide suso el ponte vechio una nobilissima giovene fermata verso el sole ne gli ochij de la quale parse vedere amore inseme col sole e d'essa se fo inamorato Simon da Siena . . . . » 36

Eiusdem Simonis Senensis carmina . . . . . » 39-43

Eiusdem Simonis Senensis carmina ad dominum Pandulfum . . . . . » 43

Canzon de Simone de sier Dino di Saviozzi da Siena cancelliero del Conte d'Urbino, la qual composta essendo in presone cum uno coltello miseramente se uccise . . . . . » 44

Eruditissimi atque eloquentissimi viri Simonis de Saviotiis de Senis cantillena praestantissima cuidam Simoni amico suo incipit: loege foeliciter . . . . . pag. 47
Eiusdem Simonis Senensis viri eloquentissimi oratio incipit: lege foeliciter . . . . . » 52
Eiusdem Simonis de Saviotiis de Senis cantilena ornatissima Illustrissimo Principi et inclito domino D. Joanni Mediolani Duci e Virtutis comiti foeliciter incipit . . . . . » 55
Eiusdem Simonis Saviotii Senensis cantillena compendiosa sanctissimo et beatissimo Patri et Pontifici Innocentio VII incipit: loege foeliciter . . . . . » 58
Eiusdem viri eloquentissimi cantillena ornatissima in laudibus clarissimi atque eloquentissimi vatis Dantis Alghererii de Florentia » 66
Eiusdem viri praeclarissimi Simonis de Saviotiis de Senis cantilena elegantissima incipit . . » 71
Eiusdem Simonis sier Dini de Saviotiis Senensis cantilena elegantissima Illustrissimo Principi et Magnifico Comiti et armorum capitanio Federico da Montefeltro dum Perugii a Rege Ladislao Neapolitano fuit maxime armigerorum copia doctatus incipit: loege foeliciter » 77
Eiusdem Simonis de Sauiotiis Senensis oratio in laudibus divae Virginis et coeli imperatricis » 81
Eiusdem Simonis ser Dini de Sauiotiis Senensis viri clarissimi carmina Ill. Mediol. D. et virtutum Comiti dum carceratus extitit . . » 85
Clarissimi monarchae Dantis de Aldigheriis de Florentia cantilena amatoria . . . . . » 85
Dantis Aligerii cantilena . . . . . » 88
Dantis Alighierii cantilena . . . . . » 92

Cançon moral de Bartholomeo Monaldeschi in cui parla l'anima a la mente . . . . . pag. 94
Bartholomaei Monaldeschi . . . . . » 96
Nicholai de Salimbenis de Senis viri ornatissimi ad Sticianam divam cantilena incipit . . . » 97
Canzone de Alberto Orlando clarissimo oratore et poeta a la illustrissima madonna Biancha Maria di Veschonti molglie de l'illustrissimo Duca Francescho Sforza de Milano comenza: Et nota questa esser la più eccellente canzon de la lingua materna . . . . . » 103
Domini Leonardi Justiniani Veneti cantilena incipit . . . . . » 112
Doctissimi atque Eloquentissi. viri domini Alexandri Catanij de Bononia cantilena elegantissima incipit: loege foeliciter . . . . » 114
Gianotti Calogrossi de Salerno viri clarissimi cantilena pro excelsa domina domina Nicolosa de Sanutis de Bononia Magnifico ac spectato equiti et comiti domino Santi Bentivolo Bonon. incipit . . . . . » 118
Eiusdem Gianotti cantilena pro Magnifico ac spectato equiti comiti d. Xanti Bentivolo eidem d. Nicolosae de Sanutis incipit . . . » 119
Eiusdem domine Nicolosae carmina divo Xanti Bentivolo Bonon. composita per dictum Gianottum de Salerno . . . . . » 121
Eloquentissimi atque egregii artium et medicinae studentis Magistri Guidonis Peppi Forliviensis cantilena ornatissima incipit: loege foelix » 122
Eiusdem Magistri Guidonis de Forlivio carmina incipiunt . . . . . » 124-126
Eiusdem Magistri Guidonis carmina cuidam Gianot. Saler. . . . . » 127

Peregrini de Zambechariis viri clarissimi et Comunis Bononiae canzelarij carmina ser Colutio florentino . . . . . pag. 128
Eiusdem Peregrini carmina D. Antonio Caitano Comiti Fundorum et Archidiacono Bon. . . » 128
Eiusdem Peregrini de Çambechariis Comunis Bononiae cancellarii versus. . . . . » 129
Eiusdem Peregrini de Çambechariis sonettus duplex . . . . . » 130
Neri de Carinis de Florentia purgatoris viri clarissimi carmina cuidam amico suo . . . » 130
Magistri Nicolai ceci viri clarissimi carmina incipiunt . . . . . » 131
Eiusdem Magistri Nicolai ceci viri clarissimi carmina incipiunt . . . . . » 131-2
Nicolai Vulpis Vicentini viri clarissimi carmina incipiunt: lege foeliciter . . . . . » 133
Philippi Barbarici patricii Veneti viri eruditissimi carmina incipiunt: lege foeliciter . . . . » 133
Eiusdem Philippi Barbarici patritii Veneti carmina . . . . . » 134-135
Caroli Valturrii Ariminensis viri ornatissimi et Illustrissimi D. Sigismondi de Malatestis canzellarii cantilena elegantissima pro eodem domino incipit . . . . . » 136
Magistri Bartholomei de Plebe viri clarissimi cantilena ornatissima ad amasiam suam incipit: loege foeliciter. . . . . » 141
Cançone elegantissima de Giovanni da Modena per esso composta quando lo Illustrissimo Duca Bernabò Vischonte glie insonte guastar la persona, nella qual mostra primamente che 'l corpo conforta l'anima che non se debba disperare benchè d'esso lei spolglia

sia disfacta. Et tandem l'anima risponde confortando il corpo et induce le rason per le quale essa di sperar non se de' disperare. Legi felicemente, etc. . . . . pag. 145
Eiusdem Joannis Mutinensis. . . . . » 149
Joannis Mutinensis . . . . . » 152-5
Domini Dominici de Montechiello viri eloquentissimi Triumphus contra Amorem feliciter incipit: lege . . . . . » 155
Lodovici Cantelli viri eloquentissimi carmina et cantilena elegantissima foeliciter incipiunt. » 172
Ludovici Cantelli . . . . . » 174
Clarissimi atque excellentissimi artium et medicinae Doctoris Domini Magistri Guidonis Forliviensis quaerimonia praeclari Gallo poetae » 174
Disertissimi viri Nicolai ceci Aretini camena elegantissima incipit: lege optime . . . . . » 177
Eloquentissimi atque praeclarissimi poetae Dantis Aldigherij camena ornatissima incipit: lege foeliciter . . . . . » 179
Eiusdem vatis clarissimi camena elegantissima. » 182
Magistri Andreae Pisiensis de Victoriis camena ornatissima Illustrissimo principi inclito duci et marchioni Philippo Maria Vicecomiti dum Diva Agnes eius uxor peperisset ei unicam filiam nomine Blancham qua maxime contristatus erat. Ultima Junii MCCCCXXV incipit foeliciter . . . . . » 184
Viri praestantissimi Fatii de Ubertis de Florentia cantilena ornatissima ad contempnenda vana seculi incipit: loege foeliciter . . . . . » 189
Magistri Antonii Ferrariensis viri clarissimi carmina poetae domino Francischo Petrarcae incipiunt. . . . . » 191

Domini Francisci Petrarcae poetae preclarissimi et laureati carmina Magistro Antonio Ferrariensi carminibus responsiva . . . . . pag. 192
Magistri Andreae de Perusio viri clarissimi carmina poetae Francischo Petrarcae incipiunt » 193
Domini Francisci Petrarcae poetae responsio . » 193
Eiusdem . . . . . » 194
Domini Justiniani Veneti viri eloquentissimi cantilena facetissima incipit: loege foeliciter . » 203
Gulglelmi Maramarii viri clarissimi cantilena moralis contra Amorem incipit: loege foeliciter . . . . . » 207
Egregii atque eloquentissimi legum doctoris Domini Monaldi de Orbuveto cantilena prestantissima incipit: lege foeliciter. . . . . » 210
Eloquentissimi viri Francisci Benedicti sodali suo Petro de Paveriis sonalitia incipiunt . » 213
Eiusdem Francisci Benedicti carmina ad eundem » 213-220
Praeclarissimi poetae domini Francisci Petrarcae L. carmina Ciccho Ascholano viro clarissimo incipiunt. . . . . » 221
Eloquentissimi Cicchi Ascholani responsio Domino F. P. p. l. . . . . » 221
Praeclarissimi Petrarcae poetae cantilena elegantissima Magistro Antonio de Bechariis de Ferraria . . . . . » 222
Viri clarissimi Magistri Antonii carmina responsiva . . . . . » 222
Caesaris de Agolanis viri eruditi petitio domino Petro de Gualdis incipit. . . . . » 223
Domini Petri de Gualdis viri clarissimi responsiva » 223
Domini Lancilotti Angosioli viri doctissimi carmina Magistro Antonio de Bechariis de Ferraria . . . . . » 224

Magistri Antonii de Bechariis carmina responsiva pag. 225
Cuiusdam viri clarissimi carmina ad quendam Simonem . . . . . » 225
Predicti Simonis viri clarissimi carmina responsiva carminibus . . . . . » 226
Domini Petri de Gualdis viri clarissimi carmina Caesari de Agolantibus incipiunt . . . . » 226
Cesaris de Agolantibus viri clarissimi carmina responsiva . . . . . » 227
Domini Petri de Gualdis viri clarissimi carmina Magnifico Domino Malatestae Domini Pandulfi de Malatestis . . . . . » 227
Magnifici ac insignis d. M. carmina responsiva. » 228
Domini Petri de Gualdis viri clarissimi carmina Francischo Bambi de Rigatiis. . . . . » 228
Francisci Bambi viri clarissimi carmina responsiva . . . . . » 229
Peregrini de Çambechariis de Bononia de matrimonio . . . . . » 230
Comitis Ricciardi de Bagno viri eloquentissimi carmina praeclarissimo Francischo Petrarcae p. l. . . . . » 230
Domini Francisci Petrarcae poetae preclarissimi carmina . . . . . » 231
Magistri Antonii de Bechariis de Ferraria carmina ad Excellentissimum vatem Dominum Franciscum Petrarcham, etc. . . . . » 232
Excellentissimi vatis Domini Francisci Petrarcae carmina responsiva . . . . . » 232
Jacobi de Falconeriis de Florentia viri disertissimi carmina praeclarissimo vati Domino Francisco Petrarcae . . . . . » 233
Praeclarissimi vatis Domini Francisci Petrarcae carmina responsiva. . . . . » 234

Cujusdam cantillena facetissima incipit: lege foeliciter . . . . . pag. 234
Magnifici ac Eloquentissimi Rectoris Domini Magistri Antonii de Lerro Forliviensis carmina ac cantilena foeliciter incipit . . . . » 241
Eiusdem carmina ad dominum Lodovicum de Milio legum studentem . . . . . » 246
Eiusdem carmina . . . . . » 247-258
Antonii de Cento Barberij viri clarissimi carmina ad D. Magistrum Antonium Lerrum de Forlivio Rectorem dignissimum missiva » 259
Responsio ad predictum Antonium per d. M. Antonium de Forlivio . . . . . » 259
Simonis Senensis viri eloquentissimi cantilena incipit . . . . . » 260
Domini Jacobi Sanguinacii Patavi viri clarissimi cantilena elegantisiima incipit: lege foeliciter » 264
Domini Jacobi Sanguinatii Patavi viri clarissimi cantilena elegantissima ad Illustrissimum Principem ac Magnificum Dominum D. Borsium Ferrariae Marchionem ac Mutinae et Regii Ducem ut a cupidineis însidiis omnino se extraheret . . . . . » 268
Cantillena ellegantissima incipit. Lege foeliciter » 272
Cantillena ellegantissima incipit: lege foeliciter » 275
Domini Jacobi Sanguinatii Patavi cantillena ornatissima contra luxuriam incipit: lege foelliciter . . . . . » 277
Sonetto del Magnifico Cavalier Mesier Galeazo di Mareschotto da Bologna al generoso Conte et Cavaliero Mesier Santi di Bentivolgli da Bologna morendo la mança soa . . . . . » 280
Philippi Barbarici patricij Veneti ac viri eloquentissimi carmina . . . . . » 281

Eiusdem Philippi viri eloquentissimi carmina incipiunt . . . . . pag. 282
Eiusdem Philippi Barbarici patricij Veneti carmina . . . . . » 282-3
Domini Joannis Sanguinatii poete clarissimi ad serenissimum principem ac illustrem Dominum Dominum Franciscum Foscharum inclitum Ducem Venetiarum cantilena prestantissima pro novitate Domini Marsilij de Cararia in Patavo contra Venetos . . . . » 284
Eiusdem Triumphus in laudibus civitatis Venetiarum incipit: lege felliciter . . . . . » 288
Magistri Antonii ferrariensis carmina contra civitatem Venetiarum civesque Venetos, etc. » 300
Eiusdem chantillena ornatissima de senectute incipit: lege foeliciter. . . . . » 301
Missiva consultatione Suavis de Suavibus super actis memorandis eiusdem urbis incipit: lege felliciter . . . . . » 305
Domini Nicholaj de Malpilglis Bononiensis carmina de eiusdem civitate Bononiae ac eius condictione incipiunt . . . . . » 306
Gyanotti de Salerno carmina in laudibus Margarite de Bivilaquis . . . . . » 306
Domini Bornei de Sala viri eloquentissimi ac utriusque juris interpretis cantilena . . . » 308
Clarissimi legum doctoris domini Ebornei de Sala bononiensis carmina . . . . . » 312
Eiusdem cantillena vel sonettus contra amorem incipit. . . . . » 312
Clarissimi legum doctoris domini Ebornij de Sala bononiensis carmina . . . . . » 313

VOLUME II.

Illustrissimi principis ac Magnifici domini d. Caroli Cavalchabuj Cremonae marchionis cantilena elegantissima ad excelsam et magnificam d. d. Bartholomeam de Matulglianis pag. 3

Excelse ac Magnificae dominae d. Bartholomeae de Matulgliano cantillena ellegantissima responsiva ad Illustrissimum Principem ac magnificum d. d. Carolum Cavalcabuum Cremonae marchionem incipit: lege foeliciter . » 8

Egregii atque eloquentissimi jurisconsulti domini Nicolaj de Malpilglis de Bononia carmina ad prestantissimam mulierem dominam Amedeam de Aleardis pro bononiensis Studii oratione . . . . . » 18

Domini Jeronimi Caffoni pro prestantissima domina Amedea de Aleardis responsio domino Nicola de M. . . . . » 20

Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis cantilena elegantissima incipit: lege foeliciter . . . » 22

Eiusdem clarissimi legum doctoris domini Nicolai de Malpilglis de Bononia carmina incipiunt » 24

Eiusdem clarissimi legum doctoris domini Nicolai de Malpilglis carmina incipiunt . . . . . » 25

Eiusdem carmina . . . . . » 26

Eiusdem carmina ad magistrum Ladislaum Neapolitanum 1401 . . . . . » 27

Eiusdem carmina pro Beltramino pictore . . . » 28

Eiusdem carmina sodali suo . . . . . » 28

Magnifici ac potentissimi domini d. Liti de Carrara carmina ac cantillene ellegantissime foeliciter incipiunt . . . . . pag. 29
Eiusdem carmina . . . . . » 30
Eiusdem carmina Magnifico domino Malateste . » 30
Eiusdem carmina domino Lodovico de Allidosiis » 31
Eiusdem carmina eidem . . . . . » 33
Eiusdem carmina Magnifico domino Karolo . . » 33
Eiusdem carmina pro morte filiae . . . . . » 34
Eiusdem carmina comiti Roberto Battifolle et d. Joanni de Aretio . . . . . » 34
Eiusdem Magnifici domini Liti de Carrara cantillena ellegantissima et principium amoris foeliciter incipit . . . . . » 35
Eiusdem carmina domino Ambrosio . . . . . » 38
Eiusdem carmina Magnifico d. Malateste dum Mantuae erat ad inanimandum eum contra bisonem exemplis istorum qui contra serpentes victoriam habuerunt. Et primum exemplum est de phebo qui occidit arcu suo Fitonem serpentem. Secundum exemplum de Hercule qui occidit igne in silva nernia ydram serpentem. Tertium de Jasone qui conscilio Medeae in Colco insula occidit serpentem Marti consecratum cuius dentes seminati effecti sunt homines qui se mutuis vulneribus occiderunt et ideo dicit: E fel mutarse. Quartum exemplum de Cadmo filio regis Agenoris qui in hedificatione Thebarum prope fontem unum serpentem Marti consecratum prout Jason occidit, etc. . . . . » 39
Eiusdem carmina domino Coradino . . . . . » 40
Eiusdem cantillena ornatissima ad Magnificum dominum dominum Malatestam dum senator Rhomae erat . . . . . » 40

Domini Johannis Cyllenij viri eloquentissimi quedam fragmenta incipiunt . . . . . pag. 41
Eiusdem . . . . . » 43
Domini Leonardi Aretini carmina. . . . . » 54
Dominus Malatesta Ariminensis . . . . . » 55
Eiusdem ad Isottam . . . . . » 56
Domini Nicholai de Malpilglis viri clarissimi cantilena. . . . . » 57
Nicolai de Malpilglis de Bononia viri clarissimi cantilena in summum Pontificem . . . . » 61
Domini Jacobi Sanguinacii patavi oratio . . . » 67
Domine Baptiste de Pensauro contra Romam cantio. . . . . » 70
Messere Anselmo Buffon fiorentino a lo Illustrissimo Philippo Maria duca de Milano . » 73
Alberto Orlando cancelliero de lo Illustrissimo conte Francesco Duca de Milano essendo in Bologna 1446 per lui Refferendario compose la infrascritta canzone . . . . . » 76
Justi de Valle montium viri clarissimi ad dominum Sigismundum Malatestam . . . . . » 82
Responsio rithmis domini Justi per.... . . » 86
Antonii Scapucini de Fabriano cantilena incipit » 90
Eiusdem Scapucini . . . . . » 93
Leonardi Aretini omnium eloquentissimi ac poetae clarissimi cantilena moralis de foelicitate incipit . . . . . » 96
Philippi de Massa viri egregii de virtute et felicitate cantilena moralis incipit . . . . . » 101
Domini Leonardi Justiniani Veneti viri gravissimi cantilena, etc. . . . . » 108
Eiusdem domini Leonardi Justiniani veneti cantilena . . . . . » 113
Alberti Orolandi viri clarissimi carmina . . . » 116

Domino Sigismundo de Malatestis Ariminensi carmina . . . . . pag. 116
Domini Nicholai de Malpilglis utriusque juris doctoris carmina . . . . . » 117
Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina » 118-119
Eiusdem domiui Nicolai de Malpilglis carmina missiva ad quendam . . . . . » 120
Cuiusdam carmina carminibus domini Nicolai responsiva . . . . . » 121
Eiusdem domini Nicolai de Malpilglis carmina » 122-136
Magistri Antonii de Florentia viri eruditissimi cantilena incipit: lege foeliciter . . . . . » 137
Eiusdem magistri Antonii de Florentia viri egregii cantilena incipit . . . . . » 141
Sonetto de Benedecto Morando contra ser Georgio Paxello per lo quale have de.... . . . . » 147
Sonetto di penitenza . . . . . » 148
Eiusdem sonetto pro eadem causa. . . . . » 148
Sonetto . . . . . » 149
Philippi Lapaccini de Florentia viri egregii ad insignem ac potentem equitem et dominum d. Johannem de Bentivoliis Bononiae decus. Cantilena . . . . . » 150
Sonetto missivo. . . . . » 153
Sonetto responsivo per le rime . . . . . » 154
Sonetto amoroso . . . . . » 154
Sonetto in deploratione de Roma . . . . . » 155
Sonetto di deploration de Roma . . . . . » 156
Sonetto responsivo ad uno sonetto composto per Neri Carini purgatore scripto in questo a folglij 89, cominza: L'arco la corda . . . » 156
Sonetto d'amore e de virtute . . . . . » 157
Sonetto de Dante in diffinition d'amore . . . » 158
Sonetto missivo. . . . . » 158

Bernardi de Senis viri clarissimi cantilena incipit pag. 159
Eiusdem . . . . . » 162
Sonetto. Veri amoris effectus. . . . . » 165
Sonetto de justitia . . . . . » 166
Sonetto de gentilezza . . . . . » 166
Sonetto contra cathellani . . . . . » 167
Sonetto de una donna ad un suo amante cavaliero . . . . . » 168
Sonetto missivo. . . . . » 168
Sonetto d'amore . . . . . » 169-170
Sonetto responsivo ad uno sonetto scripto in questo a folglij 248 che comenza: Quella tua palma . . . . . » 170
Sonetto d'amore . . . . . » 171
Guidonis Peppi forliviensis viri clarissimi carmina ad Illustrissimum ducem Insubrium Franciscum Sfortiam incipiunt . . . . . » 172
Philippi Barbarici patritii veneti viri clarissimi carmina . . . . . » 173
Exclamatio contra amorem composita per Nicolaum de Malpilglis de Bononia virum clarissimum ac secretarium apostolicum ad requisitionem Illustrissimi principis Domini Nicholai Marchionis Estensis . . . . . » 174
Philippi Barbarici patricii Veneti viri clarissimi carmina . . . . . » 180
Eloquentissimi viri Domini Romanelli sonalitia incipiunt. . . . . » 181
Eiusdem Romanelli carmina . . . . . » 181-192
Domini Francisci de Capitibuslistae doctoris patavini clarissimi carmina. . . . . » 193
Eiusdem domini Francisci carmina . . . . . » 193-194
Eiusdem Romanelli ad nobilissimum virum Paulum de Legio . . . . . » 195

Infrascripta sonalitia cuius sint ignoro; sed vere summum in eis leporem habent atque miram eloquentiam et suavitatem . . . . . pag. 196
Consolatoria cuiusdam peregrini edita per preclarum virum dominum Rosellum . . . . » 218
Ad indetestationem tyramnorum subvertentium Italiam cantinella incipit . . . . . » 224
Dimostra el presente sonetto el significato de Cupidine . . . . . » 227
Cantilena moralis . . . . . » 228
Sonettum ad cornutum maritum . . . . . » 231
Bernardi de Senis viri eloquentissimi desperatio contra amorem incipit . . . . . » 232
Elegantissima demonstratio extremi juditii incipit » 237
Antonii Barbadorii viri praestantissimi De trinitate Capitulum . . . . . » 239
Seguita un sogno amoroso e pieno de molte lacryme nel qual se raconta una spiritual visitatione facta per la defuncta amante madonna H essendo el suo dulcissimo amante nel lecto adormentato, a la quale quanto d'amor possibil sia esso portava. . . . . » 246
Baptiste marchionis Paulacini Episcopi regini oratio in Mariam vergene bella: ex Maria virgine bella Leonardi Justiniani morali cantilena traducta . . . . . » 254
Laude de nostra donna . . . . . » 258
Adimanda l'amico a l'amico qual sia la vita de la Romana corte . . . . . » 263
Risponde l'amico non essere altro che trista, misera e scelerata . . . . . » 264
Laude de nostra donna . . . . . » 265
Sonetto amoroso . . . . . » 268-269
Bisquizzo del Cosmico . . . . . » 270

Sonetto en modo de dialogo de Gregorio Roverbella pag. 273
Sonetto verissimo . . . . . » 273
Scongiuri facti per Simon da Siena essendo esso carcerato et judicato a morte perchè gli fu opposto lui haver parlato contra el suo signore, per li quali scongiuri fu liberato . . » 274
Domini Johannis Teste Cyllenij de Pisis cantilena sextina et moralis . . . . . » 275
Eiusdem cantilena sextina pro die nativitatis domini nostri . . . . . » 277
Eiusdem cantilena sextina . . . . . » 279
Eiusdem carmina pro die maij celebrata . . . » 281
Ad illustrissimum ducem Herculem extensem carmina eiusdem domini Cyllenij poetae . . » 282
Ad eundem Dominum eiusdem carmina . . . » 282
Clarissimi Domini Vulpiani de Zanis J. C. et poetae Bononien., qui floruit anno 1488. Ad Theophilum forte Folengum qui tunc vivebat » 284
Eiusdem Vulpiani Ms. . . . . » 285

INDICE GENERALE DEI RIMATORI

Agolanti Cesare . . . . . vol. I, pag. 223, 227.

Alberti (Degli) Antonio. V. Antonio da Firenze.

Alighieri Dante . . . . . » I, » 85, 88, 92, 279, 282.

» II, » 158.

Andrea da Perugia . . . . » I, » 193.

Andrea da Pisa . . . . . » I, » 184.

Angosciuoli Lancilotto . . . » I, » 224.

Anselmo buffone fiorentino . » II, » 73.

Antonio da Cento . . . . . » I, » 259.

Antonio da Ferrara . . . . » I, » 191, 222, 225, 232, 300, 301.

Antonio da Forlì V. Lerro (Da) Antonio.

Antonio da Firenze . . . . » II, » 137-146.

Aretino Leonardo. V. Leonardo.

Bagno (Da) Ricciardo . . . » I, » 230.

Bambus Franciscus. V. Rigazzi Francesco.

Barbadoro Antonio . . . . vol. II, pag. 239.
Barbarigo Filippo . . . . . » I, » 133-135, 281-283.
» II, » 173, 180.
Bartolomeo da Castel della Pieve . . . . . » I, » 141.
Battista da Pesaro . . . . » II, » 70.
Beccari (De') Antonio. V. Antonio da Ferrara.
Benedetti Francesco . . . » I, » 213-220.
Bernardo da Siena . . . . » II, » 159, 162, 232.
Bornio da Sala. V. Sala (Da) Bornio.
Bruni Leonardo. V. Leonardo Aretino.
Caffoni Girolamo . . . . . » II, » 20.
Calderoni Anselmo. V. Anselmo fiorentino.
Calogrosso Gianotto . . . . » I, » 118-121, 306.
Cantelli Lodovico . . . . . » I, » 172, 174.
Capodilista Francesco . . . » II, » 193, 194.
Carini Neri . . . . . » I, » 130.
» II, » 156.
Carrara (Da) Lito V. Lito.
Catani Alessandro . . . . » I, » 114.
Cavalcabò Carlo . . . . . » II, » 3-7.
Cecco d'Ascoli . . . . . » I, » 221.
Cosmico . . . . . » II, » 270.
Cyllenius Johannes. V. Testa Cillenio Giovanni.

Domenico da Montichiello . vol. I, pag. 155

Ebornens de Sala V. Sala

(Da) Bornio.

Falconieri (De') Jacopo . . I, » 233.

Filippo da Massa . . . . » II, » 101.

Giovanni da Modena . . . . » I, » 145, 149, 152, 155.

Giustiniani Leonardo . . . » I, » 112, 203

» II, » 108-115, 254.

Giusto da Valmontone . . . » II, » 82.

Gualdi Pietro . . . . . » I, » 223-228.

Gyanottus de Salerno. V. Calogrosso Gianotto.

Justus de Vallemontium. V.

Giusto da Valmontone.

Lapaccini Filippo . . . . . » II, » 150.

Leonardo Aretino. . . . » II, » 54, 96.

Lerro (Da) Antonio . . . » I, » 241-259.

Lito da Carrara . . . . . » II, » 29-41.

Malatesta da Rimini. . . . » II, » 55-56.

Malpigli Nicolò. . . . . » I, » 306.

» II, » 18, 22-29, 57-66, 117-136, 174.

Maramarius Guglielmus V.

Maramauro Guglielmo.

Maramauro Guglielmo . . . » I, » 207.

Marescotti Galeazzo. . . . » I, » 280.

Massa (Da) Filippo. V. Filippo.

Matugliani Bartolomea . . » II, » 8-17.

Monaldeschi Bartolomeo . . » I, » 94, 96.

Monaldo da Orvieto . . . . vol. I, pag. 210.
Monaldus de Orbuveto. V. Monaldo da Orvieto.
Morandi Benedetto . . . . » II, » 147.
Nicolò cieco d'Arezzo . . . » I, » 131, 177.
Orlandi Alberto . . . . . » I, » 103.
» II, » 76, 116.
Paulacinus Baptista . . . . » II, » 254.
Peppi Guido . . . . . » I, » 122-127, 174.
» II, » 172.
Petrarca Francesco . . . . » I, » 192-194, 221-222, 231-234.
Pieradamo da Mantova . . . » II, » 264
Rigazzi Francesco . . . . . » I, » 229.
Romanelli Gio. Antonio . . » II, » 181-192, 195.
Romanello. V. Romanelli.
Roselli Giovanni . . . . . » II, » 218.
Rosello. V. Roselli.
Roverbella Gregorio . . . » II, » 273.
Sala (Da) Bornio . . . . . » I, » 308, 312, 313.
Sanguinacci Jacopo. . . . . » I, » 264, 268, 278, 284, 288.
» II, » 67.
Sanvito . . . . . » II, » 264.
Saviozzo. V. Serdini.
Scapuccini Antonio . . . . » II, » 90, 93
Serdini Simone detto il Saviozzo . . . . . » I, » 3-85, 229, 260.
» II, » 271.

Staccoli Agostino . . . . . vol. II, pag. 196-217.
Testa Cillenio Giovanni . . » II, » 41-53, 275, 277, 279, 281, 282.
Uberti (Degli Fazio . . . » I, » 189.
Valturio Carlo . . . . . » I, » 136.
Victoriis (De) Andrea. V. Andrea da Pisa.
Volpi Nicolò . . . . . » I, » 133.
Zambeccari Pellegrino . . . » I, » 128-130, 230.
Zani Ulpiano . . . . . » II, » 284-5.
Rime adespote . . . . . » I, » 225, 305.
» II, » 86, 121, 148-9, 153-158, 165-171, 196-217, 221, 224, 227-231, 237, 246, 251, 258, 263-265, 268-9, 273.

INDICE GENERALE DELLE RIME

Ai summo Jove, che 'l coniugio sancto . . . vol. I, pag. 230
A la mia bella e gloriosa dea . . . . . » II, » 18
A la mia cara nympha el suo bel viso . . . » II, » 185
A la mia Verde el suo fregiato manto . . . » II, » 19
Alma, la nostra guerra hoggi è finita . . . » II, » 118
Alma, lo cui pensier sempre fu saggio . . . » II, » 191
Alto signor, dinanzi a cui non vale . . . . » I, » 136
Alto stendardo e guida del mio core . . . . » II, » 57
Al vostro poetar convien sequire . . . . . » I, » 223
Amai gran tempo una bella alma e diva . . » II, » 26
Amor, che disïoso de pilgliarme . . . . . » II, » 181
Amor, che nella mente mi rasona. . . . . » I, » 85
Amor, ch'intendi il mio lamento e sai . . . » I, » 254
Amor, ch'offende ogni anima gentile. . . . » II, » 35
Amor, ch'ogni gentil cuor nutre e sface . . » I, » 114
Amore amaro, io moro e tu non miri . . . » II, » 124
Amore intendi? Hor dì ciò che te piace . . » II, » 130
Amore, io miro questo vivo sole . . . . . » I, » 312
Amor, la toa fallace e vana fede . . . . . » II, » 213
Amor mi sforza e vol ch'io parli e scriva. . » I, » 251
Amor non è, come altri el pigne, armato . . » II, » 165
Amor non vole et io non posso aytarmi . . » II, » 125
Amor, tu m'hai conducto a tanto e tale . . » I, » 255

Andati, versi mei, cum ferma spene . . . . vol. I, pag. 253
Antonio, cosa ha fatto la toa terra . . . . » I, » 222
Arido colle, che per gran virtute . . . . . » II, » 135
Beato, o sacro e divo ingegno et arte . . . » II, » 28
Bel dì de magio, e liete sue kalende. . . . » II, » 281
Benchè ignorante sia, ma pur me penso . . » I, » 230
Benedictus dominus deus Isdrael . . . . . » I, » 58
Ben poi, fiera tyramna, homai secura . . . » II, » 116
Ben può lassar ciascun per testamento. . . » II, » 273
Ben sapeva io che sol conseglio fido . . . . » II, » 269
Bologna mia, le toe divisione . . . . . » I, » 306
Candida è quella bella e viva luce . . . . » II, » 211
Candida nympha, in cui l'anima mia . . . » II, » 204
Caro amor mio, e dolce el mio conforto . . » II, » 189
Caro Sanvito mio, senza altro prolicho . . . » II, » 263
Caso, natura, e mia benegna stella, ... » II, » 279
Cerbero invoco, e 'l suo crudel latrare . . . » II, » 232
Che faciam nui? Che morte ha chiuso el varco » II, » 120
Che fortuna è la mia? Che deggio fare? . . » II, » 127
Che pur a sì gran torto me lamento. . . . » II, » 216
Che sia felicitate ho in che consista . . . . » II, » 101
Chiaro discerno e vedo ch'ognor manca . . » I, » 41
Chi vuol vedere un sacro e vivo monstro . . » II, » 44
Clemente patre, omnipotente idio . . . . » I, » 41
Come il so lume quando surge il sole . . . » II, » 199
Come ne l'oriente sola cancta . . . . . » II, » 170
Come per dritta linea l'occhio al sole . . . » I, » 66
Compar, mia vita homai, sì come scrivo . . » II, » 168
Consumando mi vo qual giaccio al sole . . » I, » 281
Conte Ricciardo, quanto più ripenso . . . . » I, » 231
Contrata, ch'eri sempre in gioco e 'n festa . » II, » 189
Così me vo d'in hora in hor cangiando . . » II, » 53
Cossì nel mio parlar esser voglio aspro. . . » I, » 179
Creato il primo patre in questa vita . . . . » I, » 220

Cruda, silvaggia, fugitiva e fera . . . . . voi I, pag. 141
Cum novi studi, e cum più caldi inganni . . . » II. » 207
Cum più me specchio in l'intellecto e guardo » I, » 152
Da credere è ch'ogni natura et arte . . . . » II. » 43
Da poi che 'l ciel dispose e soa clemenza . . » II. » 168
Deh! che bisogna che tu sia mandato . . » II. » 201
Deh! qual si dura sorte me costringe . . . » II. » 267
Deh! vedi, Amor, quanta dolcezza porge . . » II. » 197
De nove cose se lamenta il mondo . . . . » I, » 177
De pace amor e dio, pace ogni amante . . » II. » 208
Dhe leviamo hormai la pigra mente . . . . » I, » 219
Dhe muta stile hormai, giovenil core . . » I. » 189
Dhe perchè più per tempo non pensai . . » I. » 220
Diffusa gratia in la toa sancta mente . . » I. » 39
Dilecta a dio, e solo albergo e loco . . . » I. » 33
Dolce fortuna, hormai rendime pace . . . . » II, » 120
Domine, ne in furore tuo arguas me . . . » I, » 52
Donne leggiadre, e peregrini amanti . . . » I, » 24
Donne pietose, a pianger m'aiutate . . . . » II. » 162
Doppo l'horribil caso de la morte. . . . . » II. » 246
Dov'è la lingua, ove il parlar altiero . . » II, » 128
Dove ne l'occidente fremon l'onde . . . . » II, » 30
Dove ne vai, smarito e miser core? . . . » II. » 273
Dovunqua i passi ancor fugendo io piegho . » I. » 257
Dulcis amica, perchè dimori più? . . . . . » II. » 285
Eccho il giulgliello e la candida perla . . . » I. » 306
Ecco, madonna, il vostro fidel servo . . . . » II. » 203
El tempo passa e vola come un strale . . » II. » 53
Era già fuor la rotulante aurora . . . . . » I. » 122
Era la vita mia libera e sciolta. . . . . » II. » 196
Faccia contra de mi la mia inimica . . . . » II. » 211
Felice giorno, e veramente degno . . . . . » II, » 180
Fellice chi misura ogni suo passo . . . . » I. » 264
Fleson, Cons, Pyrois et Ethon . . . . . » II. » 18

Fosse un suspiro de li mille audito . . . . vol. II, pag. 130
Fratel mio caro, io vegio essere in questa. . » II, » 129
Funesta patria, inexorabil plebe. . . . . » II, » 70
Gallo, s'el te rimembra. . . . . » I, » 174
Gelato è 'l sangue e 'l cor già facto un saxo. » II, » 268
Gentile è quel che de virtute è divo. . . . » II, » 166
Gianotto, hora è infangato il chiaro fonte. . » I, » 127
Giorno felice in cui mirando offersi . . . . » I, » 250
Gioven sì bella e sottil furatrice . . . . . » I, » 96
Giunto è fra nui come fra nubi un sole . . » II, » 29
Gli occhi che prima amor fiammava in terra. » II, » 34
Gloriosa virtù, cui forte vibra . . . . . » I, » 85
Guardesi homai ciascun dal ben li sta . . . » II, » 134
Guglielmo mio, da poi che l'andare . . . . » II, » 25
Hai più coprir non posso el grave peso. . . » II, » 251
Havrà mai fin la lungha e crudel guerra . . » II, » 185
Havrò io mai pace, triegua, o guerra. . . . » I, » 132
Hay lacrimosa mente, che t'accendi . . . . » I, » 94
Hay, Roma antiqua, mentre fosti recta. . . » II, » 156
Hippocrito, fallace, el collo torto . . . . . » I, » 133
Hora è pur l'acèrba e fiera voglia . . . . » II, » 210
Hora hai facto ogni toa extrema forza . . . » I, » 214
Hor chi potria giamai in qualche parte. . . » II, » 47
Hoymè! ch'ogni animal stancho la sera . . » II, » 187
Il fiero sguardo e non dovuto sdegno . . . » I, » 131
Il sole, l'oro lucido e splendente . . . . . » II, » 55
Il tempo fugie e l'hore son sì brevi . . . » I, » 47
Impio, reo e scognoscente amore . . . . . » I, » 312
Inclito, gloriöso e chiaro duce . . . . . » II, » 8
Inclyto signor mio, la terra vostra . . . . » I, » 126
Ingegno usato a le question profonde . . . » I, » 232
Ingrata de toi fidi, patria, civi . . . . . » I, » 39
Ingrata nympha, ch'ài de marmo el core . . » II, » 188
In ira al cielo, al mondo et a l'inferno. . . » II, » 122

I non servati voti e i molti errori . . . vol. I, pag. 42
Invictibil signor, victorïoso . . . . . » II. » 116
Io amai tanto el verde et amo in parte . . » II. » 52
Io confesso a te, patre, i mei peccati . . . » II. » 55
Io credo ben, Simon, quando saprai . . . » I, » 225
Io del vago mirare el dolce riso . . . . . » I, » 250
Io fo cum tiecho l'ultimo lamento . . . . II, » 148
Io non me satio mai, alta Regina . . . . . » II, » 258
Io non posso e non so de la mia Diva . . . » II, » 14
Io non voglio esser verso te mendace . . » II. » 121
Io sarò sempre amico a' dipinctori . . . . » II. » 51
Io so che sai che sum, e so che sei . . . . » II. » 285
Io solo son nei tempestati fiumi . . . . . » I, » 221
Io son regina in l'amoroso regno . . . . . » I, » 125
Io son sì vincto e talhor sì lasso . . . . . » I. » 217
Io te priegho per quel vivo sole . . . . . » II. » 3
Io t'ho gia dicto omai più volte: scrivi . . » II. » 28
Io vedo ben che 'l buon servire è vano. . . » II, » 108
Io vedo el ciel del bel sereno adorno . . . » II, » 169
Io vivo morto, bench'io paia vivo. . . . » II, » 121
Io vo fugendo in ogni parte Amore . . . . » I, » 258
Io vo piangendo el mio tempo felice. . . . » II. » 113
Io vorrei prima stare in meggio un fango . » I. » 210
Italia, salve, imperatrice e polo. . . . . » II, » 50
Ite, rime dolenti, ite, suspiri. . . . . » I. » 97
Iustitia è quella singular regina . . . . » II. » 166
La bestia che più crudelmente agrappa. . . » II, » 123
La dolce passïon che vi martella . . . . . » I, » 225
L'alma luce serena e l'aureo crine . . . . » II. » 205
L'alta eloquentia toa, limata e chiara . . » I, » 259
L'alto sapere, a cui nulla s'aschonde . . . » I, » 213
L'amaro piancto, che per gli occhï stilla . . » II, » 209
La mia gravosa e disformata vita. . . . . » I, » 145

L'arbor che non fa fior, nè fructo verde . . vol. II, pag. 15.46
L'arco, ch'en voi nova sita diserra . . . . » I, » 222
L'arco, la corda, i gravi colpi e doppi . . . » I, » 130
La sancta fama della qual son prive . . . . » I, » 193
Lasso! che farò io poi che quel sole . . . » II, » 137
Lasso! ch'io ho perduto ogni mio bene. . . » II. » 208
Lasso! quando me volgho in quella parte . . » I. » 216
La toa, come sorella triumphante . . . . . » II, » 90
Le degne donne de la chiara fonte . . . . » I. » 233
Le lacrime, i suspir, lo strido e 'l pianto . . » II. » 131
Le treccie gratïose di colei . . . . . » I, » 227
Le vaghe rime e il dolce dir d'amore . . . » I, » 155
L'excelsa fama toa pel mondo sparsa . . . » II. » 150
Li boni amici, e dica chi dir vole . . . . . » II, » 126
L'infastidite labia, in cui già pose . . . . » I, » 44
L'ingrata sinagoga ha voto l'arco . . . . » II, » 122
L'ira de dio discenda e caggia homai . . . » I. » 133
L'ombra che spense el chiar mio lume avanti » II, » 33
L'ombra de quel bel pino e 'l chiaro fonte . » II, » 134
L'ombrosi colli, i rivi e le fresche onde . . » II. » 136
Longha question fo già tra vechij saggi . . » II. » 96
Madens sub undis radïantis Phoebi . . . . » I, » 43
Magnanimo signore, el forte Alcide . . . . » II. » 282
Magnanimo signor, per quello amore. . . . » II, » 82
Maledictus homo ch'in homo se fida. . . . » II. » 228
Maria vergene bella . . . . . » II. » 254
Mentre fiorisce de la nova etade . . . . . » II. » 203
Misera, trista, vedoa e pupilla . . . . . » I, » 174
Molti volendo dir che fosse Amore . . . . » II. » 158
Mosso da quel furor malegno e fiero . . . » II. » 221
Mostrami im parte e in ogni parte amore . » II. » 38
Movase un tygre, o qualche irato leo. . . . » I, » 155
Natura della età giolgliosa e bella. . . . . » I, » 221
Nè cossì bello il sol giamai levarse . . . . » I. » 191

Nel dì che l'ira de chi tutto rege . . . . vol. II, pag. 237
Nel giorno inanzi a l'ultima partita . . . » II, » 190
Ne l'hora che la caligin necturna . . . . » I, » 149
Nel principio fortuna e 'l cieĭ me porse . . » II. » 186
Nel tempo che reluce el carro d'oro . . . . » I, » 194
Nel tempo che Saturno regnò in terra . . . » I, » 308
Nel verde tempo de la vita nostra. . . . . » II. » 141
Non curo s'hor te mostri acerba in volto . . » II, » 191
Non fu Lacedemonia tanto ingrata . . . . » II, » 43
Non perch'io sia bastante a dichiararte. . . » I, » 268
Non più per pacientia al mondo chiari . . . » II, » 52
Non se pò dir che tu non possi tutto . . . » I, » 88
Non so con chi me parta i sospir mei . . . » I, » 226
Non son state mie lacrime contese . . . . » II, » 192
Non stelle el ciel, non tanti raggi ha 'l sole. » I, » 282
Novella monarchia, giusto signore. . . . . » I, » 55
O acque fresche de fontane vive . . . . . » II, » 275
O angelico, divino e sacro aspecto . . . . » I, » 247
Ochii mei veramente le vostre ale. . . . . » II. » 32
Occhij, non occhij già, che ad hora, ad hora. » II, » 184
O citadin del glorïoso monte. . . . . » II, » 126
O degno sol d'imperïal corona . . . . . » II. » 172
O della vita mia strugimento . . . . . » II, » 32
O di scïentia gran volume e carta. . . . . » I, » 228
O diva nympha del superno coro . . . . . » I, » 313
O fonte d'elloquentia, che non erra . . . . » I, » 305
O gente avara, o pover chatelani . . . . . » II, » 167
O inchoronato regno sopra i regni . . . . » I, » 288
O magnanime donne, in cui beltade . . . . » I, » 3
O maligna tirampna, o crudel serpe . . . . » II. » 76
O mei pensier, che siti al vento sparsi . . . » I, » 251
O nostra vita, misera e lasciva . . . . . » I, » 214
O novella angioletta, che discendi. . . . . » II. » 213
O novella Tarpea, in cui se aschonde . . . » I, » 232

O pene, o pensier mei, che dentro al core. . vol. II, pag. 252
Or t'aralegra, Ytalia, e i toi bei ochij . . . » II, » 33
O rundinella, che piangendo vai . . . . . » I, » 126
O signor mio, convien che voscho parta . . » I, » 227
O specchio di Narciso, o Ganimede . . . . » I, » 71
O successor de Pietro, o gran monarcha . . » II, » 61
O vagha e dolce luce, anima altiera . . . . » II, » 56
O verde, ombroso e bel fiorito colle . . . . » II, » 117
O viduate membra, hora piangeti . . . . . » I, » 241
O vir divine, Cupidinis hostis . . . . . » I, » 128
Oymè! perchè vid'io pria sfavillare . . . . » II, » 30
Palle de neve strecte in bianco panno . . . » II, » 46
Passa la nave mia de dolor carcha . . . . » II, » 182
Patre del cielo e re de gl'emispheri . . . . » II, » 67
Perch'io non m'abbia sì de rime armato . . » I, » 207
Per gran forza d'amor commosso e spento . » I, » 260
Per pace eterna inextimabil gloria. . . . . » I, » 31
Pien di gravi, noyosi e van pensieri. . . . » I. » 257
Pluton nel sacro Olympo havrà sua sede . . » II, » 154
Poi che fortuna dispietata e cruda . . . » II. » 214
Poi che fortuna invidïosa e prava. . . . . » I, » 213
Poi che fur gli occhij toi dai mei divisi . . » I, » 172
Poi che l'ingorda voglia e amor m'enclina . » I, » 252
Poi che l'ombra, l'ardore e le faville . . . » II, » 40
Poi che se spense l'infiammata face . . . . » II, » 214
Poi che tu armigge sì col magno ardire . . » I, » 223
Poi ch'io vidi el bel viso esser presente . . » II, » 202
Possa che Troya dal vigor di Gretia . . . . » I, » 300
Possa ch'io fui del vostro aspecto sancto . . » II, » 216
Poy che Titan fe' l'arco suo vermilglio. . . » II, » 39
Premia costui del merto suo, signore . . . » II, » 86
Pretïosi çephirri e pietre adorne . . . . . » II, » 31
Prima che 'l schiffo errante a l'aspro schoglio » I, » 135
Prima serà ogni impossibil cosa . . . . » II, » 212

Principe glorïoso e terzo duca . . . . . vol. II, pag. 73
Purpurei fiori e candide rosette. . . . . » II, » 198
Qual'altro al mondo pien de meraviglia . . » II, » 282
Qual lege austera, ho qual devoto frate . . » II, » 194
Qual nympha in fonte, o qual in ciel mai dea » I, » 275
Qual Phydia nello schudo de Minerva . . . » I, » 129
Qual più disia veder cosa divina . . . . . » I, » 254
Qual sol candida rosa a i alti raggi . . . . » II, » 184
Quand'el m'assale un minimo pensiero. . . » I, » 217
Quando contemplo quella potestate . . . . » II, » 239
Quando de l'orïente i raggi divi . . . . . » II, » 173
Quando el romano imperio se fe' argolico. . » II, » 264
Quando io miro e contemplo, o scrivo in carti . » II, » 45
Quando io son tutto a contemplare intento . » II, » 197
Quando per adular mia pena acerba . . . . » II, » 193
Quando per gran pietà la mente inspira . . » II, » 206
Quando pietosamente el mio rivale . . . . » II, » 194
Quando reguardo a la toa salda testa . . . » II, » 231
Quando serà che meriti i mei pianti . . . . » II, » 133
Quante volte, madonna, ho già provato. . . » II, » 202
Quanti giamai celesti ho mortal corsi . . . » II, » 154
Quanti paesi, o lingua, e quante parte . . . » II, » 183
Quanto più luce e più s'enfiamma el cielo . » II, » 40
Quantonque sia dinanzi agli occhi tolto. . . » I, » 131
Quella antiqua città, che per sudore . . . . » II, » 195
Quella tua palma è generosa pianta . . . . » II, » 158
Quella vezosa e legiadretta mano . . . . . » II, » 201
Quello amoroso cenno e vagho sguardo. . . » I, » 248
Quello anticho amoroso e bel disìo . . . . » I, » 247
Quello antiquo disìo d'amore e fede . . . . » II, » 54
Quel mio nobil signor, che già multi anni. . » I, » 248
Quel solo ben che me prestò natura . . . . » I, » 215
Quel vagho, honesto, accorto e dolce sguardo. » II, » 217
Questa alma, gloriosa e francha donna . . . » II, » 47

Questa celeste, angelica mia diva . . . . . vol. II, pag. 200
Questa è la volta, o caro signor mio. . . . » II, » 170
Questa inimica mia, che 'l mondo chiama. . » II, » 205
Questi alti, gloriusi e gran pensieri . . . . » II, » 27
Regina bella, del cui ventre pio . . . . . » II, » 265
Rendi pace, per dio, al miser lasso . . . . » II, » 148
Rengratia el factor tuo, creta formata . . . » II, » 50
Reperi in hoc libro casum legalem . . . . » II, » 24
Riciproca le fiamme al costui pecto . . . . » I, » 43
Riposarai tu mai, anima mia? . . . . . » II, » 128
Sacrate Muse, o donne mie dillecte . . . . » I, » 118
Sacro e legiadro fiume . . . . . » I, » 36
Salve santo, solemne e più gran giorno. . . » II, » 277
Sconsolato arbosello, anchor sei vivo. . . . » II, » 190
Se col parlare alchuna lacrimetta . . . . . » II, » 22
Se de' semper tacer, se de' amutarse. . . . » II, » 270
S'egli adven mai che d'altra donna io pensi. » II, » 268
S'egli è pur mio distino, e tu 'l consenti . . » II, » 210
Se io credesse per diventar cieco . . . . . » I, » 128
Se la cagion de toi martìri e guai . . . . » I, » 226
Se lacrimando a qualche crudel fera. . . . » II, » 188
Se la rason non t'ha chiusa la via . . . . » I, » 229
Se 'l biastemar no val, io maledischo . . . » II, » 283
Se 'l disse mai, che dio da me divida . . . » II, » 274
Se l'honorata fronde, che prescrive . . . . » I, » 193
Se 'l summo sceptro, il qual Jove e Pluton . » II, » 20
Se mai divo furor, famoso e degno . . . . » II, » 218
Se mai in purpurea veste il nobil toscho . . » I, » 134
Se mai per gran dolcezza el cor destorsi . . » II, » 153
Se mai per tempo alchun le labre apersi . . » II, » 209
Se mai pietà per mi vi strinse 'l core . . . » I, » 280
Seneca in epistolis suis scrive . . . . . » II, » 93
Sento ch'io ardo e non discerno il quia . . » I, » 228
Se per bellezze un'altra volta havesse . . . » II, » 18

Se per canctar più alto anchor me lice, . . vol. I, pag. 184
Se quella bella e pelegrina faccia . . . . . » II, » 200
Se quel sol mio pensier che l'alma luce, . . » II, » 183
Seria pur tempo homai che l'aspra guerra. . » II, » 41
Serinse hormai l'infastidite labbia . . . . » II, » 159
Se sempre amata v'ho cum tanta fede . . . » II, » 204
Se tanto alto salisse el nostro ingegno . . . » II, » 198
Se tutto el stil d'Homero inseme achioppi . » II, » 156
Se una cosa terrena, frale e vana, ... » I, » 218
Se vive anchora l'alto e bel disio . . . . . » II, » 212
Si come de la matre di Phetonte . . . . . » I, » 234
Signor benegno e albergho de virtute . . . » I, » 121
Signor, che ficto pendi in l'alto legno . . . » II, » 192
S'io cognoscesse haver fallo commesso . . . » I, » 112
S'io fallai mai contra quel tuo bel viso . . » II, » 149
Sì me fa resentire a l'aura sparsi . . . . » I, » 192
S'io 'l dissi mai, scorseggi el cielo un angue » I, » 282
Sì travagliato è l'aspro viver mio . . . . » I, » 215
Sì trista è la mia vita e sì svïata . . . . » I, » 219
Socchorri, amor, per dio, che 'l tempo passa . » II, » 206
S'ogni pensier reuscisse cum effecto . . . . » II, » 118
Sol d'onde piglij el nome io m'argomento . » II, » 49
Soleva antiquamente el bon senato . . . . » II, » 155
Sovente in me pensando come Amore . . . » I, » 61
Spegnasse homai la fiamegiante stella . . . » I, » 277
Spenta vegg'io mercè sopra la terra . . . » II, » 54
Spent'è d'un cuor gentile ogni mercede . . » I, » 283
Spirto gentile, da quel gremio sciolto . . . » II, » 174
Splendida nympha e candida colomba . . . » I, » 119
Spolgliato d'ogni bene e pien de sdegno . . » II, » 186
Tacer non posso e temo meschinello . . . . » I, » 203
Talhor me trovo in pena tanto acerba . . . » I, » 218
Tempo è bene hogimai recharsi a riva . . . » II, » 119
Tenera, frescha, verde e fiorita herba . . . » II, » 132

Theophilo, el mi duol perch' io non posso . . vol. II, pag. 284
Trasse Cupido dal profundo core . . . . . » II, » 171
Tua fama singular, consparta e chiara . . . » I, » 259
Tu poi senza speranza de conforto . . . . » II, » 224
Tu sai ch' Apollo la sua amata fronde . . . » II, » 193
Tu sei il grande Ascholan che 'l mondo allumi. » I, » 221
Tu te fai pigner nudo e cum doe ali . . . » II, » 227
Una cerva gentil, ch' intorno involto . . . » II, » 182
Un' anima gentil' e pellegrina . . . . . » I, » 246
Uno splendor che ride . . . . . » I, » 103
Un secretario, un conte palatino . . . . . » II, » 147
Un suspiro, uno amore, un' ira, un pianto. . » II, » 132
Vagha angioletta e guida del mio cuore . . » I, » 253
Vechieza vem a l'hom quando la vene . . » I, » 301
Vedo el pianeta mio sempre più tardo . . . » II, » 187
Veggio cangiarmi alle giornate il pelo . . . » I, » 40
Venite, pulcellette e belle donne . . . . . » I, » 234
Venuta è l' hora e 'l despietato punto . . . » I, » 272
Verde angioletta, quando soe parole . . . . » I, » 125
Victorïoso Cesar, novo Augusto. . . . . » I, » 77
Vidi madonna con amore a l'ombra . . . . » I, » 124
Virtute è sopra ogn'altra cosa degna . . . » II, » 157
Vivo morendo e non so come io viva . . . » I, » 135
Vo' con pensier più dubïoso e forte . . . . » I, » 130
Voi che intendendo il terzo ciel movete . . » I, » 182
Voi che legeti gli amorosi versi . . . . . » II, » 181
Vola sì dolcemente una favilla . . . . . » II, » 34
Volglioso e vagho a novellar d'amore . . . » I, » 92
Vorei, principe excelso, inclyto e pio . . . » I, » 281
Vostra è la bionda chioma e l'aureo crine . » II, » 199

INDICE DEL VOLUME

Prefazione . . . . . pag. v

Le rime del Codice Isoldiano 1739 . . . . . » 1

Indice delle rubriche . . . . . » 289

Indice generale dei rimatori . . . . . » 305

Indice generale delle rime . . . . . » 311

PQ
4213
A4C6
v.2

Codice Isoldiano
Le rime del Codice
Isoldiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY